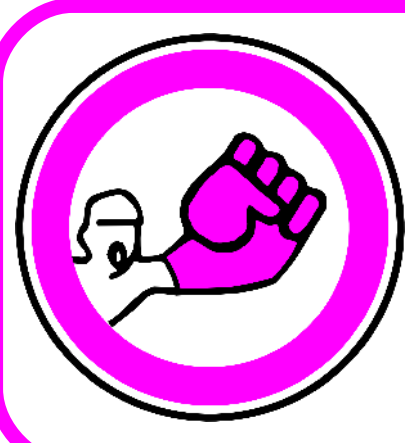
PROGETTO COMUNISTA

Partito di Alternativa Comunista

Lega Internazionale dei Lavoratori - LIT

www.alternativacomunista.org - organizzazione@alternativacomunista.org

Febbraio 2010 - N°24 - Euro 2 - Anno IV - Nuova serie

SPED. ABB POST. ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

LOTTA DI CLASSE IN CORSO!

Ruggero Mantovani

"Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche o potenti: sono le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente (…) potrà magari durare per un tempo relativamente lungo ma infine sarà fatalmente eliminato" (Lenin, *L'imperialismo*). Oggi come ieri si confermano la crisi capitalista e le sue ricadute sui lavoratori. Non è un caso che per il 2010 l'Ocse prevede in Europa 29 milioni di disoccupati e che in Italia abbiamo registrato, ad oggi, la maggior perdita di lavoro dal 1994. Il deficit di bilancio e i debiti pubblici, amplificati da una operazione di "socializzazione delle perdite" subite dalle varie borghesie nazionali, verranno sanati a spese delle classi subalterne: ne sono esempi inequivocabili il nuovo modello contrattuale, i tagli alla scuola pubblica, alla sanità e alle pensioni. Come affermato dal direttore del Fmi (che non ha certamente simpatie marxiste) la crisi deve ancora finire, anzi l'esponenziale aumento della disoccupazione rischia di provocare vere e proprie "esplosioni sociali".

Una crescita progressiva e costante della lotta di classe

Anche in Italia il conflitto sociale è emerso in questi mesi in forme talvolta radicali: dopo l'Innse migliaia di lavoratori salgono sui tetti, occupano le fabbriche. La lotta dei lavoratori Alitalia/Cai in particolare è stata esemplificativa, poiché ha segnato due campi di classe definiti: i lavoratori Alitalia da un lato e dall'altro un muro compatto, prima del governo di centrosinistra, poi del governo Berlusconi, ben coordinati da Colaninno e sostenuti da tutta la burocrazia sindacale concertativa. Poi è stata la volta degli immigrati e del sindacalismo di base: il 4 ottobre 2008 (poi replicata nell'ottobre del 2009) è stata la prima vera manifestazione nazionale a Roma contro la politica securitaria e razzista del governo. Il vento della lotta cominciava a soffiare, tant'è che il 17 ottobre 2008 era la volta dello sciopero generale contro il governo e il padronato (poi di nuovo replicato nell'ottobre del 2009) proclamato da Rdb Cub, Cobas e Sdl. Quello sciopero non era soltanto il primo vero sciopero contro il governo e il padronato, ma dava inizio a quell'onda crescente di mobilitazione nella scuola e nell'università contro la devastante "riforma" del ministro Gelmini. Dopo qualche settimana si mobilitavano i lavoratori del commercio contro l'accordo del 18 luglio, subito dopo i metalmeccanici che avevano programmato una mobilitazione nazionale, malgrado la volontà della burocrazia Cgil di smorzare la lotta in partenza. L'ascesa costante del conflitto sociale ha visto in questi ultimi mesi mobilitarsi la classe operaia: gli operai Innse occupavano un carroponte a circa dieci metri di altezza, sostenuti da altri lavoratori e compagni che presidiavano la fabbrica per impedire lo smontaggio e la rimozione dei macchinari industriali; gli operai dell'Alcoa di Portovesme in Sardegna rapivano il direttore rivendicando come unica vera soluzione - con-

continua a pagina 2

ULTIMORA Gli operai occupano l'aeroporto di Cagliari

ALCOA: L'ESEMPIO DA SEGUIRE

Comunicato della sezione di Cagliari e del Comitato Centrale PdAC

Questa mattina (sabato 29 gennaio) gli operai dell'Alcoa di Portovesme, avuto notizia della decisione dell'azienda di fermare gli impianti per sei mesi, in centinaia, dopo aver sfondato il cordone della polizia, hanno occupato l'aeroporto di Cagliari bloccando le piste e gli aerei. Dopo scontri e tafferugli, provocati dall'aggressione poliziesca, il blocco è stato infine tolto solo quando il governo ha accettato la richiesta di incontro urgente imposta dagli operai.

Ancora una volta, dopo le lotte degli scorsi mesi, gli operai dell'Alcoa danno l'esempio all'insieme dei lavoratori su come bisogna rispondere all'attacco dei padroni che vogliono scaricare tutti i costi della crisi capitalistica sulla classe operaia.

E' solo con la lotta - e con forme radicali e ad oltranza come questa e con l'occupazione dei tetti, i blocchi stradali, i picchetti fino all'occupazione delle fabbriche nella prospettiva dell'esproprio sotto controllo operaio - che si può impedire la chiusura delle fabbriche, i licenziamenti di massa e quindi rovesciare i rapporti di forza e aprire una nuova stagione di vittorie per la classe operaia. Il Partito di Alternativa Comunista sardo e nazionale sostiene le rivendicazioni dei lavoratori dell'Alcoa e sarà al loro fianco nel proseguimento di questa lotta.

Per i lavoratori non c'è nulla!

La Finanziaria 2010

Davide Margiotta

Il capitalismo sta attraversando una delle peggiori crisi della sua storia. I padroni fronteggiano la crisi nell'unico modo che conoscono: chiudono, licenziano, affamano i lavoratori con la cassa integrazione, la mobilità e la disoccupazione. Il presidente della Banca Centrale europea, parlando delle previsioni per il 2010, ha candidamente ammesso che il tasso di disoccupazione salirà ancora. In Italia, le stime fornite dalla Banca d'Italia parlano di un tasso di disoccupazione reale superiore al 10%: 2 milioni e 600 mila persone. A dispetto dei continui proclami della propaganda borghese circa una presunta ripresa, il capitalismo appare in agonia e, soprattutto, al di là di possibili miglioramenti temporanei, la situazione non ha al momento vie d'uscita. E' questo il contesto in cui il governo Berlusconi ha partorito il testo della Finanziaria per il 2010, che come ogni legge finanziaria di uno stato borghese va a vantaggio unicamente delle classi dominanti, confermando il principio secondo cui ogni governo borghese non è altro che il comitato d'affari della borghesia stessa.

La copertura della Finanziaria

Quella approvata dal parlamento a fine dicembre è una manovra di circa 11 miliardi di euro, circa un terzo dei quali scippati da Tremonti direttamente dai Tfr dei lavoratori depositati presso l'Inps. Operazione resa possibile dal precedente governo di centrosinistra che, varando la truffa dei fondi-pensione (oggi svalutati pesanetemente dalle bufere finanziarie), promise tra le altre cose che il Tfr "inoptato" sarebbe stato, in ogni caso, "garantito" dall'Inps. Inizialmente il governo Prodi voleva dirottare nelle casse dell'Inps tutto il Tfr "inoptato" (6 miliardi di euro), scatenando però la protesta delle piccole e medie imprese che si sarebbero viste così sottrarre finanze decisive per i loro affari. Alla fine si trovò l'accordo che prevedeva l'esenzione per le imprese con meno di 50 dipendenti. Già da allora era evidente il disegno dei governi filopadronali di poter disporre dei risparmi dei lavoratori per la copertura delle finanziarie (a favore della borghesia). Un altro terzo delle risorse è stato reperito attraverso 3,7 miliardi in arrivo dallo scudo fiscale, il maxi-condono fiscale che il governo Berlusconi ha regalato alla borghesia (quella mafiosa inclusa): grazie a questo strumento sono potuti rientrare numerosi capitali illecitamente esportati all'estero (escludendo la punibilità per tutta una serie di reati tributari connessi: dall'omessa dichiarazione alle fatture false, dal falso in bilancio alla bancarotta fraudolenta). Vediamo per riassumere per sommi capi I punti salienti del testo approvato.

Per i lavoratori: nulla

Non siamo di fronte ad una manovra imponente come quelle cui ci aveva abituati il centrosinistra nelle sue varie incarnazioni: un po' perché le vacche sono magre e un po' perché il centrodestra è solito non concentrare la propria azione finanziaria in una unica legge, preferendo scaglionarla sapientemente nel tempo. La direzione di marcia dei provvedimenti è comunque univoca, parafrasando la celebre massima di Robin Hood possiamo affermare che si ruba ai poveri per dare ai poveri. Uno degli strumenti centrali utilizzato dalla borghesia per affrontare la crisi limitando costi e possibili esplosioni sociali è stato senza ombra di dubbio quello degli ammortizzatori sociali (pagati quasi per intero dai lavoratori e usati alla bisogna dai padroni). La Finanziaria prevede a proposito la possibilità di concessione "in deroga" dei trattamenti di integrazione salariale straordinaria, di mobilità e di disoccupazione speciale. La misura dei trattamenti è ridotta del 10% in caso di prima proroga, del 30% in caso di seconda proroga e del 40% in caso di proroghe successive. Per l'apprendistato (altro strumento prezioso per la borghesia, che ottiene manodopera a bassissimo costo e a bassi diritti) è previsto un finanziamento di 100 milioni per il 2010. Sempre in tema di lavoro, addirittura il testo prevede la possibilità di accettare un lavoro con inquadramento inferiore. Per il momento (ma è facile immaginare le conseguenze future di un simile provvedimento) ci si riferisce ai soggetti beneficiari di qualsiasi trattamento di sostegno al reddito non connesso a sospensioni di lavoro che abbiano almeno 35 anni di anzianità contributiva e che accettino un'offerta di lavoro che preveda l'inquadramento in un livello retributivo inferiore di almeno il 20% a quello delle mansioni esercitate, cui verrà "offerta" una contribuzione figurativa fino alla pensione.

Le misure anti-crisi sono solo a favore dei padroni

Per i padroni che dovessero assumere disoccupati con oltre 50 anni di età ci sarà una riduzione contributiva, mentre per quelli che assumeranno lavoratori disoccupati (e che non hanno effettuato nei 12 mesi precedenti riduzioni di personale avente la stessa qualifica e non hanno attuato sospensioni dal lavoro), è previsto un "incentivo" di 12 milioni di euro erogato dall'Inps. I contratti di somministrazione potranno essere stipulati anche nel caso in cui siano stati effettuati licenziamenti collettivi di lavoratori adibiti alle stesse mansioni cui si riferisce il contratto di somministrazione. Anche nei casi in cui la somministrazione sia finalizzata alla sostituzione di lavoratori assenti, venga conclusa prevedendo l'utilizzo di lavoratori in mobilità, assunti dal somministratore con contratto di lavoro a termine di durata non superiore a 12 mesi, oppure abbia una durata

iniziale non superiore a tre mesi. Viene reintrodotto lo staff leasing, cioè la somministrazione di lavoratori a tempo indeterminato da parte di un'agenzia specializzata ad un'impresa privata.

Mannaia per Pubblico impiego ed Enti locali

Mannaia nel pubblico impiego: nel 2010 le donne andranno in pensione a 61 anni e nel 2018 si raggiungerà l'equiparazione dell'età pensionabile di vecchiaia con gli uomini. Se per il triennio 2010-2012 la polizia potrà procedere ad assunzioni a tempo indeterminato (contrariamente alla quasi totalità del resto del Pubblico Impiego), per il rinnovo dei contratti pubblici le risorse stanziate ammontano appena a 3,4 miliardi di euro in tre anni: 693 milioni per il 2010 (di cui 80 milioni destinati alla polizia); 1 miliardo per il 2011 e 1 miliardo e 600 mila euro per il 2012. Pesanti tagli sono previsti per i trasferimenti dello Stato a comuni e province.

Per i terremotati: nulla

Per i terremotati non è previsto praticamente nulla: a chi ha perso tutto nel sisma il governo riserva solamente, in via sperimentale per il 2010, un'imposta sostitutiva del 20% al posto dell'Irpef ordinaria dovuta sui redditi di locazione nella provincia dell'Aquila. Sulle modalità di recupero dei versamento fiscali e contributi sospesi per il periodo 6 aprile-30 novembre 2009, salgono da 24 a 60 il numero delle rate per la restituzione del debito e viene spostato il termine del pagamento della prima rata da gennaio 2010 a giugno 2010. Tutto qui!

Per la borghesia: la Banca del Mezzogiorno e aiuti alle piccole-medie imprese

Un grosso affare per la borghesia (inclusa quella mafiosa) si prospetta grazie alla costituzione della Banca del Mezzogiorno Spa, società partecipata dallo Stato in qualità di socio fondatore e da altri soggetti privati che saranno invitati a parteciparvi da un Comitato promotore creato *ad hoc*. La Banca avrà come scopo quello di sostenere progetti di investimento nel Mezzogiorno, promuovendo in particolare il credito alle Pmi anche con il supporto di intermediari finanziari. La banca potrà emettere obbligazioni (assistite anche con la garanzia dello stato) la cui raccolta dovrà essere utilizzata per finanziare le Pmi che investono nel Mezzogiorno o specifici progetti infrastrutturali nel Sud. Per favorire il risparmio verso imprese che dovrebbero creare occupazione nel Mezzogiorno è prevista una disciplina tributaria agevolata, in base alla quale sugli interessi degli strumenti finanziari si applicherà un'aliquota agevolata del 5 per cento. Per non dimenticare una buona parte della propria base elettorale il governo agevola poi i finanziamenti per le Pmi, che potranno anche contare su un fondo di garanzia assicurazione crediti. Non potevano ovviamente mancare i soldi per le scuole non statali (130 milioni per il 2010) e maggiori fondi per sicurezza e difesa (per le missioni coloniali sono previsti 750 milioni).

La finanziaria che servirebbe

Come detto, nessuna finanziaria di uno stato borghese può migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. La storia dimostra che le conquiste si ottengono solo con la lotta. *Contro* la borghesia e i suoi governi. In un momento di crisi profonda del capitalismo, la sopravvivenza stessa dei proletari è messa a repentaglio. Il capitalismo in declino non è più in grado nemmeno di mantenere in vita il proletario come proletario.
Di fronte al fallimento della borghesia, del suo sistema basato sullo sfruttamento, dei suoi governi (siano di centrodestra o di centrosinistra, che abbiano o non abbiano ministri sedicenti comunisti), l'alternativa per i lavoratori è una sola: la lotta di classe senza quartiere, il controllo operaio, l'occupazione delle fabbriche, l'esproprio degli espropriatori. Rigettiamo le misure che la borghesia usa per far pagare la crisi ai lavoratori, inclusa la cassa integrazione e la mobilità, che sono pagate dai lavoratori e offrono al sistema tramontante del capitalismo una ciambella di salvataggio contro l'ira delle masse.

Il capitalismo ha fallito, è ora che i lavoratori esigano ciò che gli spetta: il potere politico per edificare una nuova società basata non più sul profitto di pochi, ma sui bisogni dell'immensa maggioranza degli esseri umani. (20/01/2010)

LOTTA DI CLASSE IN CORSO!

segue dalla prima

tro la chiusura della fabbrica, i licenziamenti e la cassa integrazione - la lotta e l'occupazione; gli operai della Videocon di Anagni manifestavano contro i preannunciati licenziamenti salendo sui tetti dello stabilimento e occupando un'ala della fabbrica. Quello che continua a mancare è un'indicazione di lotta generale e unificante che può essere realizzata solo con la ripresa di un conflitto generalizzato e di massa e con la prospettiva del superamento del capitalismo.

Il bipolarismo: strumento della borghesia imperialista

Il bipolarismo si conferma la formula privilegiata della borghesia italiana nel difficile compito di normalizzare il quadro sociale che, tanto più oggi, fa emergere tendenze neoautoritarie, effetto di una progressiva semplificazione del quadro politico. Il governo Berlusconi fin da subito ha mostrato il suo carattere di classe, razzista e reazionario, ha impresso un'accelerazione alla politica di guerra e di rapina tracciata dal precedente governo Prodi. Il governo Berlusconi è nato sulla spinta della piccola e media borghesia, di settori minoritari della grande borghesia e delle banche - col sostegno dei settori più reazionari della chiesa cattolica - ma ha infine ottenuto il sostegno anche delle maggiori organizzazioni industriali e bancarie, che si sono adattate ad esso, pur non essendo il governo che avrebbero preferito. Un disegno che oggi trova una battuta d'arresto nell'intreccio di fenomeni maturati in quest'ultimi tre anni, sia a livello nazionale che internazionale. L'impossibilità di Berlusconi di realizzare una politica di finanziamento del capitalismo italiano attraverso l'avvio di opere pubbliche e di pesanti sgravi fiscali (continuo rimprovero della Confindustria della Marcegaglia), indotta dalla crisi economica mondiale e dal patto di stabilità europeo, ha acuito una crisi di egemonia in particolare sul quel blocco sociale piccolo e medio borghese a vantaggio della Lega. La situazione politica italiana ha registrato in questi ultimi mesi fatti degni di nota: la bocciatura del Lodo Alfano da parte della Corte costituzionale e lo scontro tra presidenza del Consiglio e presidenza della Repubblica hanno acceso, in un clima già da tempo alterato, un'improvvisa accelerazione in direzione di una possibile crisi istituzionale. In questi mesi abbiamo registrato uno sviluppo delle componenti reazionarie del berlusconismo: mortificazione del Parlamento, conflitto con la magistratura e la stampa. Questo quadro si è combinato con il mancato successo elettorale del Pdl, con lo sviluppo della corsa alla successione all'interno della maggioranza (tensioni con Fini), con i conflitti emersi con settori della Chiesa (area Ruini), infine con le contraddizioni sviluppatesi nel blocco sociale di riferimento del centrodestra: insoddisfazione crescente di strati popolari nel Sud e di settori di piccola e media borghesia del Nord. Se da un lato è possibile che il Presidente del Consiglio utilizzi la riforma costituzionale come minaccia per cercare in realtà un nuovo punto d'equilibrio all'interno dell'attuale quadro istituzionale, dall'altro è altrettanto probabile che Berlusconi intraprenda concretamente la via della riforma costituzionale in senso presidenzialista. Con ogni probabilità assisteremo al tentativo di Berlusconi di blindare questa legislatura e l'attuale maggioranza, come quadro di sviluppo della propria operazione politico-istituzionale, puntando su qualche successo d'immagine (l'attentato della madonnina), sul perdurante sostegno della Confindustria (che guarda con imbarazzo la via populistica del Cavaliere), ma soprattutto sui segnali di disponibilità del Pd a guida Bersani-D'Alema in merito al riavvio di una politica bipartisan sulle riforme costituzionali (magari lasciando alla maggioranza la responsabilità di una nuova legge "salva Berlusconi"). Con l'affermazione di Pierluigi Bersani, il Pd guadagna probabilmente una guida più esperta e sicura, ma al servizio di una linea immutata di corteggiamento di Confindustria e dei poteri forti. La nascita del Partito democratico rappresenta l'esito della strategia varata fin dalla Bolognina: emanciparsi da forza di "opposizione" ad asse centrale di una nuova rappresentanza della borghesia italiana che, superando un ruolo di subalternità al centro tradizionale borghese, oggi è divenuta la direzione centrale del Pd. Una forza di governo non episodica, come era stata quella del Pci – ad esempio nel dopoguerra il partito di Togliatti o alla fine degli anni Settanta con il governo delle larghe intese – ma, nella crisi emersa nel quadro politico degli anni Novanta, determinante per la transizione della borghesia italiana nel blocco imperialistico europeo. L'asse Bersani-D'Alema-Letta-Colaninno è quello più direttamente legato agli ambienti confindustriali e bancari, ben rappresentati nella Fondazione Italiani Europei. Gli stessi ambienti e interessi peraltro che il pluriministro Bersani ha lautamente servito per anni, con detassazioni dei profitti, privatizzazioni, precarizzazione del lavoro: quelle politiche che hanno colpito i lavoratori spianando la strada a Berlusconi. Questo Pd oggi tende a superare la denuncia demagogica del berlusconismo alla coda del populismo di Di Pietro e mostra maggiore disponibilità negoziale sulla "riforma costituzionale" con Berlusconi, nel nome della "pace istituzionale" richiesta da Confindustria e dal Corriere della Sera, oggi più reale con la guida Bersani il quale prepara una nuova mistura per le elezioni regionali.

I riformisti e i centristi

Il bertinottismo, cioè il riformismo di questi anni (una scuola in cui è cresciuto non solo Vendola ma anche Ferrero) è la migliore dimostrazione che ogni (apparente) svolta a sinistra è sempre servita unicamente per accumulare forze per la successiva svolta a destra. Non è un caso che il comitato politico di Rifondazione, a metà settembre dello scorso anno, ha applicato questo teorema: la svolta a destra è stata preparata dalla precedente svolta a sinistra, cercando ora nuovi accordi di governo col Pd per le regionali. La disponibilità offerta da Ferrero è quindi più che altro un segnale lanciato al Pd e alla borghesia: il gruppo dirigente del Prc è pronto a riassumere il ruolo di sgabello di governo, oggi nelle regioni - sulla base dei consueti "accordi di programma" che si estenderanno fino all'Udc - e domani in un nuovo esecutivo nazionale a guida Pd. Dal versante del Pcl non c'è molto di nuovo da dire, essendo la sua attività circoscritta alle apparizioni mediatiche (in calo, tra l'altro) del suo leader. Dalla proposta del "parlamento delle sinistre", all'appello di Ferrando a tutte le forze "radicali" (inclusa quella di Di Pietro...) contro l'offensiva berlusconiana, con annessa partecipazione alla manifestazione del 5 dicembre, ecc: insomma sempre più a destra, purché si abbia la visibilità del capo.
Per ciò che concerne Sinistra Critica, nemmeno qui abbiamo la radicata organizzazione di cui parlava Flavia D'Angeli in campagna elettorale. Manca (anzi è rimossa) la necessità di costruire un partito, manca il concetto di programma transitorio, manca la prospettiva di potere dei lavoratori. A ciò si aggiunga che sulla necessità di un partito comunista internazionale Sc fa un ulteriore passo indietro: non sarà più (come l'Npa in Francia) sezione del Segretariato Unificato.

Cosa prova a fare invece il PdAC

Nessuno di questi progetti soddisfa le esigenze della fase, cioè una crescita organizzata delle lotte e per questa via la costruzione di una unità della classe: unità che può avvenire solo nella piena indipendenza dalla borghesia, dai suoi partiti, dai suoi governi, dalle sue giunte, dai suoi agenti burocratici nel sindacato, nei partiti e nella prospettiva di alternativa di potere dei lavoratori. Questa esigenza è stata al centro del dibattito del II Congresso del PdAC tenutosi il dall'8 al 10 gennaio del 2010 a Rimini. Un partito indipendente dalla borghesia, ma non autosufficiente, che vuole costruirsi nelle lotte: nella Cgil gli attivisti del PdAC si sono collocati nella Rete 28 aprile, contro la linea concertativa e di collaborazione di classe della maggioranza, per una reale svolta programmatica e organizzativa. Nel sindacalismo di base, i militanti del nostro Partito avanzano una battaglia per l'unificazione del sindacalismo di base, per una reale costruzione di un sindacato di classe che rivendichi una piattaforma anticapitalista e sia per una reale democrazia interna. Insomma tutto è funzionale al radicamento del Partito, consapevoli che la crisi storica dell'umanità è, come asseriva Trotsky, anzitutto crisi di direzione del proletariato mondiale. Una nuova direzione è urgente e necessaria: un partito che ambisce, per dirla con Lenin, a "ricostruire il mondo con la rivoluzione proletaria".

Insomma è tempo della nascita del partito della rivoluzione proletaria: se non ora, quando? (18/01/2010)

Se la burocrazia spegne la lotta

Il congresso Cgil e la battaglia per il sindacato di classe

Pia Gigli

Gli effetti della crisi sul mercato del lavoro ci parlano di oltre 2 milioni e mezzo di disoccupati con un tasso del 10,2% nel secondo trimestre 2009, secondo Bankitalia, e con una crescita di 800 mila unità. Dati della Commissione europea ci dicono che il 26,5% della popolazione sotto i 25 anni nel novembre 2009 era senza lavoro: il 2,9% in più di un anno prima e il 5,1% in più della media Ue. Secondo dati dell'Inps, nel 2009 le ore di cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga) sono aumentate del 311,4% rispetto all'anno precedente passando da 223 a 918 milioni. La ripresa economica, che governo ed economisti borghesi propagandano, si rivela una vera presa in giro per i lavoratori, dal momento che si prevede un' ulteriore crescita del tasso di disoccupazione nei prossimi anni quando gli effetti degli ammortizzatori sociali tenderanno ad esaurirsi. Ma i lavoratori stanno dimostrando in tutto il paese che non sono disposti ad accettare chiusure e licenziamenti e radicalizzano il conflitto: centinaia di lotte di resistenza si diffondono nel Paese a cominciare dall'Innse, fino all'Agile-Eutelia, Alcoa, Fiat.

Uno fra tutti, il caso Fiat

I lavoratori di Termini Imerese sono scesi in lotta dopo l'annuncio di Marchionne del 22 dicembre circa l'ennesimo piano di ristrutturazione dell'azienda che vedrebbe la chiusura del sito alla fine del 2011, accanto al ridimensionamento del sito di Pomigliano e lo smantellamento di quello di Arese. A Termini I. saranno 2500 lavoratori, tra fabbrica e indotto, a perdere il posto di lavoro. Dopo gli enormi incentivi pubblici ricevuti dalla Fiat per decenni, il grande manager Marchionne ragiona da boss di una multinazionale, disposto a smantellare siti produttivi, e la forza lavoro ad essi legata (operai in carne ed ossa), perché dichiarati "in perdita" e ottenere, magari, ulteriori vantaggi in termini di socializzazione delle perdite. Si noti però che, secondo dati dell'associazione costruttori auto, la Fiat in Europa ha chiuso il 2009 con 75.000 auto vendute in più, pari ad un +6,3%, quindi ...altro che crisi per la Fiat. La vera crisi l'hanno avuta gli operai che hanno pagato il processo di ristrutturazione messo in atto dalla multinazionale, con la perdita di 150 mila posti di lavoro in Usa e 20 mila in Francia e qualche migliaio in Germania. Per Termini I. Marchionne sarebbe disposto, bontà sua, a discutere una proposta di "riconversione" del sito e, per questo ha voluto coinvolgere governo e sindacati. Epifani, ribadendo il giudizio positivo all'operazione di fusione con Crysler, si è limitato a chiedere al governo ulteriore sostegno alla Fiat e a rivendicare il mantenimento del "centro produttivo" di Termini I. lasciando intendere che è auspicabile una riconversione, soluzione questa del tutto nebulosa che prevede, comunque un taglio dei posti di lavoro. La Fiom si è spinta un po' più il là proclamando (con Fim, Uilm e Fismic) uno sciopero di tutto il gruppo Fiat per il 3 febbraio e rivendicando che il sito dovrà continuare a produrre autovetture, ma "siano la Fiat e il Governo a formulare una proposta alternativa". E' chiaro che la direzione Cgil, incluse quelle della Fiom, non intendono spingere il conflitto oltre una certa misura. Tra l'altro le 4 ore di sciopero del 3 febbraio sono il frutto di compromesso tra le 8 ore proposte dalla Fiom e le 2 ore proposte dalla Fim. La reazione di lotta degli operai che son scesi in mobilitazione da Termini I. a Pomigliano (dove l'azienda non ha riconfermato 36 lavoratori precari), ad Arese (sito minacciato di smantellamento) non va ingabbiata in rivendicazioni contenitive, ma necessita di un salto di qualità che dica chiaramente: nessuna trattativa sul Piano Marchionne, difesa incondizionata di tutti i posti di lavoro con occupazione ad oltranza delle fabbriche, basta ai ricatti sulla pelle dei lavoratori, unità tra i lavoratori di tutte le aziende Fiat e del loro indotto. Se la situazione dei lavoratori dei comparti del privato è in generale drammatica, anche i lavoratori pubblici non se la passano bene. Le riforme Gelmini e Brunetta su scuola e pubblica amministrazione stanno duramente colpendo i lavoratori attraverso espulsioni nel mondo dell'istruzione e della ricerca e azzeramento dei diritti per tutti, a cominciare dai rinnovi contrattuali. Certamente la Cgil non è all'altezza dello scontro in atto, gli scioperi indetti dalla Cgil nell'ultimo anno e mezzo sono stati inefficaci perché si è trattato di scioperi frammentati, spesso di settore, che hanno diviso i lavoratori, e quando sono stati generali, spesso sono arrivati troppo tardi e quindi hanno assunto un significato del tutto simbolico. E ancora, fino al direttivo del 22 dicembre la Cgil non ha proclamato alcuno sciopero generale.

Dopo l'accordo separato del 22 gennaio 2009

Sul versante del rinnovo dei contratti, dopo l'accordo sulla riforma del modello contrattuale del 22 gennaio 2009, che la Cgil non ha firmato, invece di mettere in atto un'azione concentrata contro la sua applicazione, la confederazione ha fatto sì che ogni categoria andasse al rinnovo per proprio conto, permettendo così di ricucire, contratto

per contratto, la frattura con Cisl e Uil (una frattura che Epifani, Confindustria, governo e Pd vogliono ricomporre a tutti i costi) e recependo, nella sostanza, i punti peggiori della riforma. E' stato il caso del contratto degli alimentaristi, delle telecomunicazioni e recentemente dei chimici dove, ad esempio, è stata accettata la triennalità, sono stati cancellati come se niente fosse gli scatti di anzianità, si è aumentata la durata dei contratti a termine, sono state confermate deroghe al contratto nazionale in sede di contrattazione aziendale, sono stati introdotti gli enti bilaterali per la gestione degli ammortizzatori sociali e procedure di conciliazione e arbitrato in sede di contrattazione aziendale, individualizzando così sempre più il rapporto di lavoro e riducendo il ruolo del sindacato. Una strategia, questa della Cgil, apprezzata da Confindustria che per bocca di E. Marcegaglia ha sostenuto: "Quella degli assetti contrattuali è stata l'unica vera riforma istituzionale italiana di quest'anno: ha segnato la fine del conflitto ideologico tra capitale e lavoro. La 'questione Cgil' me la sono posta, certo, ma ho firmato pensando che modernizzare le relazioni sindacali fosse essenziale e che il pragmatismo delle parti sociali avrebbe portato all'equilibrio. Così è stato. Quello che era sembrato un momento di divisione è poi stato superato: non è un caso che, metalmeccanici a parte, su tutti i contratti poi l'unità sia stata ritrovata, firmando accordi innovativi prima della scadenza e senza conflitti. Lo considero un successo". L'unica categoria che in questo panorama fa eccezione è la Fiom che ha presentato una propria proposta di rinnovo contrattuale, non accettando le nuove regole imposte dalla riforma. Anche se la proposta della Fiom non supera il vecchio modello contrattuale, che pure ha prodotto danni per i lavoratori, è stata l'unica a contrastare la deriva della confederazione sulle politiche contrattuali. Una battaglia sostenuta con scioperi e mobilitazioni che, anche se sconfitta in sede nazionale, continuerà per la non applicazione del nuovo contratto (almeno per la parte normativa) a livello di rinnovi aziendali. E' chiaro che l'isolamento della Fiom, voluto anche dalle burocrazie della Cgil, ha rappresentato un elemento negativo per la classe operaia, ma rivela due elementi di riflessione: la categoria che comprende la parte più avanzata della Cgil, i lavoratori dell'industria, imprigionata nelle politiche della Cgil, difficilmente potrà vincere; le burocrazie sindacali Fiom giocano proprio il compito di tenere le chiavi di questa prigione, svolgendo così il ruolo di ammortizzatori delle lotte proprio della frazione potenzialmente più combattiva della classe operaia.

Il congresso della Cgil

In questo clima è iniziato a tutti gli effetti il congresso della Cgil che sfocerà a maggio nell'assise nazionale. I lavoratori nelle assemblee di base dovranno esprimersi su due documenti contrapposti. Il primo documento a firma del segretario Epifani dal titolo "I diritti e il lavoro oltre la crisi" (sottoscritto anche dall'area programmatica Lavoro e Società) merita poche parole perché conferma abbondantemente la linea della Cgil di questi ultimi anni: nessuna impostazione rivendicativa né tantomeno conflittuale, viene lanciato un "Progetto Paese" suggerendo a governo e Confindustria le ricette giuste per far funzionare meglio il sistema "Paese", appunto, sulla base di un presunto interesse comune tra lavoratori e padroni, rilancia e auspica il dialogo con Cisl e Uil, dopo che con la firma dell'accordo separato sul modello contrattuale del 22 gennaio, questi sindacati hanno dimostrato definitivamente il loro approdo neocorporativo. D'altra parte il rifiuto del nuovo modello contrattuale da parte della Cgil è stato, come abbiamo visto, un rifiuto di facciata. La Cgil ha dimostrato di non voler rompere né con Confindustria né con il governo, né con Cisl e Uil ponendosi così come freno reale alle lotte che pur in tutto il Paese si stanno allargando. Il documento di Epifani rivendica tutto ciò e lascia a un futuro lontano la "riconquista di un nuovo quadro di regole". Come, d'altra parte, lascia ad un futuro lontano il contrasto alla controriforma del lavoro pubblico voluta dal ministro Brunetta che pone una pietra tombale sul ruolo del sindacato nel pubblico impiego e distrugge la dignità dei lavoratori. Niente conflitto, piuttosto la riconquista di una sedia al tavolo con Governo e Confindustria: questi sono gli obiettivi della Cgil espressi in sostanza nel documento di maggioranza e ribaditi nella pratica. Se sulla strategia del documento di Epifani non c'è da stare allegri, il documento di minoranza "La Cgil che vogliamo" risulta "alternativo" soltanto nominalmente. L'orizzonte teorico proposto non si discosta troppo da quello della maggioranza e propone un "nuovo modello di sviluppo", più equo e sostenibile, soluzione, questa sì, irrealistica e utopica nel sistema capitalistico, tanto più illusoria in periodo di crisi. Se da una parte rivendica il conflitto e pone come questione centrale la coerenza della Cgil rispetto al rifiuto del nuovo modello contrattuale perseguendo una propria strada indipendente da Cisl e Uil, dall'altra non pone il superamento degli accordi del '93, apre a sistemi di cogestione aziendale, propone le "primarie" per la definizione dei gruppi dirigenti, accetta la bilateralità "buona", propone una "demolizione" procrastinata nel tempo, della controriforma Brunetta. Si tratta di contraddizioni e ambiguità del tutto ovvie se si considera l'eterogeneità dei firmatari: si va da Rinaldini segretario della Fiom a Cremaschi portavoce della Rete 28 Aprile, area di sinistra in Cgil, ai segretari di altre categorie come la Funzione pubblica (Podda), la Fisac (Moccia), alla segretaria nazionale Cgil Nicoletta Rocchi, ad ex segretari nazionali come Maulucci e Guzzonato, ad ex dirigenti di Lavoro e Società. Molti di questi firmatari hanno condiviso le politiche di maggioranza della Cgil (ad esempio il sindacato dei bancari ha sottoscritto un rinnovo contrattuale che ha previsto, ben prima del 22 gennaio, la durata triennale del contratto, aumenti salariali compatibili con l'inflazione programmata, assunzioni di personale con inquadramenti inferiori alle mansioni ricoperte, oppure il segretario della Filcams – Commercio - Scarpa, ha firmato con Cisl e Uil, un contratto a perdere per i lavoratori e contro il quale precedentemente erano stati chiamati allo sciopero). Si tratta dunque di un documento per lo meno insufficiente per una vera battaglia di opposizione in Cgil che non risponde al compito di una rottura di linea politica di cui la Cgil necessita e che non nasconde l'obiettivo di ricollocamento di burocrazie nei nuovi equilibri della confederazione.

La battaglia per un sindacato di classe

Come compagni del PdAC, insieme ad altri compagni attivi nella Rete 28 aprile, abbiamo aperto, fin dalla scorsa estate, una discussione in quest'area di sinistra della Cgil, contrastando la linea di Cremaschi, affinché non si arrivasse a questo esito. Per noi si sarebbe dovuto elaborare una proposta di classe su cui costruire eventuali alleanze a partire dalle categorie più combattive, una proposta anticapitalista che partisse dal reale disagio dei lavoratori e che costruisse il congresso sulle lotte che, come abbiamo visto stanno crescendo. Senza alcuna illusione di riformare la Cgil e per far crescere, a partire dalla Rete 28 aprile e dei settori più combattivi, una vera area classista in Cgil, per tentare di unificare i lavoratori e lanciare un ponte con le lotte del sindacalismo di base, parteciperemo a tutti i dibattiti e le assemblee argomentando alcuni punti che ci sembrano essenziali in questa fase: - invece di limitarsi ad avanzare una proposta vaga sul superamento della legge 30 (Biagi) come fa il documento di "opposizione", occorre rivendicare l'abolizione di tutte le leggi che hanno introdotto la precarietà nel mondo del lavoro (a partire dal famigerato pacchetto Treu), e la relativa stabilizzazione con contratto di lavoro a tempo indeterminato per i milioni di lavoratori che oggi non sanno se il loro contratto a termine verrà mai rinnovato; piuttosto che proporre un rafforzamento degli ammortizzatori sociali, di fronte alle migliaia di imprese che licenziano o ricorrono alla cassa integrazione, bisogna avanzare le parole d'ordine dell'occupazione delle fabbriche, della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario fino al totale riassorbimento della disoccupazione (scala mobile dell'orario di lavoro); per aumentare il potere d'acquisto dei salari, falcidiato da anni di rinnovi contrattuali figli della politica della concertazione sindacale dei primi anni '90 e dalla recente riforma del modello contrattuale, occorre richiedere consistenti aumenti salariali minimi a livello intercategoriale di 400 euro mensili. Punti importanti di una piattaforma unificante del mondo del lavoro, che vada verso la costruzione di un sindacato di classe, consapevoli, come siamo, della necessità di un vero partito comunista per il quale stiamo lavorando. (19/01/2010)

Upnews

LA COLPA E' DI PORTA PIA

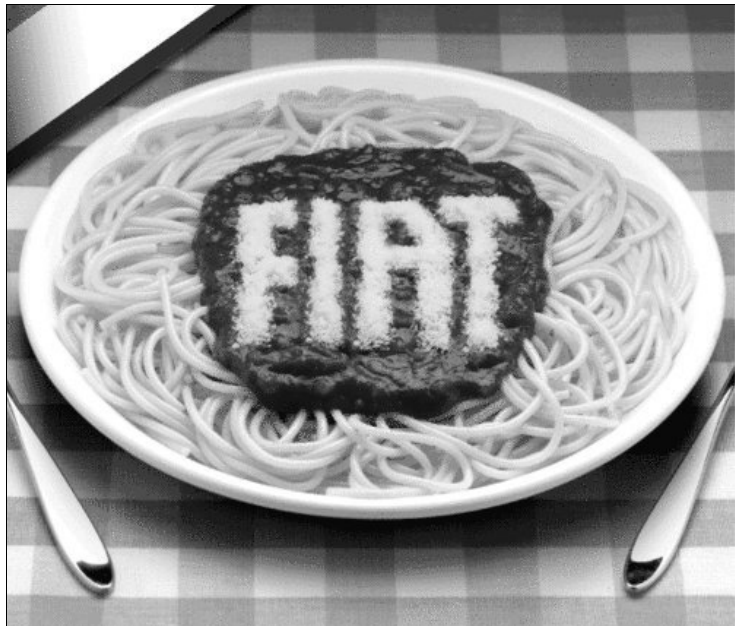
La CEI informa di essere sconvolta dai tragici fatti di Rosarno. Non bisogna, tuttavia, accettare spiegazioni tanto facili quanto fuorvianti. Il disagio delle popolazioni del sud Italia ha radici lontane, che risalgono all'annessione del sud da parte del Regno Sabaudo (cfr L'Osservatore Romano, 12/1/2010). Quello stesso stato che poi, con la breccia di Porta Pia, ha inteso cancellare il potere temporale dei papi. (a.)In quei.)

DIO BONINO!

Visto che il PD nel Lazio non sapeva trovare un candidato degno per la successione di Marrazzo, ha pensato bene di trovarglielo, disinteressatamente, Emma Bonino. Cerca che ti cerca, Emma Bonino ha trovato un'ottima candidata: Emma Bonino. Si tratta di una donna e non di sinistra. Può intercettare l'elettorato di destra scontento della candidatura di Renata Polverini, definita dall'ineffabile Littorio Feltri: "Epifani in gonnella".
La Bonino è famosa per la difesa dei diritti (lei, così storta, porella) civili: quelli delle donne, degli omosessuali e, più in generale, quelli della persona, cioè quei diritti che la chiesa cattolica non ritiene tali. In compenso Emma non ritiene tali i diritti dei lavoratori, ed è in prima linea a chiedere di abrogarli, a partire dall'art.18 dello statuto dei lavoratori.
La Polverini, al contrario, ha sempre aderito alle posizioni della chiesa sui diritti della persona, come nel caso Englaro, ma, in compenso, fa finta di difendere i diritti dei lavoratori.
Il PD, quindi, ha fatto un ottimo acquisto. Finalmente una candidata, sostenuta da gran parte della sinistra, compreso il Manifesto, che permetterà di regalare il voto dei lavoratori alla destra. Siccome la regione Lazio era data per persa in partenza, il PD doveva pure trovare un modo per produrre un danno peggiore della semplice sconfitta elettorale. (a.)

IL GESU' ETERNO

Finalmente chiaro il motivo che spinse Alì Agcà a sparare a Wojtyla. Appena scarcerato il turco, dichiarandosi il "Gesù eterno", ha scandito il suo messaggio in cinque punti: "Articolo 1: Dio è unico fino all'eternità. Dio è completo fino all'eternità. La trinità non esiste. Articolo 2: Io non sono Dio. Io non sono figlio di Dio. Io sono Gesù eterno, cioè il sacro verbo rinato con ossa e carne. Sono il servo superiore eterno di Dio, non esiste una cosa come la trinità. Articolo 3: Lo Spirito Santo è solo un angelo creato da Dio. La trinità non esiste. Articolo 4: Dichiaro che è arrivata la fine del mondo. Tutto il mondo sarà distrutto entro questo secolo. Ogni uomo morirà entro questo secolo. Articolo 5: La Bibbia è piena di errori. Io scriverò la Bibbia perfetta."
Dal che si evince che non vi era nessun complotto musulmano, bulgaro o dell'estrema destra. Semplicemente si trattava di uno squilibrato demente che vaneggiava su questioni teologiche. E che mal sopportava la concorrenza di un altro squilibrato demente, che ogni domenica, sproloquiava coi suoi vaniloqui su questioni teologiche. (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita UP news:
upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio:
http://domeus.it/circles/upnews

Se gli operai si fanno sentire

Nonostante l'oscuramento mediatico, le lotte operaie non si spengono

Alberto Madoglio

Col precipitare repentino della crisi, abbiamo avuto, in Italia come nel resto del mondo, licenziamenti di lavoratori, chiusure di fabbriche, riduzioni dei salari, aumento della precarietà. Questo quadro, molto duro per le classi subalterne, non è stato però subito passivamente.

Di fronte all'attacco alle loro condizioni di vita, i lavoratori si sono mobilitati. Abbiamo avuto, in Italia, diverse mobilitazioni, scioperi e manifestazioni indette sia dalla Cgil sia dai sindacati di base (RdB Cub in testa). In alcuni casi, le lotte si sono protratte nel tempo, assumendo anche forme molto radicali. Una delle prime - sicuramente quella che ha avuto il maggior risalto sui mass media nazionali e che ha dato il via ad un positivo fenomeno d'emulazione - è stata quella dell'Innse di Milano (abbiamo ampiamente trattato dei pregi e dei limiti di questa lotta sia su *Progetto Comunista* che sul sito www.alternativacomunista.org). Successivamente, abbiamo assistito a un susseguirsi di lotte da parte dei lavoratori per resistere ai tentativi padronali di far pagar loro la crisi capitalistica in corso: da Arese a Termini, dalle imprese colpite dalla crisi (come Fiat e Yamaha) a altre che operano in settori in cui le prospettive di sviluppo sono ancora presenti o non hanno subito forti riduzioni, come l'Alcoa (alluminio) o la Nuclear (energia). Nell'elenco vanno incluse le imprese pubbliche (Ispra), nelle quali ad essere colpiti sono soprattutto i lavoratori atipici, i quali però stanno dimostrando una per certi versi sorprendente capacità di reagire.

Alcune di queste storie: Fiat, Merloni, Eutelia, Voicity...

Partiamo dalla crisi che ha colpito la maggior industria italiana, la Fiat. Il settore automobilistico è quello che - a detta dei padroni - più di tutti si trova in difficoltà a livello mondiale: GM, Ford, Toyota. Lo stesso discorso vale per l'azienda fiore all'occhiello del capitalismo italiano, la Fiat. La "cura Marchionne" è stata presentata come quella che avrebbe potuto risolvere, definitivamente, i problemi della società del Lingotto. Così non è stato. Appena il mercato ha scricchiolato, le vendite si sono ridotte, la direzione aziendale ha deciso di licenziare lavoratori e chiudere impianti. La scusa è quella sentita decine di volte: costo del lavoro elevato a fronte di una bassa produttività. Ecco quindi l'annuncio che nel 2012 l'impianto di Termini Imerese fermerà la produzione d'auto, causando la perdita di migliaia di posti di lavoro; a Pomigliano d'Arco non sono rinnovati 300 contratti a tempo determinato; per Arese si decide la chiusura definitiva di ciò che rimane dell'Alfa. La risposta degli operai non si è fatta attendere. Scioperi, manifestazioni, blocchi stradali, occupazioni di sale dei consigli comunali stanno a dimostrare ancora una volta che le sorti della lotta di classe nel paese passeranno per quella che, pur ridimensionata, rimane la roccaforte della borghesia e del proletariato in Italia. Situazione simile all'Eutelia. L'azienda, attiva nel campo delle telecomunicazioni, è salita alla ribalta delle cronache quando lo scorso novembre una squadraccia, composta da una dozzina di picchiatori capitanati dall'amministratore delegato, ha tentato di cacciare i lavoratori che stavano occupando i locali della sede di Roma, per protestare contro il blocco della produzione e il licenziamento di tutti i 2000 dipendenti. I nervi saldi e il coraggio dei lavoratori sono riusciti a respingere la provocazione che non è esagerato definire di chiara matrice fascista. La lotta continua, le occupazioni si sono estese a tutte le sedi aziendali. E' intervenuto anche il governo, che a parole cerca di trovare una mediazione tra i due contendenti, ma nei fatti sta facendo ogni sforzo per disinnescare una protesta che rischia di essere d'esempio per molte altre aziende in crisi. In questa vicenda sta avendo un ruolo anche il partito di Di Pietro, che nelle ultime settimane ha dato inizio a una demagogica campagna in difesa dei lavoratori di quell'azienda... campagna che ha chiaramente come unico fine un possibile tornaconto alle prossime elezioni regionali. A Fabriano, nelle Marche, 3000 lavoratori della Merloni (elettrodomestici) hanno scioperato lo scorso dicembre per protestare contro le decisioni aziendali che cercano di far pagare loro la crisi che il settore sta attraversando. Il 17 dello stesso mese, mentre i segretari generali di Cgil e Cisl, Epifani e Bonanni, intervenivano in un'assemblea di lavoratori col chiaro intento di smorzare la rabbia, una quarantina d'operai occupavano gli uffici della direzione aziendale senza che dalle burocrazie sindacali arrivasse il benché minimo sostegno a tale gesto. A Milano i lavoratori della Voicity (importante *call center*) continuano con l'occupazione della sede e il "sequestro" dei dirigenti, che da mesi non pagano gli stipendi a oltre 2000 dipendenti: manovra propedeutica al licenziamento, per favorire la quotazione in borsa dell'holding controllante.

Si tratta di esempi importanti perché riguardano diverse migliaia di lavoratori e due aziende (Fiat e Merloni) che dovrebbero rappresentare il fiore all'occhiello dell'industria italiana nella sua versione progressista (a dimostrazione che i padroni con in tasca la tessera del PD, come quelli della Fiat o i Merloni, si comportano esattamente come gli altri...).

Stricione dei lavoratori Voicity (ex-Omnia Network)

...e altre ancora

Ma le lotte operaie, nonostante l'ignobile oscuramento mediatico (stampa di centrosinistra inclusa), sono ormai diffuse su tutto il territorio nazionale. Nei pressi di Bergamo, gli operai della Fratti-ni, in presidio permanente da settimane davanti ai cancelli della loro fabbrica, sono riusciti ad evitare che nottetempo alcuni sgherri dei padroni smontassero i macchinari presenti nei capannoni. A Lesmo, vicino Monza, l'occupazione del tetto della sede italiana della Yamaha ha avuto come risultato un accordo che blocca temporaneamente i licenziamenti del personale. La cassa integrazione, però, non rappresenta una vittoria, ma solo una boccata d'ossigeno per la direzione. Stesso discorso per un'acciaieria del gruppo Thyssen di Visano (Brescia) dove la mobilitazione dei lavoratori ha sì causato il ritiro dei licenziamenti, ma con il ricorso alla cassa integrazione: quindi un'importante lotta smobilita senza vere alternative. A Roma 300 ricercatori dell'Ispra, precari con un contratto con scadenza dicembre 2009 e non rinnovato dal Ministero (azienda statale), continuano l'occupazione degli uffici chiedendo garanzie per il loro futuro lavorativo. Alla Fiege Borruso di Brembio (Lodi), oltre sessanta lavoratori di una cooperativa che rischiavano il licenziamento, grazie ad una lotta esemplare, resistendo alle provocazioni e agli attacchi della sbirraglia (forze dell'ordine borghese), sono riusciti non solo a conservare il lavoro, ma anche ad avere riconosciuti i diritti del contratto nazionale di categoria.

E potremmo continuare ancora per molto: con la Nuclear, la Metalli Preziosi, Lares ecc. Ma non ci interessa fare una mera lista delle situazioni in lotta oggi, bensì cercare di individuare il filo rosso che le lega.

La risposta operaia alla crisi

Si sbaglia chi vede nella crisi solo il versante negativo. Certo, licenziamenti, ricorso alla cassa integrazione, perdita di salario alla lunga possono sfiancare le capacità di resistere dei lavoratori. Ma ciò che si deve e si può valorizzare è che i lavoratori sono disposti a vendere cara la pelle. Non solo quelli che lavorano in aziende con una lunga e radicata storia di presenza sindacale, ma anche coloro che si trovano in piccole o piccolissime situazioni produttive, che hanno avuto una carriera fatta di contratti precari, in cui il sindacato è per molto tempo stato una presenza estranea. La lotta si sta estendendo a tutti gli strati della classe lavoratrice, da quelli tradizionalmente più garantiti e sindacalizzati, ai settori meno garantiti e più ricattabili (precari e immigrati).

Tutto ciò conferma che chi ha sostenuto per decenni che la classe operaia era ormai atomizzata e incapace di ribellarsi come nel passato in realtà usava queste false argomentazioni per sostenere politiche sociali che hanno peggiorato in maniera considerevole le condizioni di vita dei lavoratori. Dobbiamo allo stesso tempo dire che l'enorme rabbia operaia - che si esprime in mille forme e in mille situazioni anche con metodi radicali (scioperi, occupazioni di fabbriche, sequestri di manager, scontri con la polizia) - sconta l'assenza di una direzione conseguente delle lotte: ecco perché assistiamo a situazioni a prima vista paradossali, dove lavoratori che nei fatti erano diventati padroni della fabbrica attraverso la sua occupazione plaudono l'arrivo di un padrone "illuminato", o la concessione di ammortizzatori sociali. La burocrazia Cgil, nel migliore dei casi, fa di tutto perché i lavoratori "dimostrino buonsenso", cioè riconoscano il valore sacro della proprietà privata dei mezzi di produzione e del mercato, e il più delle volte gestisce in prima persona licenziamenti (Alitalia), cassa integrazione (Fiat), riduzione dei diritti (durante i rinnovi dei contratti nazionali). Il Prc, dopo la breve stagione del "ritorno alla rivoluzione", torna a ciò che sa fare meglio: la collaborazione di classe, garantendo la governabilità borghese. Le imminenti elezioni regionali (dove quel partito farà accordi di governo non solo col Pd ma anche con l'Udc di Casini) saranno la prova del fuoco in vista del ritorno al governo nazionale dopo Berlusconi. Che l'Italia dei Valori si proclami oggi al fianco dei lavoratori licenziati desta una risata amara. La presunta svolta "operaia", ispirata da quel traditore opportunista della peggior specie che risponde al nome di Zipponi (ex dirigente Cgil e Prc), non muta il carattere borghese, demagogico e opportunista del partito di Di Pietro.

I lavoratori necessitano di un partito che li rappresenti e li difenda senza scopi nascosti, col solo fine di far comprendere loro che non saranno i burocrati sindacali o socialdemocratici a preoccuparsi delle loro sorti. Un partito che sia in grado di spiegare loro che solo unificando le varie esperienze di lotta, tramite un coordinamento delle fabbriche occupate, presidiate o autogestite, è possibile garantirsi contro ogni tradimento. Solo un intervento nelle lotte col metodo del programma transitorio, spiegando che ogni rivendicazione minima non può trovare soluzione fino all'abbattimento del sistema capitalistico, è la sola via per la vittoria.

Il PdAC, pur cosciente di non essere di per sé sufficiente ad assolvere questo compito immane, si pone chiaramente al fianco dei lavoratori e si batte per la costruzione di una direzione rivoluzionaria delle lotte. (19/01/2010)

Per una campagna per l'occupazione delle fabbriche e la costruzione di comitati di lotta

Ordine del giorno votato dal secondo congresso di Alternativa Comunista

Il secondo congresso del Partito di Alternativa Comunista impegna gli organismi e le strutture del partito a promuovere – come importante iniziativa della fase politica che si apre - una campagna per l'occupazione delle fabbriche e per la costruzione di comitati di lotta nelle aziende che chiudono e licenziano, di organismi di coordinamento territoriale e nazionale delle lotte e di autodifesa dei lavoratori. Le occupazioni delle fabbriche, nella prossima fase di inasprimento della crisi, diventeranno presumibilmente un fenomeno sempre più diffuso di risposta operaia immediata per difendere il posto di lavoro. Indipendentemente dalle modalità in cui nascono e si sviluppano (spesso su indicazione degli stessi dirigenti sindacali, in funzione di trattative al ribasso) e dalle piattaforme rivendicative (talvolta di mera pressione sulla classe padronale, si pensi al caso di Termini Imerese), l'occupazione delle fabbriche mette nei fatti in discussione la "sacralità" della proprietà borghese. Il PdAC si fa inoltre promotore di una campagna per la costruzione, negli stabilimenti i cui lavoratori sono in mobilitazione, di comitati di lotta, eletti da tutti i lavoratori in lotta, espressione della contrapposizione di classe tra padroni e operai, che vadano oltre la rappresentanza delle Rsu e siano in grado di costituire l'organo di lotta degli strati più sfruttati della classe operaia - precari e immigrati in primis - privi di tutele sindacali. L'occupazione delle fabbriche e i comitati di lotta possono essere il primo passo di un percorso di lotte ad oltranza che, nella prospettiva del coordinamento su scala nazionale e internazionale delle lotte, possa respingere l'attacco padronale e rovesciare i rapporti di forza a vantaggio della classe lavoratrice, fino all'esproprio - senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori - delle aziende.

Disoccupazione programmata

Termini Imerese

Giovanni Parentignoti

Da dicembre 2011 ci sarà lo stop della produzione auto a Termini Imerese. L'amministratore delegato Fiat – Sergio Marchionne – afferma: «L'unico modo per risolvere il nodo Termini Imerese sarebbe spostare la Sicilia e metterla vicino a Piemonte o Lombardia. Se il governatore della regione Sicilia Lombardo è capace di fare questo, che Dio lo benedica». La prima constatazione da fare è che, non preservando il presidio industriale, il territorio stesso sarà sempre più lasciato nelle mani della mafia, che trova un ottimo punto di prelievo di manodopera nella disperazione di chi perde il posto di lavoro. Si parla dell'interessamento del gruppo cinese Chery che sarebbe disponibile a valutare il dossier Termini Imerese se la Fiat dovesse mettere sul mercato lo stabilimento siciliano, dopo aver deciso di non produrre più auto, a partire dal 2012. Sicuramente l'eventuale interesse del gruppo cinese per la fabbrica siciliana non sarebbe dettato dalla volontà di preservare i posti di lavoro, bensì da quella di crearsi uno snodo importante verso il mercato nordafricano che interessa fortemente la politica economica di Pechino.

Licenziamenti e complicità

Nello stabilimento Fiat e nelle aziende dell'indotto lavorano circa 2200 persone, in un'area dove il livello di disoccupazione è doppio rispetto al resto d'Italia. Il territorio stesso, negli ultimi quarant'anni, ha sacrificato il turismo e la sua splendida costa subendo una destinazione industriale che ora potrebbe svanire per mano di un piano industriale che vuol chiudere Termini Imerese. Marchionne ha anche annunciato che per porre un limite ai danni saranno investiti 8 miliardi di euro in due anni per il piano Italia, ma ha dimenticato di precisare che saranno fondi destinati per lo più alla ricerca e allo sviluppo e finiranno su altre strade... quelle della globalizzazione in Serbia, Turchia, forse India e Cina (dove la forza lavoro costa meno); resta da capire quali dei 17 nuovi modelli annunciati dal Lingotto per i prossimi due anni (più 13 restyling) saranno davvero "made in Italy", alla luce anche delle nuove sinergie con Chrysler, che porteranno ad esempio in Usa la produzione dei motori 1.4 MultiAir a benzina.

Trent'anni or sono fu la stessa Regione Sicilia a supportare il padronato e ad investire in questo progetto di industrializzazione della zona est di Termini, su terreni prima interessati da coltivazioni specializzate e destinate a quello che doveva essere l'inizio di un forte sviluppo industriale della zona stessa. Oggi la Fiat precisa che la dismissione dello stabilimento è da collocare alla produzione continuamente in perdita. Alla notizia della chiusura varie sono state le reazioni sindacali: "Siamo molto amareggiati per la decisione della Fiat, ufficializzata da Sergio Marchionne, di non produrre più auto a Termini Imerese. Non possiamo accettarlo. La reazione del sindacato e dei lavoratori sarà dura" afferma il segretario della Uilm di Palermo. "Marchionne con questo piano non solo manda alla fame i lavoratori, Termini Imerese e Pomigliano d'Arco in primis, ma chiede addirittura al Governo il lasciapassare per delocalizzare. Sarà un Natale di lotta. Il Governo, a questo punto, scelga da che parte stare: con i lavoratori o con Marchionne?", ribadisce Pignatiello, coordinatore della Federazione della sinistra Prc-Pdci. Ma tutto finisce in brevi dichiarazioni per la stampa, mentre nessuno ha convocato direttamente i lavoratori e spiegato loro come lottare e cosa fare per ottenere di nuovo la dignità rubata dalla macchina capitalista, accompagnata dall'accondiscendenza dei sindacati concertativi e dei partiti della sinistra socialdemocratica (Bertinotti, non più tardi di un paio di anni fa, in una festa di Liberazione, apprezzava il lavoro di Marchionne e dopo un ulteriore incontro alla Camera affermava "Mi piace questo Marchionne, il suo discorso alla Fiat andrebbe pubblicato interamente sul quotidiano").

L'attualità della prospettiva comunista

Il partito di Alternativa comunista, oggi più di ieri, sente la necessità di una svolta storica. Acquista sempre più valore parlare di rivoluzione comunista e nella rivoluzione comunista i lavoratori e i proletari hanno da perdere unicamente le loro catene. Si deve tornare a parlare di rovesciamento del dominio borghese, per rimpossessarsi dei mezzi di produzione che i padroni hanno accentrato nelle loro mani; occorre restituire alla classe operaia quanto ha prodotto e quanto le è stato rubato durante il lavoro svolto per la classe capitalista. A Termini Imerese, come in tutte le fabbriche, l'operaio ha venduto la propria forza lavoro in cambio di un salario che si riduce alla copertura del fabbisogno e del sostentamento proprio e familiare. Finito il suo scopo, il capitalista (nella fattispecie il padronato Fiat) butta via gli operai come merce obsoleta, spostando la produzione in Paesi ove può sfruttare di più e meglio i lavoratori.

L'Italia in particolare non si è ancora liberata da ciò che il regime democristiano mise in piedi, ovvero quel movimento di parassitismo che ha visto molte attività corporative, seppur deboli, legarsi allo Stato per ricevere finanziamenti e quindi l'idea di un consorzio bancario che salvaguardi i colossi industriali in sfacelo, considerando le esigenze del padrone e non del lavoratore. E' giunto quindi anche il momento di riunificare lo sciopero economico con quello politico, per riportare la massa verso un movimento atto al miglioramento delle condizioni di vita, per elevarsi moralmente, intellettualmente e politicamente. La mancata resistenza operaia precipiterà gli stessi in uno stato di enorme miseria. Per Termini Imerese, Alternativa comunista chiederà ai lavoratori, in ogni assemblea pubblica, l'occupazione della fabbrica e la gestione operaia, e questo deve avvenire prima della fine annunciata della produzione. Espropriare Marchionne e gli Agnelli senza indennizzo, perché la crisi capitalista la paghino loro e non gli operai siciliani! (18/01/2010)

Upnews

CI RUBANO I MILITANTI!

Il PRC è preoccupato. Lo spostamento a sinistra dell'Italia dei Valori sta facendo piazza pulita dei pochi militanti rimasti. A furia di rompere con il "comunismo storico novecentesco", a furia di inseguire tutte le mode del popolo degli intellettuali della sinistra, a furia di spiegare ai militanti che la presenza in parlamento è determinante, i militanti hanno imparato la lezione e, conseguentemente, hanno scelto Di Pietro. In questo modo hanno fatto cadere anche l'unica discriminante rimasta: quella della grammatica. (a.)

NESSUNO MI PUO' GIUDICARE

Quarantatreesimo anniversario della celeberrima canzone di Caterina Caselli: un testo politico lungimirante, che da solo sintetizza al meglio la vicenda della strage di piazza Fontana, con i suoi depistaggi e le sue verità.
Quarantesimo anniversario della suddetta strage. La verità ormai è arcinota (non Arci Nota, che è invece un circolo ricreativo musicale). Però fa molto figo, nella sinistra piagnona e fedele allo Stato, lamentarsi del fatto che non ci sia ancora una verità.
Stranamente più a sinistra si dimostra il presidente Napolitano, che dice che la verità storica c'è e di quella dovremo accontentarci, come sempre.
Per un'altra vicenda c'è la verità storica e c'è pure, incredibilmente, qualcuno che ha pagato. Ma anche in questo caso alla sinistra piagnona non va bene: e così Serena Dandini invita al suo programma Mario Calabresi, figlio del fu Commissario Finestra, per lanciare un appello per una memoria che unisca il paese: per esempio Pinelli non era un assassino e neppure Calabresi. Un bell'esempio di memoria in-divisa.
Per fortuna che Hitler non ha avuto figli, altrimenti la sinistra piagnona li avrebbe invitati per commemorare l'olocausto. (a.)

Vertenza Alcoa

Uno spunto per un'analisi di classe sul fallimento dell'industrializzazione in Sardegna

Luigino Pisci

La vicenda Alcoa continua a rumoreggiare nei mass-media e nella vita quotidiana di centinaia di operai. Forse è giunto il momento di interrogarsi, come rivoluzionari e come proletari colpiti dalla crisi del capitale, sui rapporti tra classe politica e classe imprenditoriale, tra queste ultime e le politiche di "sviluppo" del meridione, tra la sinistra nel suo complesso e la classe operaia.

Il sud: un grande banchetto per la borghesia e il suo comitato di affari

Sono nato all'ombra di una gigantesca ciminiera dalla quale non ho mai visto uscire fumo. Le colline alberate del territorio in cui vivo circondano una piana un tempo fertilissima. Oggi ospita i ruderi in cemento di un sogno trasformatosi in incubo. In Sardegna "zona industriale" è un termine che non promette niente di buono. Suona quasi come un ammonimento o, se si preferisce, è diventato sinonimo di fallimento e di spreco. Il caseificio abbandonato, ormai logoro per l'incessante lavorio del maestrale, si erge silenzioso poco distante da una fabbrica di lettiere per gatti, abbandonata dai proprietari il giorno dopo l'inaugurazione. Una strada screpolata dall'insistente crescita delle erbacce conduce, tra calcinacci e lamiere arrugginite, a quella che sarebbe dovuta essere la gemella di Ottana: un petrolchimico mai ultimato che avrebbe dovuto garantire un reddito e una dignità lavorativa a migliaia di persone nel territorio. Pensando alle vicende odierne non saprei se esprimere gioia per un mostro abortito nel grembo di uno sviluppo irrazionale, oppure disperarmi per una valanga di milioni di euro gettati al vento da politici e imprenditori. Soldi che con fiducia una intera generazione di italiani ha consegnato sotto forma di risparmi alla borghesia italiana e che ora è costretta a versare di nuovo, sotto forma di disoccupazione della prole e di tagli allo stato sociale. Nel sud Italia le politiche di industrializzazione sono state pianificate altrove, nelle grandi università americane. Gli esperti economisti *yankee* pensavano che sviluppo significasse industria, che l'industria avrebbe trascinato nella sua crescita tutti gli altri settori, che il sottosviluppo nel mondo avesse le stesse caratteristiche ovunque. Si sbagliavano, e la nostra classe politica, aggiungendo crimine ad errore, ha banchettato insieme con un capitalismo straccione e arrogante con i fondi per lo sviluppo che affluivano copiosi dalle casse nazionali e dagli aiuti del nostro grande alleato d'oltre oceano. Ora che quei soldi sono finiti per sempre e i rami secchi sono caduti, comincia a marcire il tronco: Portovesme, Porto Torres, Ottana.

Un proletariato rabbioso: serve l'intervento del partito di classe

I fatti dell'Alcoa, terza produttrice di Allumino del mondo con un impianto ingente a Portovesme, hanno avuto una risonanza notevole e continuano a tenere in apprensione i moderati e i perbenisti della penisola. In novembre esplode la bomba: la multinazionale con sede a Pittsburgh annuncia che gli alti costi della tariffa energetica rendono improduttiva la permanenza in Sardegna. La rabbia operaia esplode con l'occupazione dello stabilimento e il sequestro breve e dimostrativo di alcuni dirigenti. In Italia è la prima volta che accade e si crea un precedente di lotta. Intervengono il governo nazionale e quello regionale e comincia un braccio di ferro virtuale tra borghesia e il suo comitato di affari sulle tariffe energetiche. Il 13 gennaio, stesso giorno in cui la multinazionale con l'annuncio dei suoi conti trascina Wall Street al ribasso, i dirigenti Alcoa annunciano il fallimento della trattativa con il governo (se qualcuno avesse avuto dubbi…) e la cassa integrazione unilaterale. La rabbia operaia esplode di nuovo: blocco della ferrovia di Cagliari per un'intera mattinata. Il proletariato sardo percepisce che la cassa integrazione è l'anticamera del licenziamento. Percepisce anche che nell'economia sarda non esiste nessun settore economico in espansione capace di assorbire la quantità e la qualità della sua professionalità. Percepisce che è stato ingannato, che le promesse dei padroni e dei politici servono solo da anestetico momentaneo delle lotte e della reazione radicale. Ma cosa manca? La sinistra in Sardegna è in uno stato pietoso. Le burocrazie del PD si limitano a criticare l'operato del governo Cappellacci, accusato di essere una comparsa e di non saper intervenire appieno nelle dinamiche relazionali tra politica e grande capitale. Noi sì, dicono quelli del PD, che siamo affidabili quando si tratta di trattare con la borghesia! La sinistra "radicale" conosce una crisi di identità culturale spaventosa: la decadenza dell'industria ha accentuato i tratti antioperai delle forze indipendentiste e piccolo-borghesi. Secondo la loro logica gli operai sono corresponsabili dell'inquinamento e dovrebbero abdicare al diritto di avere un salario. Smarrita l'analisi di classe hanno smarrito anche il buon senso: credono che le fabbriche restino aperte solo per dare lavoro agli operai! La loro deriva culturale è talmente vasta e pericolosa che, essendo scivolati loro stessi verso la reazione, non sono più capaci di individuare le forze sociali del progresso. Il nostro piccolo partito lotta disperatamente per mantenere viva la piccola fiaccola della solidarietà di classe. Le nostre parole d'ordine fanno da cornice a un obiettivo complesso, ma necessario, come quello della nazionalizzazione senza indennizzo dell'industria sotto controllo operaio. Il padronato e il governo non riescono a garantire il minimo indispensabile ai lavoratori pur in presenza di profitti fantastici? Allora è venuto il momento di un nuovo protagonismo sociale. E' giunto il momento dell'alternativa comunista. (20/01/2010)

La legge truffa sulla cittadinanza

Da Rosarno allo sciopero generale

Riccardo Bocchese

L'8 agosto 2009 è una data tristemente nota a tutti gli immigrati. E' la data che sancisce l'entrata in vigore della legge n.94 del 15 luglio 2009, più comunemente nota come pacchetto sicurezza. Sono state introdotte, per la richiesta di cittadinanza, nuove disposizioni. Per le domande per matrimonio, ad esempio, l'elevazione del periodo di residenza legale in Italia passa da sei mesi a due anni e viene introdotto il versamento di un contributo pari a 200€ per le nuove istanze.

Il governo fa retromarcia sui requisiti per l'alloggio

Sono state in particolare introdotte, fra l'altro, alcune novità particolarmente penalizzanti relative al requisito dell'idoneità dell'alloggio. Riferendosi alla "Legge n. 457/1978 Norme per l'edilizia residenziale", l'alloggio doveva prevedere almeno 46 mq di superficie utile per una persona, mq. 60 per due persone, mq. 70 per tre persone, mq. 85 per quattro persone, mq. 95 per cinque persone, oltre mq. 110 per più di cinque persone. Questi criteri, nei fatti, hanno messo un numero grandissimo di immigrati nell'impossibilità di ottenere la suddetta idoneità con la conseguenza di non avere tutte le carte da portare in questura per ottenere il permesso di soggiorno. Inoltre le interpretazioni da parte dei vari uffici comunali sono state molteplici; situazione, questa, che ha creato molta confusione, ricorsi e proteste generalizzate, sfociate anche in manifestazioni minacciate, annunciate e promosse da parte delle associazioni degli immigrati. A fronte delle montanti proteste, il Ministero dell'Interno, il 18 novembre scorso, ha dovuto fare una parziale retromarcia, emanando una Circolare, la n.7170, che dispone un criterio unitario per tutte le amministrazioni coinvolte, ed in particolare tirando fuori nuovamente un decreto del Ministero della Salute del 1975 che stabiliva e normava le condizioni igienico sanitarie degli immobili, valevoli per tutti i cittadini cittadini, italiani e stranieri: in sostanza si ritorna indietro ai 14 mq minimi a persona.

Mobilitazione contro il pacchetto sicurezza e diritto all'autodifesa organizzata

Il pacchetto sicurezza, oltre a creare i "clandestini", sta portando all'esasperazione i migranti che accumulano la loro rabbia di giorno in giorno. La crisi economica viene vissuta in prima persona dalla classe dei lavoratori e tra questi i migranti sono i primi ad essere sfrattati dal lavoro, i primi che vengono cacciati di casa, i primi ad essere accusati di criminalità e di minacciare la "sicurezza" dei padroni. Anche così si spiegano le aggressioni di Rosarno, dove i lavoratori immigrati sono stati barbaramente aggrediti da bande razziste e dalle forze dell'ordine borghese. Durante il secondo congresso del Partito di Alternativa Comunista, convocato a Rimini dall'8 al 10 gennaio 2010, è stato votato all'unanimità un comunicato di piena solidarietà di classe ai lavoratori immigrati che, in risposta a questa aggressione, hanno organizzato, come già accadde a Castelvolturno un anno fa, l'autodifesa e dato vita a una rivolta contro gli aggressori e contro i loro sfruttatori. Come è evidenziato nella dichiarazione del 12 gennaio 2010 elaborata a Rimini, a conclusione del Congresso del PdAC, dal Coordinamento delle sezioni europee della Lega Internazionale dei lavoratori-Quarta Internazionale (Lit-Ci), questi lavoratori sono lavoratori impiegati prioritariamente nel bracciantato agricolo, che sono stati privati di qualsiasi diritto, a partire dal permesso di soggiorno. Poiché rischiano l'espulsione, sono ricattabili e rappresentano una grossa occasione di profitto: lavorano ricevendo salari pari a un euro all'ora (e spesso dopo aver lavorato per mesi non vengono nemmeno pagati); sono privi di contratti di lavoro; sono costretti a subire le angherie e le violenze dei caporalati locali e di padroni e padroncini (che, nel Sud, operano in combutta con le organizzazioni mafiose e criminali). Sono costretti a vivere in condizioni disumane, ammassati all'interno di capannoni ed edifici abbandonati, luoghi malsani e molto pericolosi per la salute. A questo si aggiunge il clima di pesante intolleranza razziale che ha reso sempre più difficile per gli immigrati ottenere un permesso di soggiorno, con il conseguente drastico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. I violenti attacchi razzisti e il pesante sfruttamento che i lavoratori immigrati subiscono quotidianamente non sono solo l'effetto della presenza sul territorio di organizzazioni di stampo mafioso. Si tratta di un fenomeno che si verifica ovunque in Europa: l'economia capitalista ha bisogno di un "esercito di riserva" per i profitti e gli immigrati privi di diritti e di permesso di soggiorno sono una fonte di guadagno per il padronato: gli immigrati sono fondamentali per il funzionamento dell'economia capitalistica e rappresentano una fetta numericamente consistente della classe lavoratrice, soprattutto nell'industria, nell'agricoltura e nell'edilizia. Prima il capitalismo - con le guerre, le multinazionali, lo sfruttamento delle risorse nei Paesi d'origine - costringe masse di disperati a emigrare per sopravvivere; poi li sfrutta per il profitto e fomenta la guerra tra poveri creando divisioni all'interno della classe lavoratrice e tra gli stessi lavoratori immigrati: coloro che sono privi di permesso di soggiorno diventano automaticamente clandestini, "illegali". Solo lottando per migliori condizioni di lavoro per tutti (nativi e immigrati, con o senza il permesso di soggiorno) è possibile difendere il lavoro e il salario.

Costruiamo lo sciopero

E' necessario organizzarsi per una risposta forte. E' di questi giorni la proposta per una giornata di sciopero (probabilmente per il 1 marzo 2010) sul quale c'è già stato un forte messaggio di adesione dalla rete internet con oltre 12 mila adesioni. E' importante che l'informazione sullo sciopero sia capillare e coinvolga il maggior numero di lavoratori e organizzazioni, con una piattaforma chiara e radicale, una risposta adeguata al livello dello scontro messo in atto dal padronato.

Il PdAC appoggia la mobilitazione dei lavoratori immigrati con le seguenti rivendicazioni: permesso di soggiorno per tutti gli immigrati presenti sul territorio nazionale, tutele sindacali per tutti i lavoratori immigrati, stessi diritti civili dei lavoratori italiani, diritto all'autodifesa organizzata per respingere gli attacchi razzisti, diritto a un contratto di lavoro e a un posto fisso di lavoro per tutti gli immigrati, con salari dignitosi adeguati al costo della vita, alloggi pubblici, in buone condizioni igienico- sanitarie, per gli immigrati privi di dimora. (15/01/2010)

La lotta delle donne

Donne e immigrazione

Luz Miriam Jaramillo*

Le donne immigrate costituiscono poco più del 50% della manodopera in quasi tutti i paesi di destinazione dell'emigrazione. In Italia la maggior parte di loro viene dai Paesi dell'Europa dell'Est, seguiti da quelli asiatici, africani e latinoamericani. Sono donne che, nella maggior parte dei casi, sono professioniste o con un'educazione superiore acquisita nei loro paesi d'origine, e che sono costrette a lavorare come badanti, domestiche, babysitter o in altre categorie lavorative (commesse o lavoratrici nelle cooperative di servizi). Nella maggior parte dei casi queste donne sono arrivate nei Paesi avanzati per il tramite della chiesa (cattolica e protestante), attratte da stipendi che potrebbero risolvere i difficili problemi economici delle loro famiglie nei Paesi d'origine. A causa della acuta crisi economica, le necessità della società italiana sono molto cambiate in questi anni. Adesso non basta più uno stipendio per mandare avanti una famiglia ed è necessario che si lavori almeno in due; ed è proprio qui che la manodopera delle immigrate diventa indispensabile e pertanto molto flessibile, sottopagata e ricattabile. Ricordiamo che, tempo fa, erano le donne emigrate dal Sud d'Italia a fare tutti questi lavori, ma poco a poco sono state sostituite dalle donne immigrate, costrette a lasciare i propri Paesi dove la mancanza di lavoro, la miseria e le guerre scatenate dai Paesi imperialisti la fanno da padrone.

Una sanatoria burla

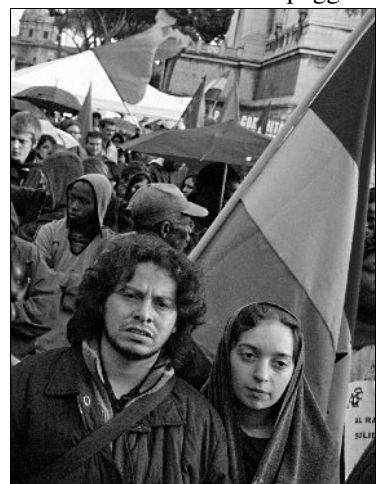
L'ultima sanatoria berlusconiana, fatta anche per le continue pressioni della chiesa cattolica e delle lotte degli immigrati, prevedeva la regolarizzazione di almeno 700.000 persone ed era valida solo per badanti, domestiche e babysitter. Sebbene secondo i dati della Caritas circa un milione di persone svolgono questi lavori, la sanatoria si è rivelata un fallimento poiché dagli ultimi dati diffusi dal Governo solo 280.000 persone hanno fatto richiesta di regolarizzazione; il resto è rimasto fuori a causa della richiesta di requisiti proibitivi per la maggior parte delle famiglie italiane, come ad esempio il reddito minimo annuo. Ma la causa determinante del suo fallimento è che questa sanatoria discrimina tutti i lavoratori immigrati appartenenti ad altre categorie. Le donne immigrate che non hanno potuto accedere a questa sanatoria hanno visto svanire le loro aspettative e, di conseguenza, il sogno di poter svolgere una vita normale, magari potendo tornare ai loro Paesi d'origine o inviare denaro ai loro familiari tramite agenzie, affittare una casa o un posto letto, accedere al servizio sanitario nazionale, iscrivere i loro figli a scuola; insomma, vivere una vita normale e dignitosa come il resto delle lavoratrici. Da anni gli immigranti sono diventati una parte fondamentale della macchina produttiva dello Stato, mano d'opera a basso costo in gran parte specializzata, facile da spremere, come quella dell'Europa dell'Est, occupata nell'edilizia, nei cantieri e, per le donne, nel campo dell'assistenza e negli altri servizi; lavoratori quasi sempre in nero, costretti a lavorare più di dodici ore al giorno senza nessun diritto.

Pacchetto sicurezza: lavoratori e lavoratrici invisibili

La situazione legale degli immigrati che vivono e lavorano in questo paese è resa ancor più difficile dalle misure adottate nel Pacchetto Sicurezza, che non fanno altro che terrorizzare e ricattare: molte donne immigrate che lavorano come badanti o domestiche sono costrette ad accettare qualsiasi condizione di lavoro in cambio di una certa sicurezza offerta dall'essere nascoste all'interno di una casa, costrette a lavorare anche più di 59 ore settimanali invece delle 39 ore contrattuali. Donne che molte volte sono vittime di abusi, che non possono denunciare poiché l'unico rifugio che hanno è la casa dei loro padroni. E' per queste ragioni che si comprende come molte donne si rendono invisibili e non partecipano a nessuna attività sociale o politica, e quelle che non lavorano a contratto si vedono scaricare tutto il lavoro domestico e la cura dei loro figli sulle proprie spalle. La paura di essere denunciate o rimpatriate impedisce loro di partecipare alla lotta e all'organizzazione che da molti anni gli immigrati portano avanti per acquisire diritti, per vivere con dignità e come lavoratori onesti. Questi rappresentano più del 99% del totale dei lavoratori immigrati che lottano per dare ai propri figli un futuro migliore, figli che nella maggior parte dei casi sono nati in Italia o che sono vissuti in Italia fin da piccolissimi, frequentando scuole italiane; figli che, di conseguenza, si sentono italiani ma non godono di nessun diritto.

Usciamo dall'anonimato e lottiamo!

L'unica strada che resta alle donne lavoratrici e alle mamme è uscire da quest'anonimato e cominciare a organizzarsi. La loro partecipazione è indispensabile poiché l'unità è l'unico modo per fermare quest'attacco sistematico e programmato da parte di tutti i governi di turno, ora dal governo Berlusconi che ha peggiorato le nostre condizioni di vita con il Pacchetto sicurezza. Bisogna fermare questo clima razzista e d'intolleranza, che ha come scopo quello di dividere i lavoratori italiani da quelli immigrati, impedendo così che si uniscano per lottare contro i licenziamenti, la disoccupazione, la precarietà, contro il ricatto permanente verso i lavoratori immigranti usati come arma contro i lavoratori italiani. Solo l'unità, l'organizzazione e la lotta unitaria con i lavoratori italiani potrà garantire una vita dignitosa.

*Comitato Immigrati - Roma

L'inganno dei “Nidi-famiglia”

La crisi la pagano i bambini

Patrizia Cammarata

Per un bambino al di sotto del terzo anno d'età è impossibile comunicare se gli adulti che si sono presi cura di lui sono stati gentili e rispettosi o arroganti e violenti, se il cibo somministrato era caldo e sufficiente o deteriorato e insufficiente, se è stato cambiato quando ne aveva bisogno, se è stato consolato quando piangeva, se i suoi bisogni di serenità, di riposo, d'affetto, di pulizia, d'ascolto, sono stati accolti o se, invece, l'unica preoccupazione a lui rivolta è stata quella di consegnarlo “integro fisicamente” ai genitori al termine della giornata. Un bambino così piccolo non è in grado di valutare tutto questo in modo consapevole e l'eventuale incuria o i maltrattamenti, sia psicologici sia fisici, si manifestano in forme di disagio che spesso solo un'attenta ed esperta osservazione riesce ad interpretare, e talvolta questo può accadere anche molto tardi rispetto a quando il problema ha avuto luogo. Per questi motivi tutti i servizi rivolti alla prima infanzia sono particolarmente delicati e necessitano di un'attenzione maggiore rispetto agli altri: per chi conosce i bambini e li rispetta è particolarmente odiosa ogni scelta che metta in pericolo la certezza della loro sicurezza e del loro benessere, specialmente se a fini di profitto o di lucro. Il lavoro d'equipe nel quale sono coinvolti più soggetti nella cura e nell'educazione del bambino sono la migliore garanzia per ridurre al massimo eventuali mancanze o abusi, soprattutto se il personale lavora in una struttura pubblica ed è assunto a tempo indeterminato. Questa è un garanzia per evitare eventuali ricatti occupazionali nei casi in cui il personale si assumesse la responsabilità di denunciare disservizi o mancanze ai danni dei piccoli ospiti.

Asili nido: una storia legata a quella del movimento delle donne e dei lavoratori

Ogni privatizzazione di un servizio pubblico rappresenta un grave danno per i lavoratori/utenti e per le loro famiglie. Si parli di ospedali, di ferrovie o d'università, il carattere pubblico va difeso ad oltranza perché, pur con le contraddizioni e i limiti tipici di un servizio prodotto nella società capitalista, il servizio pubblico per l'utente che ne usufruisce e per coloro che ci lavorano è nella stragrande maggioranza dei casi di maggior qualità rispetto al servizio privato.

“Per far crescere un bambino ci vuole un intero villaggio”. Questo proverbio africano esprime efficacemente l'importanza degli asili nido che, affiancando e integrando la famiglia nell'opera educativa, devono risolvere il problema - anche se questo spesso avviene solo parzialmente, come vedremo - di “dove e con chi lasciare i figli piccoli” durante il periodo di assenza per motivi di lavoro dei genitori. Pur essendo ancora lontani dalla loro equa distribuzione nel territorio nazionale e pur scontando ancora, come la scuola d'infanzia, il condizionamento della cultura che vede nella figura femminile l'unica depositaria del sapere nella cura e nell'educazione dei bambini piccoli (rarissimi i casi di presenza di educatori maschi), gli asili nido hanno rappresentato per un lungo periodo un'isola felice nella quale le differenze di classe venivano parzialmente azzerrate e, pur con limiti talvolta anche pesanti, hanno offerto ai bambini e ai genitori lavoratori un'esperienza sicura e stimolante. Per essere precisi, in Italia gli asili nido nascono nel periodo fascista (1925-1934 con l'istituzione dell'Onmi “Opera Nazionale Maternità Infanzia”), organizzazione sorta principalmente per i minori orfani o abbandonati. Coerentemente con l'ideologia fascista rivestivano un mero ruolo assistenziale per gli strati sociali più poveri della popolazione mentre mancava totalmente qualsiasi carattere educativo. Il personale che si occupava specificatamente dei bambini era composto da puericultrici, le cui scuole erano annesse agli ospedali e al vertice dell'organizzazione del personale di ogni nido c'era un'“economa-direttrice”. Dopo la seconda guerra mondiale, con le necessità capitalistiche della ricostruzione, e con l'inserimento delle donne nelle attività produttive, va in vigore la legge istitutiva delle “camere di allattamento” (1950 legge n. 860) che vede il servizio prevalentemente ubicato nelle fabbriche, in “risposta alle esigenza della donna lavoratrice”.

“La collera del giusto” del compagno Pietro

Bisogna attendere la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta perché le tematiche educative vedano il loro ingresso anche negli asili nido (1971-legge n.1044). Sulla spinta del movimento dei lavoratori e di emancipazione delle donne di quegli anni, gli asili nido sono sottratti da un ruolo di mero parcheggio per elevarli a servizi educativi in supporto alla famiglia, con proposte di gestione sociale del servizio, mettendo in discussione anche il ruolo del personale che da “assistente” diventa “educatore”. Gli asili nido diventano un tema non più circoscritto alle mere esigenze delle imprese e delle madri lavoratrici ma diventano uno spazio sociale-educativo che dovrebbe coinvolgere l'intera collettività. “Per far crescere un bambino ci vuole un intero villaggio”, appunto.

In questo periodo viene sciolto l'Onmi e vengono istituiti i consultori familiari. Sparisce all'interno del nido la figura dell'economa-direttrice e in molte realtà l'asilo viene gestito direttamente dal personale, attraverso una coordinatrice che è eletta a rotazione dal personale stesso, e il cui salario rimane invariato.

Per tutti gli anni Settanta e i primi anni Ottanta gli asili nido del Paese vedono una completa ristrutturazione degli ambienti che da locali simili ad ambulatori medici diventano locali pensati e studiati a misura di bambino, stimolanti per lo sviluppo della sua intelligenza e garanti della sua sicurezza. Cambia anche il linguaggio e chi si prende cura dei bambini non è più una puericultrice chiamata “zia” ma un'educatrice assunta con concorso pubblico, con diploma di scuola media superiore specifico, spesso laureata. I locali degli asili da “reparti” (linguaggio ospedaliero) diventano “sezioni”. Sono gli anni delle battaglie che vedono uniti genitori e personale, sia per rivendicazioni riguardanti i contratti economici, sia per la sicurezza e la ristrutturazione degli ambienti.

Gli anni della concertazione e della flessibilità

Gli anni Novanta segnano a poco a poco, anche in questo settore, un'involuzione. Gli asili nido, purtroppo, non sono mai stati una realtà presente in tutte le zone d'Italia. Con la motivazione, quindi, che gli asili sono presenti più al centro-nord che al sud, si è preso a pretesto un reale problema - cioè che erano frequentati solo da una minoranza dei bambini a causa delle lunghe liste d'attesa e delle rette troppo alte per le famiglie - puntando il dito sull'orario insufficiente a soddisfare le esigenze della famiglia che lavora (in una realtà lavorativa che spesso non conosce più un orario di lavoro sicuro): è così iniziato il tormentone della necessità di finanziare le realtà private e oggi si auspica l'apertura dei “nidi famiglia”. Nel 1997 il Parlamento approva la legge n.285 “Disposizioni per la promozione di diritti ed opportunità per l'infanzia e l'adolescenza” che, promuovendo progetti con caratteristiche “innovative e sperimentali”, amplia la possibilità della gestione di “organizzazioni in famiglie di autogestione”. I primi anni del 2000 vedono un sempre maggior incoraggiamento nei confronti dei nidi privati anche attraverso cospicui finanziamenti pubblici e nascono i primi “nidi famiglia”. La gestione dei nidi comunali è affidata sempre più a cooperative, vere agenzie di sfruttamento del personale che, essendo precario e ricattabile, difficilmente riesce a denunciare eventuali disservizi. Ma l'arretramento del servizio non si ferma alla sua trasformazione in servizi gestiti da cooperative private. Federica Guidi, presidente dei Giovani di Confindustria, nel 2008 dichiara al *Corriere della Sera*: “Ormai gli impieghi dalle nove alle cinque sono un'eccezione”. Nel medesimo articolo si può leggere la conseguente dichiarazione di Sabina Guancia, consigliera di parità supplente in Lombardia: “Il nido aziendale ha anche un altro limite. Sono una soluzione auspicabile solo per le mamme e per i papà che in ufficio passano al massimo otto ore nell'arco centrale della giornata. Non si può pensare di tenere il piccolo a fare gli straordinari….negli ultimi anni si sta investendo sempre di più sul modello delle Tagesmutter” (dal tedesco “mamme di giorno”).

I “nidi–famiglia”: la crisi scaricata sui più piccoli

I “Nidi-famiglia” (o “nidi-condominiali” o *“Tagesmutter”*) sono quindi la soluzione all'orario flessibile del lavoro precario odierno, allo smantellamento dei servizi pubblici e quindi anche degli asili nido comunali, al problema delle vertenze sindacali che talvolta, purtroppo per i padroni, nascono anche fra il personale precario, sfruttato e mal pagato delle cooperative (si veda ad esempio, tanto per citare solo un caso, la battaglia sindacale del Comitato difesa Lavoratori delle Cooperative – RdB Cub Privato negli asili nido a Firenze nel 2004). L'idea parte dal Nord Europa (Tagesmutter) e, come tutti i progetti che creano profitto per i privati e smantellano lo stato sociale per i lavoratori e le loro famiglie, trovano l'assenso della classe politica italiana, sia di centrodestra sia di centrosinistra. Le statistiche ufficiali parlano di un 40% delle famiglie che vorrebbe usufruire dei nidi, ma solo tre regioni (Toscana, Umbria ed Emilia Romagna) hanno una copertura superiore al 25%. A quest'esigenza si risponde scaricando la cura e l'educazione dei piccoli ai privati. Basta dare un'occhiata in internet per vedere come l'educazione dei bambini piccolissimi in questa società è una ghiotta occasione di profitto. L'accattivante termine di “nidofamiglia” cela la realtà di un servizio improvvisato nel quale qualsiasi persona (meglio comunque se “mamma”) può aprire un nido nella propria abitazione. E' sufficiente che frequenti un corso che va dalle 50 alle 100 ore. Le regole possono subire delle variazioni a seconda delle regioni e dei comuni, mentre è sicuro che chi volesse intraprendere quest'attività potrà contare su cospicui finanziamenti pubblici. Ecco quindi che “Crea Impresa” pubblicizza in internet: “vuoi avviare anche tu, subito e senza commettere errori, questo business di successo?” e propone la consulenza gratis per trovare “i contributi a fondo perduto e le agevolazioni finanziarie per realizzarlo”. Alla faccia dei diplomi, dei corsi d'aggiornamento, dell'importanza del lavoro d'equipe, dei concorsi richiesti al personale dei nidi pubblici! Ora il sito “Progetto Nidimprendo” strizza l'occhio a qualsiasi “mamma” presente nel territorio nazionale e suggerisce: mamme siate “imprenditrici aprendo un nido in famiglia”. Quale controllo sulla qualità del servizio, sulla sicurezza dei bambini, su quanto si svolge durante la giornata, ci potrà essere nelle centinaia di nidi che apriranno al chiuso di abitazioni private nei prossimi tempi? Nel frattempo si erogheranno fiumi del denaro dei lavoratori a queste piccole imprese private e si continuerà nel taglio di ospedali e scuole pubbliche. Mentre il ministero delle Pari Opportunità prevede 10 milioni di euro per incentivare i “nidi famiglia” attraverso l'esperienza delle “Tagesmutter”, le varie giunte e amministrazioni locali si preparano al cambiamento, lasciando boccheggiare gli asili e le scuole per l'infanzia pubbliche e finanziando in modo cospicuo le scuole private, come successo a Vicenza dove l'amministrazione del sindaco Variati (del PD, eletto anche con i voti di Rifondazione Comunista, Verdi, Comunisti Italiani, Italia dei valori, lista Vicenza Libera-No Dal Molin), ha aumentato il contributo alle costose (per le famiglie che vogliono accedervi) nove scuole d'infanzia paritarie (aderenti alla Fism-Federazione Italiana Scuole Materne) sia nel 2008 sia nel 2009 per arrivare ad un contributo di ben 497 mila euro nel 2010. Nel frattempo i genitori delle scuole d'infanzia comunali si autotassavano per l'acquisto di materiale didattico affinché le maestre potessero essere in grado di svolgere un minimo di attività. E' necessario ritornare a occupare le strade e le piazze e riportare prepotentemente nell'agenda delle organizzazioni sindacali e politiche il tema della sicurezza, della cura, della salute e dell'istruzione per i lavoratori, i loro figli e le loro famiglie. Occupiamo le fabbriche che chiudono e licenziano ed esigiamo che la crisi non sia scaricata sulle nuove generazioni! Pretendiamo, per noi e per i nostri figli, “il pane e le rose”! (17/01/2010)

Assunti subito o disoccupati per sempre!

Anche a Modena nasce un coordinamento di precari della scuola

Fabiana Stefanoni

Anche a Modena è nato un coordinamento di precari della scuola che intende dare battaglia contro il piano di licenziamenti del governo. Soprattutto dopo l'attuazione della famigerata “riforma” degli istituti superiori, anche nella nostra provincia si prevedono migliaia di licenziamenti. I primi a farne le spese saremo noi precari. Per questo, nonostante l'immobilismo delle direzioni dei sindacati concertativi, i precari si sono organizzati, dando vita a iniziative di lotta, incontri settimanali, momenti assembleari.

L'assemblea che ha dato vita al coordinamento modenese ha visto la partecipazione di precari del coordinamento precari della scuola di Bologna, attivisti del sindacalismo conflittuale, studenti dell'Onda anomala modenese (sia medi che universitari). Successivamente, abbiamo preso contatti sia con gli altri coordinamenti di precari della scuola sul territorio nazionale (a partire da quello di Mantova, che ha già partecipato a una nostra iniziativa), sia con altre strutture di lotta presenti sul territorio. Nonostante l'oscuramento mediatico e il boicottaggio da parte delle burocrazie sindacali, le adesioni aumentano di settimana in settimana.

La prima uscita pubblica del coordinamento è stata in occasione dello sciopero Cgil dell'11 dicembre: abbiamo partecipato alla manifestazione modenese, proponendo una piattaforma alternativa a quella della burocrazia sindacale. Nel volantino che abbiamo diffuso, rivendicavamo l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i precari e il ritiro immediato della “riforma” delle superiori (mentre le burocrazie si limitavano a chiedere un “rinvio” della stessa e “maggiori” garanzie per i precari). Alla fine della manifestazione, insieme agli studenti dell'Onda anomala, abbiamo aperto un “controcomizio”, per ribadire la necessità della lotta ad oltranza fino al ritiro di tutti i tagli nella scuola.

Le attività del coordinamento vanno avanti. Abbiamo espresso, con un comunicato, la nostra solidarietà ai precari della scuola di Benevento, che, mentre scriviamo, da quasi dieci giorni stanno occupando la sala consiliare del comune per ribadire il diritto a un posto di lavoro e a salari dignitosi. Come abbiamo scritto nel comunicato: “la pesantezza dell'attacco in atto nei confronti dei lavoratori della scuola (più di 150 mila tagli in tre anni) richiede risposte forti (...) è necessario estendere la protesta su tutto il territorio nazionale, fino al ritiro della cosiddetta riforma delle superiori e fino al ritiro di tutti i tagli”. Presenteremo alle prossime assemblee nazionali dei precari della scuola una nostra proposta, per quanto concerne sia la piattaforma rivendicativa sia le modalità di lotta. Tra le nostre proposte: il blocco degli scrutini; una giornata nazionale di iniziative di lotta davanti ai provveditorati di tutte le città d'Italia; la rivendicazione della lotta ad oltranza fino al ritiro di tutti i tagli, in coordinamento con i lavoratori degli altri settori del pubblico e del privato (20/01/2010)

Cronaca anomala del Secondo Congresso Nazionale del Partito di Alternativa Comunista

Controcorrente... ma nella giusta direzione

Verso la costruzione del partito rivoluzionario

PER LEGGERE E SCARICARE IL MATERIALE DEL SECONDO CONGRESSO DI ALTERNATIVA COMUNISTA VAI SU WWW.ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG

TROVERAI: IL DOCUMENTO POLITICO FINALE, GLI ORDINI DEL GIORNO VOTATI DAL CONGRESSO, LE SINTESI DELLE RELAZIONI E TANTISSIME FOTO

Francesco Ricci

Da un buon cronista ci si aspetta che, nel raccontare un fatto, inizi dalla cronaca degli avvenimenti, possibilmente cominciando dal principio. Per stavolta ci sembra necessario ignorare questa aurea regoletta e partire dalla fine e dalle impressioni soggettive. Ci appelliamo quindi alla complicità del lettore: vi chiediamo di leggere un articolo che non rispetterà nessuno degli stilemi giornalistici, ignorerà bellamente il presunto distacco dai fatti, fornirà una visione esplicitamente partigiana del Congresso nazionale del PdAC. Eravamo alla fine del secondo Congresso nazionale del PdAC e cantavamo l'Internazionale, così come prescrive una nostra bella tradizione (uno dei tanti riti del movimento operaio che ci tramandiamo da più di un secolo e che sono un utile ausilio alla trasmissione della memoria storica: riti non a caso cancellati dal riformismo che quella memoria storica vuole obliare). E mentre cantavamo, chi più intonato e chi meno, l'autore di questa nota si guardava intorno e vedeva oltre alla commozione che sempre affiora liberata dopo l'intensa fatica di un congresso, vedeva una sensazione di *straniamento* negli occhi dei compagni più "anziani", cioè di quei quarantenni (nel PdAC sono anziani, visto che l'età media oscilla tra i venti e i trenta) che questo percorso lo hanno fatto tutto, fin dai primi passi, diversi anni fa. Sensazione di straniamento e di trovarsi all'improvviso in una situazione spesso immaginata ma mai vissuta. Non è retorica, non è esaltazione celebrativa. Figuriamoci: proprio quei quarantenni, che di congressi ne hanno già fatti tanti, sono i più consapevoli di quanto siamo lontani dall'obiettivo che ispira tutti i nostri sforzi (la costruzione di un partito rivoluzionario con influenza di massa). Una distanza siderale che noi, a differenza di altri, non ci nascondiamo e non nascondiamo sotto l'invenzione dei numeri. Il PdAC è nato come piccolo partito ed è ancora oggi un piccolo partito (come piccoli sono i centristi di Pcl e Sinistra Critica, anche se non lo riconoscono; come piccolo è ormai anche il Prc, distrutto dai suoi gruppi dirigenti). Ma non sono i grandi numeri a fare la differenza nella costruzione di un partito comunista. I numeri crescono rapidamente in fasi di ascesa della classe. Ciò che conta è arrivare a quelle fasi avendo costruito delle fondamenta salde, un partito di quadri inseriti nelle lotte che possano (come fu per i comunisti russi) diventare in pochi mesi da "infima minoranza" (l'espressione è del principale dirigente di quel partito che poi vinse la rivoluzione) un partito in grado di influenzare e dirigere un processo di milioni di lavoratori. Con questo non si vuol dire che quelle fondamenta sono già state gettate e che il PdAC è già oggi un partito di quadri radicati. Nemmeno questo. Stiamo parlando qui della sensazione che la via, la direzione presa sia quella giusta. E' questo (se ci si passa la rozza analisi psicologica) che spiega quella felice sensazione di straniamento nel vedere quella sala piena di giovani in cui stavamo concludendo il nostro secondo Congresso.

Un primo radicamento, costruito in tre anni controcorrente

Il primo indice di un primo (primissimo) radicamento del partito sta nella visibile differenza tra questo secondo Congresso del PdAC e il Congresso fondativo del gennaio 2007. Eravamo allora all'inizio della nostra navigazione in mare aperto. Avevamo lasciato Rifondazione mezzo anno prima: quando avviava la sua seconda fallimentare esperienza di collaborazione di classe nel governo imperialista; esperienza ennesima se si considerano gli ultimi due secoli di storia e fallimentare come tutte le centinaia precedenti, senza eccezione. Lasciavamo la militanza e gli incarichi dirigenti proprio nel momento in cui iniziava la "festa" (almeno per i burocrati del partito: certo non per i lavoratori) e quel partito si trovava all'improvviso in mezzo al "lusso e agli ori" (non solo metaforici) e per tutti c'erano poltrone e poltroncine. Ecco perché in tanti ci davano dei matti. Cosa andavamo a fare, da soli, proprio in quel momento? Al nostro Congresso fondativo eravamo armati di molta buona volontà e del sostegno dell'Internazionale a cui avevamo appena aderito, la Lega Internazionale dei Lavoratori. C'erano tanti compagni esteri, delle altre sezioni della Lit. Ma pochi ospiti di realtà di lotte italiane. Era ancora tutto da costruire e il quadro politico e sociale era differente. Tante erano ancora le illusioni sulle "grandi riforme" che la sinistra governista avrebbe realizzato a braccetto con Prodi e i banchieri. E persino chi non arrivava a nutrire grandi illusioni, se non altro ci spiegava pazientemente (come si fa appunto con i matti o gli idealisti) che bisogna sapere fare un passo per volta, che un governo con Rifondazione era comunque "meno peggio" di un governo Berlusconi, ecc. ecc. Nei tre anni trascorsi molte cose sono cambiate. E' cambiato il quadro politico; la sinistra riformista e governista è andata in mille pezzi; le organizzazioni centriste che vantavano la conoscenza di scorciatoie per una più rapida costruzione (partiti di iscritti invece che di militanti; accantonamento "momentaneo" del programma rivoluzionario; sordina sulla costruzione internazionale, o sua rimozione completa) si scoprono oggi più indietro del PdAC, con un minor numero di quadri, prive di coesione programmatica. Ecco, se spesso si usa l'espressione "andare controcorrente", noi l'abbiamo non solo usata con la bocca ma anche impiegata, provata con lo sforzo dei nostri deboli muscoli. Sono stati tre anni durissimi: senza mezzi finanziari (se non quelli derivanti dalle quote dei militanti); con poca o nessuna visibilità sui mass media nazionali (non avevamo scandali da vantare): sembravamo la Cenerentola tra le organizzazioni a sinistra di Rifondazione. Attaccati, criticati, oggetto di polemiche (e talvolta anche di calunnie). Ritrovarsi allora nel secondo Congresso, dopo due giorni ininterrotti di dibattito, introdotti da ben quattro relatori (la direzione del PdAC è collegiale): un relatore sulla politica internazionale (Valerio Torre), un relatore sul quadro nazionale (Ruggero Mantovani), due relazioni, la sera del sabato, sul parallelo lavoro sindacale nel sindacalismo di base (Fabiana Stefanoni) e nella Cgil (Pia Gigli); due giorni e due notti di interventi dal palco e in commissione (i compagni della commissione politica alle tre di notte erano ancora energicamente immersi nella discussione sui documenti da sottoporre al voto la domenica mattina); decine di interventi di compagni da mezzo mondo (dal Brasile alla Gran Bretagna, Belgio, Portogallo, Spagna...); l'intervento sulla situazione economica mondiale e sullo sviluppo in essa della lotta di classe fatto dal compagno Alejandro Iturbe, inviato del Segretariato della Lit (una massa di informazioni e un'analisi affilata in venti minuti di intervento); i saluti dall'altra metà del mondo (Cile, Argentina, Bolivia, Russia, Stati Uniti eccetera eccetera); gli interventi di dirigenti delle lotte degli immigrati a Roma e nel nord Italia (molti applauditi i compagni Edgar Galiano, Luz Miriam Jaramillo, Tahar Sellami, ospiti esterni al partito con cui lavoriamo insieme nelle lotte); i saluti di comitati operai per la sicurezza sui posti di lavoro e contro l'amianto di diverse città; gli interventi di attivisti delle lotte dei precari; di dirigenti sindacali; nessuno intervenendo con spirito diplomatico, tutti portando proposte e critiche per migliorare il lavoro comune... Questo è stato il nostro secondo Congresso. Ecco cosa giustifica la sensazione di straniamento, di felice stordimento per trovarsi lì in mezzo. Era come alzare la testa dopo tre anni di lavoro senza pause, guardarsi attorno e pensare: caspita! siamo ben più avanti di quanto sembrava! quanto abbiamo già fatto! e questo è *il nostro partito*!

Quanti giovani, quanti operai!

Ma la cosa che più ha colpito non solo il vostro cronista troppo poco oggettivo, troppo coinvolto nella vicenda, ma anche diversi ospiti, è stata la presenza di tanti giovani. Non seduti a battere le mani a luminose guide (che per fortuna non abbiamo) ma in prima fila in tutto il Congresso, sul palco a intervenire, proporre, votare secondo il proprio convincimento. Si può allora giustificare un po' di commozione in quei rari quarantenni di cui sopra mentre ascoltavano gli interventi dal palco di alcuni compagni che sono ampiamente sotto i vent'anni e già si sono fatti una esperienza nelle lotte studentesche? Si può perdonare qualche occhio lucido (sempre di questi quarantenni) nel sentire alcuni quadri operai del partito che con lo stile immediatamente comunicativo (che manca a tanti intellettuali), con una capacità di sintesi invidiabile, dicevano cose apparentemente difficili in poche frasi? E' un caso (si chiedevano sempre quei citati quarantenni) se la gran parte dei militanti che si sono iscritti al PdAC in questi mesi di campagna congressuale sono giovani e operai? O è piuttosto la conferma di un metodo: un metodo che non abbiamo inventato noi, quello della costruzione paziente lunga difficile di un partito di tipo bolscevico? Proprio quel metodo che riformisti e centristi ritengono superato?

Si chiude il 2° Congresso del PdAC

La soddisfazione di oggi, alimento della fatica di domani

Arrivati alla fine dell'articolo, rimarrebbe ancora da dire del dibattito congressuale, dei temi affrontati, delle scelte. Ma abbiamo preferito parlare d'altro (lo abbiamo già riconosciuto, siamo pessimi cronisti). E poi i lettori di questo giornale hanno già potuto leggere tutti i documenti in discussione nella fase precongressuale (pubblicati appunto in allegato al giornale) e possono ora, a Congresso concluso, leggere tutti i testi approvati (documenti politici, economici, Tesi, ordini del giorno): tutto è pubblico e pubblicato sul nostro sito web, insieme a tante bellissime foto. L'unica risoluzione che non potevamo pubblicare perché non sta nelle righe di un testo, e che qui abbiamo cercato di raccontare per chi non c'era, sta nella forza, nell'entusiasmo di un piccolo partito che sta crescendo nelle lotte. E nella soddisfazione di sapere che se la strada da percorrere è ancora lunghissima (non siamo che alle prime tappe) adesso sappiamo, dopo il Congresso di Rimini lo sentiamo, lo abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo preso la strada giusta in direzione di un partito rivoluzionario, strumento indispensabile per portare a reale vittoria lotte e movimenti. Scettici, esaltatori del "realismo" contro "l'idealismo" (un realismo che significa sempre la ricerca della via più comoda per la sistemazione di alcuni), opportunisti di ogni risma, diranno che non andremo da nessuna parte. Già tre anni fa ci predicevano un futuro di pochi mesi...

A tutti loro dedichiamo la cronaca del II Congresso del PdAC. Il più bello a cui il vostro cronista abbia partecipato. Ma certo inferiore ai prossimi di questo partito di giovani, di operai, di rivoluzionari. *Perché la strada che abbiamo preso è quella giusta* e la proseguiremo, subito domani, con tanti altri compagni. *Perché la costruzione del partito della rivoluzione proletaria non è cosa che riguardi solo gli attuali militanti di Alternativa Comunista.*

Quanto agli scettici: non sappiamo che farcene, il movimento operaio non sa che farsene. Di loro (ecco l'ultima impressione che vi consegna il vostro indisciplinato cronista) proprio di loro ci è parso sorridesse Trotsky dal poster che ornava la tribuna del congresso.

La platea: traspare dagli sguardi, la fatica titanica delle compagne e

Valerio Torre relaziona sui temi internazionali

La Presidenza del 2° Congresso Nazionale del Partito di Alternativa Comunista

La crisi del capitalismo e i compiti dei rivoluzionari

Intervista ad Alejandro Iturbe, intervenuto al congresso del PdAC a nome del Segretariato internazionale della Lega Internazionale dei Lavoratori

al canto dell'Internazionale

dei compagni nel resistere alle sessioni di lavoro di 5-6 ore non-stop

Ruggero Mantovani relaziona sulla politica nazionale, sullo sfondo gli ospiti internazionali

a cura di

Fabiana Stefanoni

Qual è l'analisi che fai dell'attuale crisi del capitalismo?

In primo luogo, dobbiamo evidenziare che, indipendentemente dal fatto che in questo ultimo trimestre i risultati di alcuni dei Paesi più importanti - come gli Stati Uniti o Paesi europei come la Francia e Germania - comincino a presentare alcuni segnali di recupero o risultati positivi nell'attività economica, penso sia corretto quello che è stato scritto sia nei documenti della Lit sia in alcuni scritti che ho firmato personalmente: e cioè che questa è una crisi del capitalismo peggiore di quella del 1929. E lo riaffermiamo ora, perché abbiamo l'impressione che questa crisi sia il risultato dell'accumulazione di contraddizioni del capitalismo molto superiore a quella che si dà in una semplice crisi ciclica, come analizzato da Marx. In particolare, ho l'impressione che in questa crisi si sia sviluppata una pressione generale per l'accumulazione di un grande volume di capitale speculativo e una tale accumulazione di volume di capitale fittizio da indicare che la caduta del tasso di profitto, che è il fattore principale analizzato da Marx per individuare una crisi, sia a livelli molto alti, generando una crisi che - dal punto di vista della relazione tra volume del capitale speculativo e il plusvalore estorto nella produzione - è più grave di quella del 1929.

Quali le analogie e le differenze tra le due crisi?

Se si raffronta la crisi del '29 con quella attuale, si nota che, almeno nell'ultimo anno, da alcuni elementi di analisi dell'economia - come lo sviluppo della produzione industriale e del commercio mondiali - emerge che la caduta è stata peggiore di quella del 1929. Nonostante questo, i due elementi che si presentarono nella crisi del '29, cioè il collasso generale del sistema bancario e finanziario e la disoccupazione di massa, in questo caso non si sono ancora dati. In questo senso, qual è l'elemento di differenza tra la crisi del '29 e quella attuale? l'intervento dei governi e degli Stati, che è stato ora molto forte nei principali Paesi imperialisti. Negli Stati Uniti il volume del movimento finanziario utilizzato dal governo per intervenire nella crisi è praticamente equivalente al prodotto interno lordo degli Stati Uniti; in Gran Bretagna il valore dell'intervento del governo è pari al 65% del pil britannico.

Quindi l'intervento statale è un fattore importante nell'analisi della crisi attuale...

Gli Stati hanno usato tutta la loro forza in funzione di due cose: prima di tutto, il sostegno alla speculazione bancaria. Da questo punto di vista, lo Stato si è comportato come una "compagnia di assicurazioni" nei confronti della speculazione bancaria. Sono stati evitati in questo modo il collasso generale del 1929 e la disperazione di massa della gente che correva nelle banche a ritirare i risparmi. In Gran Bretagna tale fenomeno è cominciato quando la gente è corsa in massa a ritirare i risparmi dalla Northern Rock: c'è stato subito un intervento massiccio del governo britannico per bloccare questo fenomeno. Lo stesso è avvenuto in Francia, in Belgio... con le principali banche di ogni Paese. Quindi, il primo elemento di cui dobbiamo tenere conto è l'intervento del governo, che ha mosso ingenti capitali per sostenere le banche speculatrici. Il secondo elemento da considerare è l'intervento dello Stato nel tentativo di "ammortizzare" le conseguenze della crisi - in particolare la disoccupazione - per i lavoratori. Questo è evidente soprattutto in Europa, dove i governi hanno garantito degli ammortizzatori in alternativa alla disoccupazione, almeno ai lavoratori della grande industria, così garantendo una compressione degli effetti della disoccupazione. Questo anche per evitare uno scontro frontale con la classe operaia e per evitare che i momenti più critici e più difficili della crisi generino una combinazione come quella che si verificò in Argentina nell'anno 2001, cioè un collasso del sistema finanziario (senza possibilità di restituire i risparmi alla gente) associato a una disoccupazione di massa; combinazione che provocò appunto l'esplosione sociale che si verificò in Argentina. Consapevoli di questo pericolo, consapevoli del fatto che il collasso di Paesi come la Gran Bretagna, come la Francia, determinerebbero conseguenze a livello mondiale di peso molto maggiore rispetto all'Argentina, i governi hanno deciso di optare per queste due strade, evitando una situazione come quella del '29.

Quale lo stato attuale della crisi?

Sebbene alla fine di questo primo periodo della crisi, cioè dopo questi due anni, la caduta sia un po' rallentata (si riscontrano alcune piccole cifre ascendenti in Europa, un po' superiori negli Usa), dobbiamo essere coscienti - e lo sono gli economisti borghesi più lucidi, come Krugman, Stiglitz, Celente del *Trends Research Institute* - che è terminato un momento di recessione, ma non è terminata la crisi. Al contrario, se il capitalismo non risolve un problema strutturale che è alla base di questa crisi, cioè il bilancio tra la speculazione finanziaria (che è una dinamica inevitabile in questa epoca imperialista) e i problemi che esistono a livello di estrazione del plusvalore e dei profitti delle imprese, si prepara una crisi ulteriore e più profonda. Celente, del *Trends Research Institute* degli Stati Uniti, uno studioso che aveva previsto alcuni aspetti della crisi in corso, così come Rubin (economista borghese statunitense, ndr), sostengono che la nuova crisi potrà essere peggiore della precedente. In altre parole: si esce dal momento più acuto della crisi, ma se ne esce aggravando i problemi che l'hanno generata. Perché? perché si verifica quella che in termini marxisti chiamiamo distruzione di capitali. Gli Stati intervengono sostenendo il capitale fittizio e finanziario, così mantenendo lo stesso problema da cui è sorta la crisi, quindi preparando una situazione in cui un ulteriore intervento dello Stato sarà più difficile e costoso. Non lo diciamo solo noi, come studiosi marxisti, ma lo dicono anche gli stessi economisti borghesi, che sono preoccupati per questa dinamica.

E quale il ruolo delle burocrazie sindacali?

Il secondo problema è proprio che questo intervento dello Stato, associato all'azione della parte maggioritaria della burocrazia sindacale, è stato l'elemento che ha fatto sì che la lotta e la risposta operaia di fronte all'attacco che la classe operaia stava subendo sia stata minore di quello che si poteva sperare. Faccio un esempio. Sono stato qualche giorno fa ospite di un operaio metallurgico di Siviglia, in Spagna, che lavora in parte per la fabbrica di aerei di Siviglia. Lavora, a rotazione, 45 giorni all'anno. Però gli viene assicurato il 90% del suo salario: è un modo per dissimulare il fatto che è in corso una crisi di sovrapproduzione irrisolta. A ciò si aggiunge la tendenza della burocrazia sindacale di dire ai lavoratori: "non avete altra alternativa che quella di ricevere un sussidio di disoccupazione, la cassa integrazione, ecc". E' questo un modo per procrastinare lo scontro, evitare la lotta, demoralizzare i lavoratori e, allo stesso tempo, fare un grosso favore alle imprese e al governo, dando loro tempo per trovare una soluzione a questo disastro provocato dalle politiche capitaliste e imperialiste applicate.

Quali i compiti dei rivoluzionari?

Occorre ribadire che questa crisi non rappresenta qualcosa di "eccezionale", ma rappresenta le tendenze più profonde del capitalismo - incluse la speculazione e il parassitismo - tanto che l'unico modo che ha il capitalismo di "migliorare" il suo stato attuale è quello di attaccare con durezza la classe operaia. Questo vuol dire che offrire ora ai governi e alle imprese un momento di respiro (come fanno le burocrazie sindacali) significa preparare per i prossimi mesi attacchi ancora più pesanti nei confronti della classe operaia. Da questo punto di vista, è necessario per noi, come militanti rivoluzionari, riprodurre - non alla lettera ma nello spirito - l'analisi di Trotsky in relazione alla crisi del 1929 e che presentò nel *Programma di transizione*. Se una impresa vede diminuire la sua attività, occorre rivendicare la scala mobile delle ore lavorative a parità di salario. Se l'impresa risponde "non possiamo perché non ci sono le condizioni per farlo", si risponderà: "Bene, allora aprite i libri contabili!", per vedere dove sono finiti gli straordinari profitti accumulati dalla borghesia negli anni passati. E se la impresa annuncia la chiusura, si rivendichi che lo Stato utilizzi il denaro che sta usando per sostenere i banchieri speculatori per nazionalizzare le imprese sotto controllo dei lavoratori. Dobbiamo presentare ai lavoratori un programma transitorio che, sebbene rimandi a una prospettiva di abbattimento del capitalismo, non appaia un'astrazione, bensì una risposta concreta. Occorre però dire ai lavoratori con chiarezza che nessuna delle rivendicazioni si può ottenere senza lotta: solo con una dura lotta da parte dei lavoratori sarà possibile porre all'ordine del giorno ognuna di queste rivendicazioni. L'alternativa è adattarsi alle proposte del padronato e delle burocrazie sindacali. Faccio un esempio. I lavoratori dei trasporti metropolitani di Barcellona hanno indetto un'assemblea e iniziative di lotta ed hanno raggiunto un risultato importantissimo per i lavoratori di tutto il mondo: hanno ottenuto, pur nel contesto della crisi, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. In questo modo hanno ottenuto contemporaneamente 300 nuovi posti di lavoro sia per nuovi contratti, sia per l'assunzione a tempo indeterminato dei precari. E' un esempio del fatto che ponendo una piattaforma transitoria e intraprendendo una dura lotta è anche possibile ottenere dei risultati concreti. Gli operai dimostrano una volontà combattiva, per esempio quando occupano una fabbrica, quando si oppongono alla direzione dell'impresa rifiutando i licenziamenti e organizzando iniziative di lotta. Solo che spesso queste dimostrazioni di grande combattività non sono in funzione di un'ascesa e di un approfondirsi delle lotte, ma in funzione di qualche garanzia o concessione al ribasso (come gli ammortizzatori sociali). Per questo dobbiamo dire alla classe operaia che è necessario mantenere e approfondire questi metodi di lotta, avendo allo stesso tempo chiaro che bisogna avanzare rivendicazioni più radicali, chiedendo anzitutto che la crisi la paghino coloro che l'hanno provocata, e non i lavoratori.

E per quanto riguarda i settori più sfruttati della classe lavoratrice?

Un secondo aspetto riguarda proprio i lavoratori meno garantiti, quelli che non possono accedere a nessun sussidio di disoccupazione, che non possono usufruire di nessun sostegno in caso di perdita del posto di lavoro, in primo luogo i lavoratori immigrati. Per questo noi dobbiamo dare una seconda risposta ai lavoratori, insieme e contemporaneamente alla precedente: questo per evitare che si verifichi una situazione molto dolorosa, prodotto di quel sistema in putrefazione che è il capitalismo, cioè che si venga a creare uno scontro tra due settori della stessa classe... E' il miglior regalo che si può fare al capitalismo: cioè che si accetti come un fatto naturale che un lavoratore di un Paese e un lavoratore immigrato si scontrino. Anche in questo caso si tratta di una responsabilità delle burocrazie sindacali, che accettano che il lavoratore immigrato possa essere considerato una "cosa da scartare" e che per questo può essere espulso dal Paese come se fosse un delinquente.

Pia Gigli e Fabiana Stefanoni relazionano sul lavoro sindacale del PdAC nella Cgil e nel sindacalismo di base

L'ennesimo teatrino del capitalismo

Ambiente e vertice di Copenaghen

Claudio Mastrogiulio

Lo scorso dicembre si è svolta a Copenaghen una conferenza tra 193 paesi sul futuro dell'ambiente e sulle iniziative da mettere in campo da parte delle amministrazioni dei governi partecipanti. Le attese erano, nel versante delle organizzazioni appartenenti all'ambientalismo riformista, molte ma ovviamente malriposte. Come sempre accade in qualsiasi assise internazionale, ad uscire vincitori sono i preminenti interessi del sistema capitalistico e dei suoi più importanti rappresentanti.

Le decisioni prese…

L'accordo stabilisce, dopo un lungo braccio di ferro che ha visto come protagonisti i paesi maggiormente industrializzati, l'impegno a mantenere nell'ordine dei 2 gradi centigradi l'aumento del surriscaldamento globale per il futuro. E' stato stabilito lo stanziamento di un fondo per incrementare le cosiddette "tecnologie verdi" nei paesi in via di sviluppo: 30 miliardi di dollari tra il 2010-2012 fino ad arrivare a 100 miliardi di dollari entro il 2020. Al contrario, non si fa minimamente cenno alla questione centrale e maggiormente concreta della riduzione delle emissioni di gas serra, né a breve né a lungo termine. In sostanza, sono stati riaffermati due principi: il primo è quello secondo cui gli interessi del capitalismo sono considerati preordinati a quelli di qualsiasi altro tipo; il secondo è quello per cui solamente nella prospettiva di accumulazione della ricchezza i leaders mondiali hanno dato vita ad accordi vincolanti. Risulta pittoresco, infatti, il punto che nei riguardi degli obiettivi che i singoli paesi dovrebbero raggiungere entro il 2020 circa la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, non vi sia alcun dato prescrittivo. In riferimento ai 100 miliardi di dollari che i paesi maggiormente industrializzati dovrebbero stanziare in favore di quelli in via di sviluppo per l'utilizzo di tecnologie che riducano le emissioni, s'è precisato che queste risorse avranno molte fonti, di natura pubblica ma anche, se non soprattutto, privata. Il quadro è dunque molto chiaro: quello delle emissioni di anidride carbonica andrà a caratterizzarsi come un ulteriore versante del sistema economico dal quale trarre accumulazione privata del profitto. Ad accaparrarsi notevoli fette di questa ennesima branca del mercato saranno indubbiamente i colossi del capitalismo internazionale, oltre ovviamente agli Stati nazionali mediante i sovvenzionamenti elargiti con danaro derivante dalle tasse pagate dai lavoratori. Una doppia, se non tripla, beffa: ulteriori profitti per imprese private nella trattazione dell'emissione di anidride carbonica, esposizione economica dei diversi stati nazionali attraverso il carico fiscale interamente sulle spalle dei lavoratori, peggioramento delle condizioni di vita ed ambientali che andranno a caratterizzare gli anni a venire.

… e la loro inconcludenza

E' sotto gli occhi di tutti il totale fallimento della conferenza di Copenaghen dal punto di vista di chi, più o meno in buona fede, pensava potesse palesare un momento di discontinuità rispetto all'ininfluenza del protocollo di Kyoto. A Kyoto, nel 1997, venne siglato un accordo tra oltre 160 paesi che stabiliva la diminuzione, nell'ordine del 5%, alle emissioni registrate nel 1990 di elementi inquinanti. Se il protocollo di Kyoto, da considerarsi insufficiente ed accomodante riguardo gli interessi dei predoni capitalisti, aveva comunque un carattere vincolante (peraltro puntualmente disatteso in quei punti che presentavano un carattere meno incline ai suddetti interessi); l'accordo siglato a Copenaghen non presenta neppure un incisivo carattere di vincolatività. Basti pensare al principio per cui ogni singolo Stato dovrà autolimitarsi nell'aumento dell'emissione di gas serra. Ecco raggiunto l'obiettivo: buttare fumo negli occhi dell'opinione pubblica mondiale con cifre importanti, sfarzosità di ogni genere nella preparazione della conferenza, annunci roboanti; per poi lasciare intatto lo status quo ante, addirittura garantendo margini di profitto ben delineati per il pugno di capitalisti che domina il mondo intero.

L'ecologismo nella prospettiva marxista di critica dell'esistente

Molto spesso si è ritenuto, soprattutto da parte delle organizzazioni riformiste, che la questione ambientale fosse sradicata dalle incongruenze che caratterizzano il sistema sociale capitalistico. L'incapacità del cosiddetto "capitalismo verde" nel cambiare realmente la critica situazione esistente denota quanto sia limitante soffermare lo sguardo su un approccio settoriale e non onnicomprensivo del fenomeno all'interno del quadro capitalistico. Al contrario, il marxismo non pone astrattamente su due mondi paralleli le questioni dello sfruttamento capitalistico dell'uomo e dell'ambiente. Le crisi ambientali dovute alla penuria di scorte od alla difficoltà di rifornimenti di materie prime sono dovute ai modi su cui si incentra il rapporto tra l'uomo e la natura nel quadro del sistema capitalistico. La degradazione umana (cioè dei lavoratori) ed extraumana (cioè della natura) rappresenta il prodotto principale dei rapporti sociali capitalistici, e per sopprimerla occorre che i lavoratori liberamente associati si riapproprino del controllo sul proprio lavoro e sul proprio rapporto con i prodotti della natura.

Il "capitalismo verde" non è assolutamente in grado di risolvere la crisi ambientale in cui è sprofondato il capitalismo, anzi rappresenta un mero palliativo il cui unico obiettivo è quello di rappresentare un falso cambiamento in luogo della subordinazione all'irrazionalità pura che sottende questo sistema. Il controllo dell'inquinamento, il trattamento dei rifiuti, il loro riciclaggio, la diminuzione dell'emissione di gas serra, possono essere, per i capitalisti, attività economicamente redditizie perché non vanno a mettere realmente in discussione le contraddizioni tra il modello di crescita sproporzionato ed iniquo del sistema capitalistico con quello intrinsecamente determinato proprio della natura. Quello della "gestione ambientale" rappresenta infatti un settore emergente dell'industria capitalistica; il capitale può dunque continuare ad accumularsi fino all'estinzione dell'uomo (e dunque fino al massimo degrado delle condizioni naturali). La contraddizione fondamentale del capitalismo è quella tra la ricchezza per il capitale e la ricchezza per i lavoratori (vale a dire i produttori) e su questo medesimo versante insiste la completa inconciliabilità tra gli interessi dell'ambiente specificamente considerato e quelli del sistema capitalistico che piega l'ambiente stesso al soddisfacimento dei propri interessi.

La sola alternativa: cambiare il sistema, non il clima!

La vera alternativa allo sfruttamento capitalistico dell'ambiente ed alla sua inesorabile degradazione non è dunque rappresentata da una più o meno radicale iniziativa riformista che si collochi nell'alveo del sistema economico dato, ma da un totale sovvertimento dei presupposti fondanti l'attuale sistema economico e sociale.

I comunisti devono porre al centro delle proprie analisi politiche la questione ambientale ed affermare con forza che la soluzione a questa ed alle innumerevoli altre incongruenze che le classi subalterne soffrono potrà sorgere dall'appropriazione collettiva e dalla trasformazione, da parte dei lavoratori riuniti liberamente in comunità, delle condizioni sociali della produzione.

E' per tale ragione che facciamo nostro il motto a cui hanno dato voce i manifestanti di Copenaghen 2009, peraltro puntualmente repressi dalle forze dell'ordine, consapevoli che solo portandolo alle naturali conseguenze potrà ricavarsi un elemento di progressività per i lavoratori di tutto il mondo: cambiare il sistema, non il clima! (19/01/2010)

Privatizzazione dell'acqua: le bugie della sinistra governista

Il quadro giuridico della privatizzazione

Valerio Torre

Recentemente, la questione della privatizzazione dell'acqua è tornata ad essere materia di discussione, dopo che il governo Berlusconi ha approvato il d.l. 135/09, con cui viene approfondito e portato a termine il processo di liberalizzazione dei servizi pubblici. In particolare, tutta l'area di sinistra e i numerosi comitati di lotta per l'acqua pubblica hanno protestato. C'è stato chi – come la sinistra governista, Rifondazione in testa – ha deciso di farne un cavallo di battaglia delle prossime campagne politiche. Il fatto è che la privatizzazione dei servizi pubblici – come è stato per tante nefaste leggi italiane – non nasce oggi dalla perversa mente di un qualche ministro del governo di destra, ma affonda le sue radici nella famosa "legge Bassanini"[1] approvata dal primo governo Prodi (appoggiato dall'esterno, è bene ricordarlo, dal Prc). Da allora, ogni successivo governo non ha fatto altro che approfondire questo processo, fino all'approvazione del provvedimento dell'attuale esecutivo. Come spesso è accaduto in questi anni, la sinistra governista è apparentemente salita sulle barricate rivendicando il carattere pubblico dell'acqua e minacciando di dare battaglia. In realtà, essa non ha alcuna credibilità o autorevolezza politica per dirigere questa battaglia. Come può, infatti, essere ritenuto credibile un partito (il Prc) il cui esponente di spicco nella regione Campania[2] partecipando (la qual cosa già appare politicamente grave) ad un'iniziativa puramente pubblicitaria e promozionale della Gori S.p.A.[3], in chiusura della stessa ha dichiarato: "Gori S.p.A. ha tutte le carte in regola per diventare un modello da assumere come sistema, non solo perché in Campania è un esempio di buona prassi formativa, ma anche in considerazione della complessa realtà territoriale in cui la Gori stessa si colloca"[4]?

La truffa del c.d. affidamento *"in house"*

Inoltre, il cavallo di battaglia della sinistra governista in favore della pubblicizzazione dell'acqua sta nella gestione c.d. *"in house"*[5] del servizio. E', apparentemente, una posizione di buon senso e che chiunque sia a favore del carattere pubblico dell'acqua dovrebbe sostenere. In realtà, non solo non è così, ma tale posizione costituisce un inganno ai danni delle popolazioni interessate perché, istituzionalizzando il conflitto, ne depotenzia la forza d'impatto. Vediamo come.

Ricorriamo, per spiegarci meglio, ad un organismo dello Stato borghese. Il Consiglio di Stato, massimo organo della giustizia amministrativa italiana e sicuramente non tacciabile di essere attraversato da passioni bolsceviche, applicando nel nostro ordinamento giuridico principi stabiliti dalla Corte di Giustizia Europea ha sancito che non si può parlare di affidamento in house – e non si è, quindi, in presenza di un soggetto realmente pubblico – quando:
1) sulla società affidataria del servizio – quantunque pubblica e addirittura a totale controllo pubblico – l'ente affidante non eserciti il c.d. "controllo analogo" a quello esercitato sui propri servizi;
2) il soggetto affidatario non svolga la maggior parte della propria attività in favore dell'ente pubblico di appartenenza.
Aggiunge il Consiglio di Stato che la partecipazione pubblica totalitaria è elemento necessario ma non sufficiente per integrare il c.d. "controllo analogo": sono necessari invece maggiori strumenti di controllo da parte dell'ente pubblico rispetto a quelli previsti dal codice civile; e cioè:
a) il consiglio di amministrazione della s.p.a. in house non deve avere rilevanti poteri gestionali e l'ente pubblico deve poter esercitare maggiori poteri rispetto a quelli che il diritto societario riconosce alla maggioranza sociale;
b) l'impresa non deve aver acquisito una vocazione commerciale che renda precario il controllo dell'ente pubblico e che può risultare, tra l'altro: dall'ampliamento dell'oggetto sociale; dall'apertura della società ad altri capitali; dall'espansione territoriale dell'attività della società a tutto il territorio nazionale ed all'estero; dalla previsione statutaria della cedibilità di quote sociali a privati;
c) le decisioni più importanti, inoltre, debbono essere sottoposte al vaglio preventivo dell'ente affidante.
Chi (la sinistra governista in testa) propone la gestione in house senza specificare questi requisiti – che, ripetiamo, sono stati enucleati dalla giurisprudenza borghese – commette il delitto di ingannare le popolazioni in lotta per un loro diritto inalienabile (l'acqua), essendosi finora interessato soltanto di partecipare alla spartizione dei consigli di amministrazione di tali società affidatarie. Ed è del tutto evidente che nessun governo locale della borghesia – ai quali solitamente la sinistra governista partecipa di buon grado – creerebbe mai una società pubblica secondo i criteri indicati dal Consiglio di Stato perché essa ricadrebbe a totale onere del già magro bilancio dell'ente affidatario, non potendo neanche rincorrere profitti commerciali (per le ragioni specificate) ed essendo, da questo punto di vista, un affare poco appetibile: la stessa giurisprudenza citata, infatti, indica che una siffatta società non dovrebbe essere retta dai principi del diritto societario borghese.

Per un vero controllo pubblico: gestione degli utenti e dei lavoratori!

Dunque, sostenere che basti un "generico" affidamento in house per garantire il controllo pubblico del soggetto affidatario costituisce un inganno alle ragioni delle popolazioni interessate che ne istituzionalizzerebbe le lotte in corso, depotenziandole. Il PdAC, che invece a quelle lotte dà il pieno sostegno attivo, contrappone ai criteri della giurisprudenza borghese un solo ed unico criterio: il reale controllo dei cittadini e dei lavoratori del settore idrico su una gestione totalmente ed effettivamente pubblica del servizio idrico, occupando se del caso attraverso un'azione di forza delle masse – ove l'affidamento a privati sia già avvenuto – gli impianti di captazione e di distribuzione ed assegnandoli in gestione ai comitati di cittadini-utenti e di lavoratori. Crediamo sia questa l'unica reale possibilità di sottrarre un bene primario come l'acqua alle mire speculative della borghesia capitalistica e di tutti i suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, che la rappresentano.(20/01/2010)

Note

(**1**) E' rimasta storica l'intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* del 26/1/1999, in cui il ministro, per difendersi dalle accuse nel rallentamento della riforma della pubblica amministrazione, dichiarava: "Di fatto possiamo dire che oggi non siamo nemmeno più alla privatizzazione, ma alla liberalizzazione di servizi finora gestiti da enti pubblici".
(**2**) Corrado Gabriele, assessore regionale.
(**3**) Società privata che ha in gestione la distribuzione dell'acqua in numerosi comuni della regione Campania e contro i cui disservizi (che hanno portato a cospicui aumenti delle tariffe) hanno protestato, anche con azioni esemplari, numerosi comitati di cittadini e utenti.
(**4**) L'intervento dell'assessore campeggia – ovviamente! – sul sito internet della Gori S.p.A. http://www.goriacqua.com/pagina.php?w=1&id=4&id_pag=234
(**5**) Cioè affidato direttamente ai Comuni attraverso una società totalmente o a maggioranza pubblica.

Privatizzazione dell'acqua e ritorno al nucleare

Gli ostacoli da rimuovere e i compiti da affrontare per impedire che ci scippino il futuro

Giovanni "Ivan" Alberotanza

Nel 1987 sull'onda emotiva della strage (e parliamo di strage con cognizione di causa) di Chernobyl, l'Italia diceva no al nucleare tramite referendum. Ventidue anni dopo, sull'onda emotiva della salvaguardia dei propri interessi di classe, la borghesia italiana, tramite i propri comitati d'affari, nella fattispecie il governo Berlusconi, decide che dovremo morire radioattivi.

Fattori contrari e favorevoli alle lotte

Verrebbe da dire: se si è riusciti a fermare il nucleare nel 1987 cosa vieta di farlo oggi? Ci sono tuttavia due ostacoli nella lotta contro il nucleare. Primo, in ventidue anni il movimento ambientalista è arrivato al suo apice e poi è morto strangolato dalle burocrazie riformiste e governiste. Stessa sorte è toccata ai partiti eredi del fu Pci e della cosiddetta "nuova sinistra". Secondo, il movimento operaio, causa il perfetto ruolo svolto dagli agenti della borghesia nel suo seno, sindacati concertativi e riformismo governista, ha subito in questi anni arretramenti paragonabili solo a quelli che fu costretto a subire nel ventennio fascista, anche allora a causa della capitolazione delle dirigenze riformiste.
Se è vero che, in estrema sintesi, sono questi alcuni dei grossi ostacoli sulla strada di una mobilitazione contro il nucleare in Italia è vero, altresì, che ognuno di questi ostacoli contiene in sé un vantaggio potenziale.
Primo, la "sinistra" riformista, sedicente comunista e pseudoambientalista come l'abbiamo conosciuta in questi anni, si è quasi dissolta. Fonti interne danno il numero di attivisti (non di militanti) di quello che fu il maggiore partito della cosiddetta sinistra radicale, cioè il Prc, pari a ottocento o poco più. Ciò non significa che le direzioni di queste socialdemocrazie nane non svolgano più il loro ruolo nefasto di pompieri delle esplosioni di rivolta sociale, ma è indubbio che la loro efficacia è quantomeno diminuita.
Secondo, gli ultimi due anni circa hanno visto un risveglio della conflittualità operaia dopo i coma farmacologici imposti dalle burocrazie sindacali e politiche in tempi di governi "amici", dopo i quasi tre decenni di tradimenti ad opera delle agenzie della borghesia nel movimento operaio: basta pensare alla battaglia del 2002/2003 sull'articolo 18 che ha visto Bertinotti, Vendola e Ferrero (allora tutti insieme appassionatamente) utilizzare la voglia di lotta e di riscatto di milioni di lavoratori per spendere i 10.322.598 Sì al referendum nella contrattazione col centrosinistra, in vista del Prodi Bis.

La pulsione autoritaria

Nel quadro attuale, che vede una rinnovata conflittualità operaia e popolare, nonché un'ostilità diffusa al nucleare e alla privatizzazione dell'acqua (sono molte nel settentrione persino le amministrazioni a guida Lega Nord che hanno espresso qualche mugugno), si inseriscono i progetti paralleli di privatizzazione di pezzi dell'apparato statale, ovverosia: Difesa Spa e Protezione Civile Spa. I due progetti di cui sopra non sono il parto scellerato di qualche ministro in vena di scherzi, ma l'anticipazione delle riforme necessarie a completare la torsione in senso autoritario del regime democratico borghese in Italia, e proprio per questo vedono la sostanziale condivisione di tutto l'arco parlamentare. Una torsione, questa, funzionale al mantenimento del saggio di profitto, attraverso l'ulteriore compressione del salario diretto e differito e la restrizione ancora maggiore dei diritti sindacali e politici.
Oggi, lorsignori restringono il diritto di sciopero nel pubblico impiego, a partire dai trasporti e in prospettiva nel privato, criminalizzando le forme di lotta più incisive quali il "blocco fisico" di siti, strade, aeroporti, ecc. , rendendo ancora più tortuosa l'attuale gimcana di indizione di uno sciopero con l'obbligo di referendum preventivo per le organizzazioni che sono al di sotto del 50% di rappresentatività, la dichiarazione preventiva di adesione allo sciopero, lo sciopero virtuale, l'allungamento degli intervalli tra uno sciopero e l'altro, le sanzioni per le violazioni delle regole.
Domani, noi rischiamo di avere la Tav in Valsusa, il ponte sullo stretto di Messina, il Mose a Venezia e tutte le altre grandi opere, realizzate con criteri e velocità emergenziali dalla Protezione Civile Spa e le centrali nucleari imposte "manu militari" e circondate dal filo spinato della Difesa Spa.

Le elecubrazioni attendiste delle illustri nullità

Di fronte a questo cupo scenario, che oggi si concretizza - con le misure antidemocratiche e antisindacali di cui sopra - nella privatizzazione dell'acqua ad opera del Decreto Ronchi e nel percorso di ritorno al nucleare (temporaneamente sospeso, almeno per quanto riguarda l'esatta individuazione dei siti, in vista delle elezioni regionali), cosa fanno le burocrazie dei sindacati concertativi, quelle della Fiom incluse, e i "campioni" della Federazione della Sinistra? Niente, o meglio, tutto; niente per evitare tutto ciò, di tutto per fare in modo che non ci sia più niente da fare. Tralasciando i giri di parole, sia i burocrati sindacali che le socialdemocrazie nane non fanno che esercitare lo stesso mestiere che esercitano ormai da due secoli, ovvero smorzare, dilazionare, dividere, differire le lotte e la conflittualità operaia e delle classi subalterne, spacciando poi le briciole (sempre meno in tempo di crisi), che i padroni lasciano cadere dalla tavola, per "grandi conquiste". Il tutto con la complicità dei centristi di sinistra (là dove esistono), quelli che cioè in politica oscillano al centro tra sermoni rivoluzionari domenicali e prassi riformista feriale, e nel movimento sindacale, bramando poltrone e poltroncine, si comportano come ascari al servizio delle burocrazie, mimando una finta opposizione, ma andando invero contro i comunisti rivoluzionari (ci riferiamo a Pcl e Sinistra Critica)
Nello specifico delle mobilitazioni sull'acqua i dirigenti della "Federazione di sinistra" seguono un po' la filosofia a suo tempo espressa da Corrado Guzzanti in una parodia della Casa delle Libertà, ovvero ognuno "fa un po' come cazzo gli pare". In quelle realtà, come l'Abruzzo, nelle quali la mobilitazione contro la privatizzazione dell'acqua (o in Molise contro il nucleare) è più remunerativa in termini di consensi, si spendono a tutti i livelli (privilegiando naturalmente quello istituzionale, vista l'emorragia di attivisti di cui sopra), ovviamente senza neanche abbozzare un discorso politico più ampio e generale. Se alzassero lo sguardo dal proprio ombelico, si accorgerebbero della propria inutilità e arriverebbero a due logiche conclusioni: primo, rompere ovunque col PD (per non parlare dei futuri accordi con l'UdC...); secondo, andare a spaccare le pietre... liberando la sinistra e il movimento operaio di quei fastidiosi sassolini nelle scarpe quali sono.

La prassi rivoluzionaria dei comunisti

Vista la situazione di attacco padronale, verrebbe da dire, ci sono problemi più urgenti che le questioni ambientali; se fossimo un partito ottusamente operaista diremmo di sì, lasciando nelle mani degli ambientalisti compatibili col sistema capitalistico le bandiere della tutela ambientale.
Essendo invece un partito di comunisti rivoluzionari, di gente che si è data il compito di rovesciare il mondo, c'è una sola cosa da fare, ovvero stare in tutte le lotte, anche le più piccole, per collegarle tra di loro con l'obiettivo di aumentare la coscienza che il conflitto capitale/ambiente è parte del più generale conflitto capitale/lavoro. Dobbiamo stare nelle lotte, per impedire che lasciate a se stesse e senza collegamento si risolvano in uno sterile ribellismo di quartiere, il quale può anche strappare dei risultati temporanei, ma non aggiunge nulla alla costruzione del partito della rivoluzione socialista mondiale: l'unico strumento per mezzo del quale – come cilindro e pistone di una locomotiva fanno col vapore – la potenza dei movimenti può essere convertita, senza disperdersi, nella forza d'urto necessaria all'abbattimento di quel sistema putrido e decadente che va sotto il nome di capitalismo. (20/01/2010)

Upnews

UN ANNO DIFFICILE

Tanti giornali e radio della sinistra minacciano ogni anno la chiusura e concepiscono campagne di sostegno sempre più costose per i loro lettori e ascoltatori. Il loro problema è, o pare essere, soprattutto economico.
Anche UP News rischia di scomparire, ma il nostro problema è diverso. UP News non costa nulla, a parte un po' di tempo sottratto al padrone. Il nostro problema è più semplice e più terribile: da qualche tempo la realtà surclassa costantemente la fantasia. Sembra che la realtà si voglia prender gioco costantemente della satira. Del resto i satirici fanno i discorsi politici più lungimiranti, i matti compiono i gesti politici più radicali, e ai politici non resta che far la satira di sé stessi.
Vediamo alcuni esempi, del tutto arbitrari.
Chi avrebbe mai potuto pensare che Berlusconi si facesse accompagnare dal corteo presidenziale alla festa di compleanno di una minorenne che lo chiama papi? Chi avrebbe pensato che a palazzo Grazioli ci fosse una spensierata circolazione di mignotte libere di scorrazzare e registrare tutto senza manco fornire le proprie generalità? E che dire della martellante campagna delle 10 domande al premier, escogitata da La Repubblica per far le veci dell'opposizione politica inesistente, infrantasi sull'incredibile caso Marrazzo? E, per l'appunto, chi avrebbe mai concepito la parabola politica di Marrazzo, che passa dalla difesa del consumatore alla difesa della famiglia, per approdare alle visite ai trans in pieno giorno e con l'auto blu e, infine, al ritiro spirituale in un monastero?
Cambiando continente: che dire della nuova icona della sinistra, il primo presidente nero, uno più fotogenico di Rutelli? Più deludente di Romano Prodi: neppure il più stupido veltroniano oggi riesce a spacciarlo come speranza per il futuro. Vince il Nobel per la pace mentre decide l'escalation militare in Afghanistan.
A proposito di Veltroni: che dire del PD? Veltroni inciucia con Berlusconi e, con alcune scelte catastrofiche, gli regala il paese. Perde la segreteria. Vince il congresso Bersani criticando il veltronismo e quale grande proposta partorisce? L'inciucio con Berlusconi.
Che cosa si può far fare, nella fantasia satirica, a Veltroni, Berlusconi, Vendola, Marrazzo, D'Alema, Feltri, Gasparri, Di Pietro, Berlusconi che loro non abbiano già detto e fatto?
Si chiude un 2009 iniziato con l'invasione della striscia di Gaza e finito con l'ammucchiata di papi e cardinali in San Pietro. Tempi duri per la satira, ma questi ultimi giorni sono bene augurali. (a.)

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Caserta

Quasi duecento immigrati provenienti da Rosarno, trasferitisi a Castelvolturno, hanno dato vita in queste settimane a incontri nel casertano per spiegare cosa è successo in Calabria e per organizzarsi. Sono seguiti da attivisti dell'ex Canapificio e della Rete antirazzista organizzatori anche di una manifestazione sotto la questura di Caserta per chiedere la regolarizzazione di tutti gli immigrati della zona che vivono in condizioni di schiavitù come a Rosarno. Analoghe manifestazione sono state fatte anche dalla Rete antirazzista di Bari davanti al Cpe di Bari-Palese.

Roma

Shukri Said dell'associazione Migrare ci comunica che lui e trecento immigrati hanno iniziato lo sciopero della fame per i tempi biblici dei rinnovi dei permessi di soggiorno che variano tra i sette e i tredici mesi, nonostante la razzista legge Bossi-Fini fissi i rinnovi ad un massimo di venti giorni.

Val di Susa

E' ripresa intensamente la mobilitazione dei No Tav della Val di Susa. Come ci segnala la nostra sezione torinese, che sta partecipando alle manifestazioni delle ultime settimane, sono partite le operazioni di carotaggio a Collegno, Orbassano e a Bassi di Stura con voci di avvistamento di nuove trivelle. Centrosinistra e centrodestra sono schierati a favore, nonostante l'opposizione irriducibile dei comitati e della gente del posto. La battaglia andrà avanti!

Roma

Quasi in concomitanza col trentesimo anniversario della morte di Valerio Verbano, la madre Carla ha fatto pubblicare un libro che parla del tragico assassinio del giovane militante di sinistra ucciso il 22 febbraio del 1980 da un commando fascista. I neri, dopo essersi introdotti con un pretesto in casa della vittima e aver immobilizzato i genitori, hanno aspettato il rientro del ragazzo e poi lo hanno barbaramente ucciso. I "corpi" del reato lasciati dagli assassini del ragazzo - passamontagna, berretto di lana e rotolo di nastro adesivo usato per imbavagliare i genitori di Valerio - sono poi "misteriosamente" scomparsi, in modo da far evitare qualsiasi test del Dna. A quanto pare, Valerio andava eliminato perché stava svolgendo indagini sui fascisti del quartiere. A trent'anni di distanza dalla morte, i volti degli assassini sono ancora sconosciuti.

Benevento

Mentre scriviamo, i precari della scuola di Benevento stanno da giorni occupando la sala consiliare del Comune per chiedere il ritiro della famigerata "riforma" delle superiori, che comporterà il licenziamento di altri migliaia di precari della scuola. Condividiamo e trascriviamo l'appello dei precari di Benevento: "Abbiamo occupato per questo con la speranza che studenti e colleghi di tutta Italia si risvegliassero e la protesta si infiammasse nuovamente. L'obiettivo è far slittare la riforma delle secondarie di un anno, per ora, poi avremo il tempo per trovare le forze e rivendicare ritiro dei tagli e assunzione. Quindi vi chiedo caldamente di darvi da fare se vogliamo riuscirci".

Roma

Mentre continuano le mobilitazioni degli insegnati precari della scuola per i tagli della Gelmini, il Governo Berlusconi decide l'aumento del 2,5% della retribuzione degli insegnanti di religione in ossequio ai diktat della Chiesa cattolica.

Bari

Da un parte si fanno parate elettorali con gli studenti in rivolta contro il governo e i suoi tagli alla scuola pubblica, dall'altra si finanzia riccamente la scuola privata pugliese. Sono le mosse della cosiddetta "sinistra radicale" pugliese capeggiata dal governatore Niki Vendola. Infatti, con l'approvazione dell'ultimo bilancio regionale, le scuole private della Regione Puglia avranno per l'anno 2010 ben un milione di euro, mentre diverse scuole pubbliche fanno i doppi turni perché non hanno sufficienti aule e attrezzature varie per svolgere l'attività formativa. Per la cronaca, il bilancio nel suo insieme è stato votato anche dal Prc che da quelle parti, in ossequio al nuovo patto Vendola-Ferrero, è una succursale di Sel.

Forlì

Il peso della crisi capitalista si avverte anche in Romagna. Qui oltre duemila sono in cassa integrazione, mentre più di millesettecento sono stati messi in mobilità, anticamera del licenziamento. L'ufficio di collocamento provinciale ha fatto registrare quasi venticinquemila disoccupati, di cui il 17% immigrati. Le ore di cassa integrazione, rispetto al dato del 2008, sono aumentate in Regione di ben il 1206 %!

Barletta

Prosegue l'attività del Comitato operaio ex interinali della Bar.sa di Barletta e con la locale sezione di Alternativa comunista sta organizzando altre mobilitazioni per chiedere l'immediata riassunzione degli operai licenziati dalla società mista.

Dopo l'occupazione dei tetti, ampiamente documentata dal nostro giornale, gli operai stanno avanzando un'ulteriore serie di rivendicazioni attraverso manifestazioni di protesta e nuove occupazioni già annunciate per il prossimo periodo. Ad oggi, il governo cittadino, retto da una maggioranza che va dal Pd a Sinistra ecologia e libertà, continua a ignorare i legittimi diritti degli operai al ritorno al lavoro.

Caro Diario

Visioni cinematografiche di un'Italia postmoderna

William Hope*

Parte prima

Alla fine del ventesimo secolo, la società industrializzata si era evoluta al punto da indurre la definizione di 'postmoderna', soprattutto nei contesti socio-economici e culturali. Il materialismo, alimentato dalla 'continua circolazione di fantasie consumistiche – riguardanti la bellezza erotica, la ricchezza, la mascolinità, il successo, la felicità, l'amore riuscito e gioioso, come pure la libera espressione individuale – aveva creato società stratificate, sempre più frammentate e caratterizzate da sentimenti 'postmoderni' quali "la rabbia e la paura, mescolate ad un'ansia esistenziale" e ad un sentirsi "minacciati da un mondo postmoderno che prometteva più di quanto dava". [1] La condizione degli individui in difficoltà ad inserirsi in quel tipo di società, a causa del loro diverso sistema di valori o delle loro origini – personaggi prima esposti e poi abbandonati dalla disumanità del tardo capitalismo – è stata esplorata in due film realizzati a metà degli anni novanta: *Caro diario* (Nanni Moretti, 1993) e *Lo zio di Brooklyn* (Daniele Ciprì e Franco Maresco, 1995). In *Caro diario*, cui si riferisce questo primo di due articoli ad essi dedicati, Moretti scopre che a dispetto della loro lontananza, le isole Eolie stanno cadendo vittima del mercato e della globalizzazione, sfruttate dalle forze economiche.

Invece, nell'episodio d'apertura del film,'In Vespa', Moretti stabilisce un peculiare rapporto simbiotico con il proprio ambiente: Roma.

Roma, ovverosia la personalizzazione dello spazio urbano

Un'aria d'irrequietezza, sia fisica sia esistenziale, pervade 'In Vespa'. Essa è rappresentata dalle carrellate che inseguono Moretti sul suo scooter, mentre percorre ondeggiando i quartieri di Roma e la sua voce fuori campo li presenta al pubblico. Sembra una figura distaccata, marginalizzata dalle strutture capitaliste e dalla cultura di massa alla quale si sottomette in modo umoristico, come nella sequenza in cui va al cinema a vedere "Henry–Ritratto di un serial killer". [2] La sua visita in Via Dandolo, punteggiata da cupide inquadrature di un attico, implica che non gli dispiacerebbe possedere un appartamento in quella zona. Commenta mordacemente che il proprietario attribuisce l'esorbitante prezzo dell'attico non solo alla bellezza del quartiere, ma anche al fatto che quel quartiere è un luogo storico ('ci ha combattuto Garibaldi'). La scena ritrae l'esposizione di Moretti ad un sistema di valori che è diventato predominante in un'epoca di simulacri postmoderni, o riproduzioni dell'autentico – un'epoca in cui il presente si fonde con il passato o lo cancella del tutto. L'attrazione per quella proprietà, un pezzo di storia con un rassicurante senso del perenne nel pieno di cambiamenti socio-economici, è comprensibile, e questo fa alzare il prezzo.

Ciò che può essere definito il senso di possesso di Moretti verso la città, essendo egli un suo residente, ammorbidisce la sua frustrazione per questioni che vanno dalla pseudo-intellettualizzazione della bassa cultura al modo in cui la sua generazione si è venduta all'Establishment che inizialmente detestava. Facendo eco a Woody Allen e alle sue affinità con Manhattan, Moretti soggettivizza Roma attraverso la scelta di una colonna sonora personale che, insieme alla sua voce fuori campo, esclude i rumori della città. In questo modo Moretti proietta su di essa la propria identità, aiutato in questo anche dalla decisione di fare le riprese durante l'estate, quando Roma è deserta. Questa scelta gli consente di modificare la città, trasformando il vuoto spazio urbano in un luogo contrassegnato dalla sua presenza. E' personale persino la scelta dell'architettura filmata con inquadrature panoramiche, poiché egli evita i luoghi turistici familiari ed in un certo senso 'posseduti' da milioni di persone, per averli visitati, prediligendo invece una particolare selezione di palazzi che illustrano quanto la topografia di Roma sia stata modellata da forze politiche ed economiche.

Senza sosta, Moretti percorre le strade di Roma come un protagonista dei film di Pasolini, e non a caso finisce col gravitare ad Ostia nelle vicinanze del monumento eretto sul luogo dell'assassinio del regista. La cinepresa segue Moretti nel suo viaggio verso la periferia di Roma; la lunghezza e la monotonia della sequenza comunicano la marginalizzazione non solo del monumento, ma anche dei valori di Pasolini. La particolare durata della sequenza fa sì che nella mente dello spettatore l'escursione di Moretti richiami l'ultimo, fatale viaggio di Pasolini. Questo pellegrinaggio ad Ostia sottolinea la trascurabile importanza del luogo nella pianta di Roma, lontano dal suo centro politico ed economico; l'inquadratura del monumento ricoperto d'erbacce costituisce una condanna a quel Comune e ai suoi valori. Proprio come i protagonisti di Pasolini,'il magnaccia, la prostituta, il violento', questo è un luogo 'disprezzato dal capitalismo [...] inservibile per esso e situato ai margini della sua periferia geografica ed economica ' [3]. Moretti e la cinepresa indugiano lì, infine, fuori dal cappio del capitalismo e del materialismo che hanno segnato così tanta parte dello spazio urbano attraversato dall'attore-regista; in quel luogo simbolo di valori politici ed artistici che fino a quel momento nel film si erano dimostrati per lui inafferrabili.

Le Isole Eolie – Utopia / Disutopia

Sebbene le Isole Eolie siano rinomate per la loro bellezza, in qualche modo connessa alla loro appartata posizione geografica, il secondo episodio di *Caro diario* – 'Isole' – le ritrae invece come terreno di sfruttamento economico in ambito turistico. Infatti, entro pochi secondi dallo sbarco di Moretti a Lipari, appare evidente che il traffico caotico di Roma si è semplicemente spostato su questo avamposto italiano. Attraverso il rumore dei clacson e le inquadrature di macchine che avanzano lentamente in mezzo a masse di turisti per le strade principali di Lipari, gli spettatori intravedono un incubo fatto di rumore, inquinamento e impazienza umana in costante movimento dalle aree urbane a quelle rurali e viceversa, secondo la stagione. In cerca di pace, Moretti si avventura sull'isola di Stromboli; qui il suo incontro con il sindaco indica quanto il desiderio di costui di rendere l'isola più moderna serva a giustificare la sua esistenza e la sua volontà di lasciare una specie d'eredità. Rispecchiando l'ethos capitalistico di fine ventesimo secolo, egli parla dell'isola e dei suoi abitanti come 'materiale' maturo per svilupparsi e si lamenta per la 'potenzialità sprecata' del luogo. Il sindaco rivela il suo prossimo incontro con alcuni agronomi giapponesi e la sua visione di realizzare per l'isola una messa in scena alla Storaro con musiche di Morricone, da trasmettere per altoparlanti. Nel suo desiderio di valorizzare l'isola con questi tocchi cinematografici, il sindaco immagina un'esperienza turistica estetizzata e sintetica per i visitatori futuri – una forma postmoderna d'interazione con un simulacro piuttosto che con l'autentico. Infatti, alle idee strampalate del sindaco, Moretti contrappone una serie di campi lunghi del vulcano per sottolinearne le sublimi qualità senza tempo.

Al contrario, l'escursione a Panarea immerge Moretti in un ambiente già risucchiato dallo sfruttamento capitalistico e che costituisce un epicentro della postmodernità. Se

metropoli come Roma possono resistere ai cambiamenti politici ed economici grazie alla presenza di architetture ancora in grado di fornire un senso storico, luoghi quali le Eolie si rivelano più vulnerabili all'insidia delle leggi del mercato. Queste isole rappresentano un territorio vergine e così, a dispetto della loro bellezza senza tempo, sono soggette – come osserva Jameson – a perdere il loro passato, condannate 'a vivere un perenne presente, fatto di un continuo cambiamento che ne cancella le tradizioni' [4]. Questo è stato il destino di Panarea, che accoglie Moretti con una panoramica di turisti occupati a sorseggiare cocktails sulla banchina trasformata in bar alla moda. L'isola è diventata un centro turistico, completamente dipendente da questo settore. Così per fronteggiare l'agguerrita concorrenza, deve programmare il più grande numero di 'esperienze' pre-fabbricate, da svolgersi nel più breve tempo possibile. Il risultato è la produzione di strati di artificiosità che si sovrappongono. Come prevedibile, Moretti gira i tacchi e salta di nuovo sul ferry che lo aveva portato lì, nell'attimo in cui il traghetto si stacca dalla banchina. Per tutta la durata di *Caro diario*, Moretti fatica ad adattarsi al cambiamento dei luoghi che visita e prova risentimento per gli eccessi materialistici della società italiana. Il film indica la difficoltà per l'individuo di ricavarsi spazi ben definiti all'interno di ambienti sia urbani che rurali; di rendere questi spazi il più possibile personalizzati, in cui esistere e circolare a proprio agio, per affrontare la vita in quest'epoca postmoderna e oltre.

*University of Salford, G.B.

Note

(1) Norman K. Denzin, *Images of Postmodern Society: Social Theory and Contemporary Cinema* (London: Sage Publications, 1991), pp. 54-5.
(2) *Henry, Portrait of a Serial Killer*; regia di John McNaughton, 1986.
(3) Sam Rohdie, *The Passion of Pasolini* (London: BFI, 1995), p. 35.
(4) Fredric Jameson, 'Postmodernism and Consumer Society' in *The Anti-Aesthetic*, a cura di Hal Foster (Port Townsend: Bay Press, 1983), p. 125.

Upnews

GLI INUTILI

La Confederazione degli Inutili, così come Sinistra, Ecologia e Inutilità, non risulta tra i complottardi anti-Berlusconi additati da Cicchitto nel suo memorabile discorso alla Camera. Ormai nessuno più si riconosce in loro, neppure loro si riconoscono in se stessi, figuriamoci se possono anche solo lontanamente preoccupare anche l'ultimo sgherro della maggioranza. Leader del calibro di Ferrero, Diliberto, Salvi e Patta, così come Vendola e Fava, non rappresentano più oggi l'avanguardia dei pupazzi da abbattere nei baracconi per ottenere un piccolo premio, ma la retroguardia di quelli già abbattuti. Non per questo, però, è meno divertente seguire le loro peripezie.
Vendolafava, il nuovissimo leader prodotto dall'assemblaggio di ex prc ed ex ds, dopo avere fatto scindere 4 partiti e avere perso 3 delle 4 scissioni, sta cercando di far scindere pure il Pd pugliese. Obiettivo principale: unire la sinistra. Il cambiamento del nome è dovuto solo alla minaccia di azioni legali da parte degli ex socialisti che hanno partecipato all'emozionante fase costitutiva di Sinistra e Libertà, ma ora pretendono di far valere i loro diritti di sfruttamento della griffe.
Feriberto Salvalapatta, leader che racchiude in sé i magnifici 4 portavoce rotanti della nuova confederazione di 2 dei 4 partiti scissi da Vendolafava al fine di unire la sinistra, si ripropone, indovina indovinello, di riunire la sinistra, a partire dagli scissi.
Insomma: scindendo, riunendo e cazzeggiando il primo decennio del nuovo millennio è già passato. (a.)

PECCATI MORTALI

Teramo, muore in cella il detenuto che aveva detto di aver assistito al pestaggio di un italiano. La circostanza era stata confermata da una registrazione di un comandante delle guardie carcerarie: "Abbiamo rischiato una volta perché il negro ha visto tutto. Un detenuto non si massacra in sezione, si massacra sotto!" ...oppure lo si uccide in cella senza massacrarlo di botte prima, che è cosa ben più civile. (a.)

VINTAGE

Da qualche anno imperversa la moda degli anni '80. I quarantenni senza futuro si abbarbicano al loro patetico passato, quando iniziava il vuoto pneumatico delle menti, ma almeno giravano più soldi. Tra una riabilitazione dei Duran Duran e una ricerca in Ebay del Subbuteo o del Big Jim, perché non si può pensare di intitolare una via a Bettino Craxi - statista? Tanto tra 10 anni tutti se lo saranno scordato, sarà tempo di riabilitare qualche altro gruppo musicale e qualche altro politico piduista caduto in disgrazia. "Chi è questo? ... Bettino Craxi - statistico?" (a.)

Addio Paolo

Nel quotidiano "Il Vicenza" del 1 dicembre 2009 è apparsa questa notizia: "Stazione di Lerino: Suicidio sui binari: ritardi sulle linee- Pesanti ritardi, che hanno raggiunto anche i 100 minuti, si sono venuti a verificare nel pomeriggio di ieri sulla linea Padova-Vicenza a causa dell'investimento di una persona da parte di un Eurostar. L'incidente, secondo Trenitalia, è da imputare a un gesto estremo messo in atto verso le 15,30 a Lerino da un 18enne. L'intervento dei tecnici ha permesso di ripristinare la linea a binario unico, sino alle 17,30 quando la circolazione è ripresa su entrambi i binari". Il diciottenne, reo di aver provocato ritardi alla circolazione e indirettamente di aver provocato rallentamenti alla circolazione delle merci e della forza lavoro di una parte del laborioso Nordest, era il nostro giovane compagno Paolo F. Un compagno che si era avvicinato al nostro partito a pochi mesi dalla sua fondazione, che aveva partecipato al seminario di formazione del 2008 ma che, con l'incostanza che a volte caratterizza i giovanissimi, se ne era allontanato per poi, circa due mesi fa, riavvicinarsi. Il tempo di condividere ancora qualche volantinaggio davanti alle fabbriche, qualche riunione, qualche preoccupazione e qualche risata. Poi, la notizia del suo suicidio. Nella piccola sezione di Vicenza non ci sono né medici né psicologi e non vogliamo azzardare su Paolo nessuna ipotesi né nessuna analisi. Siamo dei compagni che gli volevano il bene che si vuole ai compagni, a quelli che dividono con noi, anche se per poco tempo, un progetto di vita e di società, e per questo fanno fatica e lottano insieme.

Lottano per una società, ad esempio, la cui prima parola davanti alla morte tragica di un giovane ragazzo non sia "pesanti ritardi alle linee". Troppo poco tempo. C'è la rabbia perché avremmo voluto qualche giorno di più. Siamo presuntuosi e pensiamo che, forse, qualche giorno di più sarebbe bastato. Sarebbe bastato per fargli credere in modo convinto che sì, "è ora di farla finita", ma a "loro" bisogna "farla finire", a quelli dei "pesanti ritardi sulle linee".

Non sapevo, caro Paolo, come parlare di te con gli altri compagni durante la prima riunione di sezione dopo la tua morte. Soprattutto ai giovani compagni come te. Mi è venuto in aiuto, pensa, l'arrivo delle tessere del partito, dove, quest'anno, è scritta una frase. Una frase che abbiamo letto insieme e che dedichiamo a tutti i giovani compagni che guardano al futuro, e lottano.

E la dedichiamo a te perché, anche nel tuo ricordo, nostro caro giovanissimo compagno, continueremo a lottare. "Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con la incrollabile fede nel futuro comunista. Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi dà, persino ora, una tale forza di resistenza che nessuna religione potrebbe mai darmi… La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla di ogni male, oppressione e violenza e goderla in tutto il suo splendore."- Lev Trotsky

La sezione vicentina del PdAC

Elezioni in Bolivia

Bilancio e prospettive dopo la rielezione di Evo Morales

Valerio Torre

Evo Morales, presidente uscente della Bolivia, è stato rieletto con il 63,5% dei voti e la notizia ha trovato grande eco sulla stampa di tutto il mondo. Governi di destra, di "sinistra", l'Onu, l'Oea[1] e gli Usa hanno salutato la vittoria sua e della "democrazia" boliviana. Dal canto loro, gli sconfitti hanno annunciato: "Faremo un'opposizione costruttiva", riconoscendo immediatamente l'esito elettorale. Prima di analizzare i risultati, è necessario descrivere il contesto in cui si sono svolte queste elezioni.

Il quadro sociale della Bolivia

Negli ultimi sei anni, la Bolivia è stata segnata da un processo rivoluzionario che ha provocato la caduta di due presidenti. La questione della presa del potere da parte dei lavoratori e dei contadini è stata all'ordine del giorno. Ma questo processo rivoluzionario è stato deviato dalla politica di "reazione democratica" applicata dal governo e dall'oligarchia attraverso i successivi processi elettorali (3 elezioni e 3 referendum). Ciò ha permesso al governo di fronte popolare di Evo di ricomporre il regime posto in scacco dalle rivoluzioni del 2003 e 2005. La situazione rivoluzionaria apertasi nel 2003 ha trovato uno sbocco elettorale nel dicembre 2005, con l'elezione di Evo Morales alla presidenza. Primo presidente indigeno nella storia del Paese, la sua elezione fu, per la maggioranza della popolazione, il simbolo di una grande vittoria dopo secoli di oppressione dei popoli indigeni. Molti credevano che era giunta la fine del neoliberalismo e della destra, nutrendo illusioni ed aspettative che il nuovo governo avrebbe spinto oltre il processo rivoluzionario, cacciando dal paese le multinazionali ed espropriando i grandi latifondisti.

Ciò non accadde. Nel cuore del processo rivoluzionario, il governo ha riproposto un discorso di "cambiamento", vedendosi obbligato dalla pressione del movimento di massa a prendere alcune misure di carattere "progressista": ma sempre con l'obiettivo di deviare il processo rivoluzionario e mantenere sotto controllo i settori sociali. Sin dal primo giorno, Evo Morales ha cercato la conciliazione con la destra e l'oligarchia, consentendo loro così di riprendersi parzialmente. La polarizzazione e la situazione rivoluzionaria continuavano, però mediate da un governo di fronte popolare con caratteristiche singolari, soprattutto per l'identificazione etnica e culturale col nuovo governo della maggioranza del popolo. L'obiettivo di Evo Morales e del Mas[2] è sempre stato quello di arrivare ad un governo di unità nazionale ricomponendo il regime democratico borghese, distrutto dalla mobilitazione delle masse. Ma la situazione rivoluzionaria gli rendeva difficile questo compito per due motivi. Innanzitutto, per l'opposizione del settore più forte della borghesia boliviana, l'oligarchia di Santa Cruz. Poi per la difficoltà del governo a controllare il movimento operaio. Ci furono forti scontri sia con l'oligarchia che col movimento operaio. Nel settembre del 2008, la polarizzazione giunse sull'orlo della guerra civile con scontri fra i contadini ed i gruppi dell'estrema destra, i cui settori ultrareazionari si impadronirono di istituzioni statali a Santa Cruz massacrando contadini a Pando. Ma il governo, invece di rispondere con la mobilizzazione rivoluzionaria per schiacciare definitivamente l'oligarchia, come rivendicava un settore del movimento di massa, promosse un negoziato con la destra e la borghesia che sfociò nel testo finale della nuova costituzione[3]. Il negoziato preservò gli interessi degli imprenditori, dei latifondisti e delle imprese multinazionali. Dopo l'accordo si aprì una congiuntura diversa, segnata dalla fine della polarizzazione governo-oligarchia e del controllo quasi assoluto delle direzioni del movimento operaio da parte del governo.

I risultati

Fondamentalmente, il confronto elettorale si è svolto tra il Mas e il fronte della destra più reazionaria, rappresentata da due ex prefetti, Manfred Reyes e Leopoldo Fernández, che agivano nell'interesse delle oligarchie regionali. Evo Morales ha ottenuto una schiacciante vittoria elettorale, raggiungendo il 63,5%, il 10% in più rispetto al 2005. La destra invece, divisa e ancora respinta dalla maggioranza della popolazione, ha visto diminuire la propria percentuale di voti. I suoi principali rappresenti, Reyes e Fernández, hanno avuto il 28% dei voti. Il governo ha vinto in sei dei nove dipartimenti del paese, con un significativo avanzamento elettorale nei bastioni della Mezza Luna. A Tarija ha vinto col 51,09%, rispetto al precedente 31,55%. A Beni è arrivato al 37,64%, quasi il doppio delle precedenti elezioni (16,5%). A Pando, dipartimento diretto anni fa da Leopoldo Fernández (oggi detenuto per il massacro dei contadini), Evo ha ottenuto il 44,51%, mentre nel 2005 aveva avuto solo il 20,85%. A Santa Cruz è salito dal 33,17% del 2005 al 40,90% di oggi. A Chuquisaca il Mas ha vinto col 56,05%. Nei dipartimenti dell'ovest del paese, in cui Evo ha un ampio appoggio popolare, il risultato è stato schiacciante. A La Paz e Oruro ha ottenuto il 78%, a Potosí il 75%, e a Cochabamba il 67%.

Il Mas ha ora i due terzi necessari per controllare la nuova Assemblea Plurinazionale (in precedenza, Congresso Nazionale) ed approvare le leggi richieste dalla nuova costituzione. Il senato, controllato dalla destra negli ultimi quattro anni, sarà ora diretto dal partito di governo. Dei 36 senatori, 25 saranno del Mas e 11 della destra. Nella camera, il Mas avrà 84 deputati su 130.

A differenza delle elezioni del 2005, queste sono state segnate, secondo la stessa Oea, da un clima tranquillo e totalmente "pacifico", con una maggiore affluenza alle urne. La percentuale dell'astensionismo è stata del 6%, rispetto al 15,49% del 2005.

L'entusiasmo militante è stato rimpiazzato dalla mobilitazione di massa per mezzo dell'apparato statale e dalle spese elettorali milionarie del governo. Un altro elemento significativo è stato la marcata svolta a destra del programma del Mas e di Evo Morales. Nella campagna elettorale del 2005 l'asse centrale del programma fu la promessa di una nuova costituzione per rifondare il paese e nazionalizzare le risorse naturali; mentre, in queste elezioni, è stato il "salto nell'industrializzazione, la sicurezza giuridica per le multinazionali e costruzione di grandi infrastrutture e strade". D'altra parte, il Mas ha stretto alleanze con imprenditori e perfino ex membri dell'Unione Giovanile Cruceñista, gruppo armato dell'oligarchia. Le iniziative e i pranzi con imprenditori che appoggiano il "processo di cambiamento" si sono susseguiti nei mesi della campagna. Queste elezioni hanno anche dimostrato i cambiamenti nel partito di governo. Il Mas ha avuto un numero maggiore di candidati della classe media, cambiando il discorso indigenista con uno più conciliatore e facendo appello ad un governo di unità nazionale. Benché il leader contadino, Isaac Avalos, sia stato eletto senatore, Evo ha annunciato già che chi presiederà il senato sarà il maggiore rappresentante della classe media della zona ricca di La Paz, Ana María Campero. Lo stesso vicepresidente, Alvaro García Linera, in un'intervista rilasciata il giorno delle elezioni ha affermato: "Facciamo ciò che abbiamo detto, non c'è un'agenda nascosta. Una grande votazione significa più responsabilità verso la gente. Non andremo mai contro una Costituzione che noi stessi abbiamo costruito, e lì stanno i parametri sulla terra: estensione massima, rispetto della proprietà, la funzione economica sociale che deve compiere".

Barack Obama (di spalle) saluta l'amico Evo Morales...

Un altro elemento che ha segnato queste elezioni, e che spiega anche la mancata presenza di una terza alternativa, operaia e socialista, è stata la cooptazione della grande maggioranza delle direzioni sindacali. La Cob si è trasformata in un braccio del governo dentro il movimento sindacale, malgrado il governo non avesse rispettato le principali rivendicazioni operaie, come la legge sulle pensioni ed un aumento salariale conforme al paniere familiare. La federazione dei minatori ed il sindacato minerario di Huanuni, che nei primi tre anni hanno mantenuto una certa indipendenza sindacale di fronte al governo ed al Mas, oggi sono sindacati controllati dalla burocrazia filogovernativa. Il Mas ha sostenuto una serie di accordi elettorali con diversi settori sociali, garantendo loro seggi.

Le prospettive e le sfide della classe operaia

Molti settori sociali, perfino la classe operaia, credono che ora con la maggioranza del Mas nel congresso si possa avanzare nel "processo di cambiamento" e nel rispetto della "agenda di ottobre"[4]. Tuttavia, la crisi economica sta colpendo il Paese con la riduzione delle esportazioni e delle riscossioni dello Stato. Affinché la situazione non si aggravi, il governo chiede maggiori prestiti al Fmi ed alla Bm: 10 miliardi di dollari (3 volte di più di quanto chiesto dai precedenti governi neoliberali), e ciò porterà ad una gigantesca crescita del debito estero del Paese. Allo stesso modo, continua a mantenere le politiche di svendita delle risorse naturali non rinnovabili (idrocarburi, settore minerario, litio) ad imprese private multinazionali, mediante contratti a rischio condiviso. Per gli impegni assunti con i suoi nuovi alleati, la seconda gestione di Evo sarà anche più conciliatrice con la destra ed i settori oligarchici. Il risultato sarà l'applicazione di una politica antioperaia, defraudando ancora più le rivendicazioni dei movimenti sociali.

Intanto, i grandi problemi della maggioranza della popolazione, come la precarietà del lavoro e la disoccupazione, continuano senza nessuna soluzione da parte del governo. Le condizioni di vita peggiorano, il tasso di disoccupazione è aumentato dal 10,2% del 2008 all'11% di quest'anno, con oltre 200.000 disoccupati.

Un vero processo di cambiamento sarà solo frutto della lotta dei lavoratori delle campagne e della città. Il primo passo è recuperare l'indipendenza sindacale e politica della classe operaia ed esigere dalle attuali direzioni sindacali la preparazione immediata di un pacchetto di rivendicazioni al governo di Evo Morales, tra cui una nuova legge sulle pensioni ed un reale aumento salariale. I lavoratori non dovranno riporre nessuna fiducia nel secondo mandato di Evo e dovranno fidarsi solo delle proprie forze. (19/01/2010)

Note

(1) Organizzazione degli Stati Americani.
(2) Movimento al Socialismo, il partito di Evo Morales.
(3) Ne abbiamo parlato in *Progetto Comunista* n. 20 (maggio 2009).
(4) L'Agenda di Ottobre è il complesso di rivendicazioni fondamentali (nazionalizzazione delle risorse naturali, espulsione delle multinazionali, assemblea costituente sovrana composta da rappresentanti dei movimenti sociali eletti dalla base, giudizio e castigo per i rappresentanti del governo che repressero le mobilitazioni, aumenti salariali, riforma agraria con espropriazione dei latifondi, libera coltivazione delle foglie di coca) che nel 2003 vennero avanzate dalle popolazioni di El Alto dopo un'insurrezione costata 100 morti e centinaia di feriti ed in seguito alla quale il presidente dell'epoca, Sanchez de Losada, dovette fuggire in elicottero.

L'ipocrita V Internazionale Chavista

Il falso richiamo al marxismo per coprire gli attacchi ai lavoratori

Enrica Franco

Dal 19 al 21 novembre scorsi si è tenuto a Caracas il primo Congresso Straordinario del *Partido Socialista Unido del Venezuela* (Psuv). Nella stessa occasione si è anche svolto il "Congresso internazionale dei partiti di sinistra", che ha visto la partecipazione di organizzazioni provenienti da tutto il mondo. I partecipanti erano partiti comunisti e socialdemocratici dell'Asia e dell'Europa, forze di liberazione nazionale dell'Africa e del Medio Oriente, nuovi partiti di sinistra come *Die Linke* della Germania, il *Bloco de Esquerda* del Portogallo, il *Partie de Gauche* francese e forze radicali e di sinistra dell'America Latina, alcune vecchie come il *Frente Sandinista de Liberacion Nacional* (Fsln) e alcune nuove come il *Movimiento al Socialismo* della Bolivia. Non mancavano partiti "progressisti" come il Pt di Lula e rappresentanti di partiti borghesi come il *Partido Liberal* della Colombia, il *Partido Revolucionario Institucional* messicano e il *Partido Justicialista* argentino. Chavez ha approfittato di questa occasione per lanciare una nuova proposta: convocare i partiti e le organizzazioni socialiste ad un incontro mondiale che si terrà ad aprile a Caracas per la costituzione della Quinta Internazionale Socialista "come una nuova organizzazione che si adegui al tempo e alle sfide che viviamo e che si trasformi in uno strumento di unificazione e organizzazione della lotta dei popoli per salvare questo pianeta".

Le contraddizioni del progetto internazionalista di Chavez

...e qui il solito Obama saluta l'amicone Hugo Chavez

Con questo richiamo all'Internazionale Chavez ha affrontato, nonostante le sue stesse intenzioni, un tema cruciale: la contraddizione che esiste tra il carattere mondiale della crisi capitalista e la mancanza di un'organizzazione internazionale che coordini e unifichi la resistenza delle masse a livello mondiale. Durante il suo appello Chavez si è riferito alla storia delle quattro Internazionali riassumendo i passaggi che hanno portato alla loro costituzione, ha reso quindi enfaticamente omaggio al marxismo e alla sua storia, non traendone ovviamente alcuna conseguenza logica per l'oggi. La proposta di Chavez è lontanissima dalla concezione marxista, è infatti impossibile costruire un'organizzazione dei lavoratori solida se non si parte da un programma comune basato sulle lezioni della storia della lotta di classe. La crisi attuale esige un'Internazionale combattiva con un programma chiaro da proporre alle masse dei lavoratori, non un club di discussione o peggio un raggruppamento apertamente antimarxista che unifica organizzazioni centriste e borghesi. La Quinta Internazionale di Chavez, se vedrà realmente la luce, sarà un raggruppamento di vecchi e nuovi apparati politici, molti privi di militanti, di settori di vecchi movimenti nazionalisti borghesi, di correnti populiste e riformiste che si sommeranno a movimenti sociali, gruppi di giovani anticapitalisti, e anche ad alcuni gruppi "trotskisti", il tutto basato su un forte nazionalismo adornato da frasi socialiste e anticapitaliste. Scopo di questa Internazionale sarà quello di fare pressione e richieste di concessioni all'imperialismo e alla borghesia. Avrà una composizione estremamente eterogenea e una enorme confusione ideologica ma, ciò che è più grave, vorrebbe includere diverse forze politiche di governo come il Pt di Lula o il Partito Comunista cinese, altre profondamente schiacciate sulle posizioni dei propri regimi nazionali e moltissime forze che fanno apertamente riferimento alla classe borghese e piccolo-boghese.

L'Internazionale per difendere gli interessi degli sfruttati

Appare evidente che non ci potrebbe essere organizzazione più lontana dagli interessi dei lavoratori e degli sfruttati. La Quinta Internazionale di Chavez sarà un'organizzazione incapace di affrontare qualsiasi problema e che porterà irrimediabilmente verso un cammino di capitolazioni e sconfitte come quelle che segnarono la strada delle direzioni nazionaliste, riformiste e staliniste. Si potrebbero fare moltissimi esempi per dimostrare la lontananza di questi gruppi dagli interessi degli sfruttati, basterà banalmente ricordare che né Chavez né nessuno dei suoi inviati è stato in grado di organizzare una campagna di mobilitazione di massa contro il golpe in Honduras. Del resto è risaputo che Chavez pratica una politica nazionalista di negoziazione con l'imperialismo e i capitalisti venezuelani ed è ben lontano dal voler distruggere l'ordine borghese attuale. Di fronte alle difficoltà economiche e al disincanto dei settori popolari Chavez cerca di compensare con dosi massicce di retorica del "socialismo del XXI secolo", la proposta della costituzione di una Quinta Internazionale è soltanto una estensione sul terreno internazionale di questo metodo. Bisognerà vedere se questa farsa potrà decollare e in che modo, per ora ha ricevuto la pronta adesione delle tendenze bolivariane e di diverse altre correnti, ma l'appello ha messo a serio disagio alcuni alleati come il governo cubano e il governo brasiliano. Dall'altro lato organizzazioni provenienti dal trotskismo si sono dichiarate pronte a far parte di questo progetto come il Segretariato Unificato[1] che, attraverso una dichiarazione estremamente conciliatoria di Sabado, si è detto pronto a discutere: "Ancora una volta, questo appello crea le condizioni di una nuova discussione internazionale, inseparabile dalla solidarietà con la rivoluzione bolivariana. Con tale spirito la IV Internazionale, le sue organizzazioni e i suoi militanti risponderanno "presenti!"

Da tutta questa confusione ideologica rimane soltanto evidente che la costruzione dell'Internazionale è urgentissima, ma un'Internazionale che si collochi in continuità con la Rivoluzione d'Ottobre e che abbia come perno la classe operaia e l'immensa schiera di sfruttati in contrapposizione alla classe dominante. Fu la IV Internazionale di Trotsky che, per mantenere vivo l'internazionalismo proletario, si pose in continuità con la III Internazionale prima della sua deriva burocratica. Oggi è giusto proseguire su quel solco tracciato più di mezzo secolo fa per la ricostruzione della IV Internazionale, raggruppando rivoluzionari di varie tradizioni sulla base di un accordo solido e chiaro intorno a un programma marxista e rivoluzionario per il mondo attuale.(20/01/2010)

Note

(1) Il Segretariato Unificato è l'organizzazione che si autodefinisce "la Quarta Internazionale", essendo in realtà un raggruppamento centrista a cui aderivano, fino a qualche mese fa, l'Lcr francese (ora diventata Npa, non più sezione dell'SU) e gli italiani di Sinistra Critica (che da qualche mese non è più sezione dell'SU, nonostante alcuni dei suoi dirigenti si richiamino ancora ad esso).

Terremoto Haiti – E' URGENTE la Solidarietà dei lavoratori di tutto il mondo con il popolo haitiano

Pubblicazione della Lit–Ci Nuova serie N. 155 Gennaio 2010

Una catastrofe naturale di proporzioni gigantesche…

Il 12 gennaio scorso, un violento terremoto ha colpito Haiti. Il sisma ha avuto il suo epicentro a pochi chilometri dalla capitale, Port au Prince, dove vive un quarto della popolazione del paese, e ha provocato una terribile catastrofe. In questo momento, si calcola che ci sono già circa 200.000 morti, cioè il 2% della popolazione haitiana, che ammonta a quasi 10 milioni di abitanti. La Croce Rossa stima che circa 3 milioni di persone sono ferite o senza abitazione. Siamo, pertanto, di fronte a una tragedia umana gigantesca.

… in uno dei paesi più poveri del mondo

Questa catastrofe naturale di dimensioni spaventose, che sarebbe stata distruttrice in qualsiasi altro luogo, si è verificata in uno dei paesi più poveri del mondo. Già prima del terremoto, l'80% degli haitiani viveva sotto la soglia di povertà. Più del 70% della popolazione viveva con meno di 2 dollari al giorno ed il 56% con meno di 1 dollaro. Un terzo della popolazione dipendeva da aiuti alimentari per sopravvivere. Solo il 30% degli haitiani aveva accesso alle strutture della sanità pubblica.

In questo contesto, gli effetti del terremoto diventano ancora più devastanti. Secondo ingegneri e architetti che lavoravano già ad Haiti, citati dal giornale *Folha de São Paulo*, la pessima qualità delle costruzioni, dovuta alla mancanza di materiali adeguati ed alle pratiche scorrette di edificazione, hanno aggravato ancor di più la fragilità delle case e degli edifici. Dopo il terremoto mancano le cose più basilari: acqua, luce, cibo ed un minimo di assistenza medica. I servizi di protezione civile sono quasi inesistenti e non c'è sistema sanitario per curare i feriti e somministrare medicine e cure basilari di pronto soccorso: molti muoiono per questo. Contemporaneamente, la mancanza di qualunque infrastruttura minima fa sì che i morti si accumulino nelle strade, aggravando il rischio di un'epidemia. I pochi campi per i rifugiati sono in gran parte improvvisati dalla popolazione, con tende fatte con lenzuola.

Haiti: una storia di due secoli di intenso sfruttamento imperialista e cinque anni di occupazione da parte delle truppe dell'Onu

La situazione di estrema povertà di Haiti è il prodotto di due secoli di intenso sfruttamento da parte di diverse potenze imperialiste. Il paese è stato scenario della prima ed unica rivoluzione vittoriosa al mondo diretta da schiavi e la prima rivoluzione nera ed anticoloniale dell'America Latina. Tra il 1791 ed il 1804, gli schiavi haitiani unificarono le diverse lotte contro la potenza coloniale francese, fino a che, nel 1804, espulsero i francesi, presero il potere e raggiunsero l'indipendenza. Da allora, Haiti è diventata una minaccia per la Francia ed altri paesi imperialisti, come per l'élite schiavista che dominava tutta l'America Latina, che hanno cercato a tutti i costi di isolare economicamente il paese per soffocarlo. Dagli inizi del XX secolo, gli haitiani hanno subito diverse invasioni imperialiste e sanguinarie dittature.

Più recentemente, dal 2004, Haiti è stata occupata dalle forze dell'Onu, dopo che gli Usa erano intervenuti militarmente per forzare il ritiro dal paese del presidente Aristide. Attualmente, le forze di occupazione dell'Onu (Minustah) sono dirette dal Brasile, che aiuta così gli Stati Uniti a mantenere i loro interessi nella regione, benché con un'occupazione militare apparentemente più "amichevole", composta da truppe argentine, boliviane, giordane, tra le altre. Ufficialmente si dice che la presenza militare ad Haiti è necessaria affinché il paese non precipiti nel caos. Tuttavia, durante gli ultimi cinque anni le condizioni di vita del paese haitiano non sono migliorate: il salario minimo, approssimativamente di 40 dollari, è il più basso dell'America Latina. Le truppe della Minustah stanno servendo non per aiutare a portare pace e miglioramento sociale ad Haiti bensì, al contrario, per garantire i grandi profitti delle multinazionali delle principali potenze imperialiste, soprattutto degli Usa, che traggono grandi guadagni imponendo un lavoro quasi da schiavi.

La recente repressione esercitata dalle truppe contro i lavoratori che lottavano per un aumento del salario minimo ha chiarito il ruolo della Minustah. In un recente dichiarazione, il suo comandante, il generale brasiliano Floriano Peixoto Vieira Nieto, ha spiegato che i progetti eseguiti dal genio militare dell'esercito brasiliano sono realizzati innanzitutto con fini militari e non diplomatici o civili, il che significa che i benefici per la popolazione sono indiretti: "Quando lei ripara una strada perché possano transitarvi le truppe, per assicurare la mobilità, questa resta a disposizione anche della comunità".

Il recente terremoto, a differenza di ciò che dice la propaganda ufficiale, dimostra nella forma più esplicita e crudele che cinque anni di occupazione militare non sono serviti per dotare il paese di più infrastrutture o per realizzare migliori condizioni di vita. Al contrario, il disastro naturale ha messo a nudo la catastrofe sociale che è la vita ad Haiti.

La tragedia haitiana genera commozione e solidarietà tra i popoli del mondo intero

La tragedia umana provocata dal terremoto ad Haiti commuove i popoli di tutto il mondo. Persone di vari paesi stanno inviando denaro, cibo, medicine e vestiti, mobilitandosi per inviare aiuti e solidarietà al popolo haitiano. Questa solidarietà umana internazionale è un sentimento più che giusto e probabilmente l'unica cosa positiva di tutta questa catastrofe.

In realtà, tutto l'aiuto che giunge ad Haiti in questo momento è fondamentale per cercare di salvare la vita di migliaia dei suoi abitanti. In questo senso, dobbiamo esigere dai governi di tutto il mondo che inviino risorse umane e materiali per il salvataggio, medici, medicine, cibo, acqua potabile, perché, senza questo, migliaia di haitiani non riusciranno a sopravvivere. Bisogna specialmente esigerlo dai governi dei paesi imperialisti che quotidianamente fanno profitti inimmaginabili a spese del lavoro degli haitiani; ed in particolare gli Stati Uniti, per il loro dominio sul paese e la vicinanza geografica, devono garantire immediatamente le risorse basilari per la popolazione haitiana.

Un aiuto umanitario che non è arrivato alla maggioranza della popolazione colpita

Nonostante la commozione internazionale, l'aiuto umanitario che è giunto finora ad Haiti è, di fronte alle necessità, quasi insignificante. Mentre parlano di solidarietà, gli stessi governi che hanno dato 25 miliardi di dollari alle banche per fronteggiare la crisi economica, offrono ora 145 milioni di dollari per Haiti. In cinque anni di occupazione militare, l'Onu ha speso 3.500 milioni di dollari ed ora "offre" 10 milioni di dollari in aiuti per il terremoto. Nonostante le migliaia di vite in gioco, di fronte a questa gigantesca catastrofe l'imperialismo mostra il suo vero volto: tutto per salvare i profitti milionari delle banche e solo briciole per salvare le vite del popolo più povero dell'America Latina.

La situazione è allarmante, perché la maggioranza degli esperti afferma che difficilmente le persone imprigionate sotto le macerie riescono a sopravvivere per più di tre giorni in quella situazione. Secondo il giornale spagnolo *El País* (15/1/2010): "Gli aiuti non sono arrivati alla maggioranza dei residenti di Port au Prince, che vagano per le strade fetide, cercando disperatamente acqua, cibo ed aiuto medico".

Perfino in questo momento di emergenza, a poco sta servendo la sedicente missione umanitaria delle truppe dell'Onu ad Haiti, sia come forza di appoggio per la popolazione che di salvataggio o di aiuto medico. Secondo *Folha de São Paulo*: "I funzionari dell'Onu sono impegnati ad aiutare se stessi, concentrandosi in operazioni di salvataggio nelle loro installazioni e nell'Hotel Montana, dove vivevano gli alti funzionari (…) L'attenzione per gli haitiani è solo occasionale".

Notizie recenti dicono che l'Onu aveva tonnellate di alimenti immagazzinati ad Haiti, ma che non li aveva finora distribuiti e neanche aveva informato della loro esistenza. La popolazione ha dovuto scoprire i locali di stoccaggio e prendere l'iniziativa di impadronirsi degli alimenti, nonostante l'Onu.

In realtà, davanti alla tragedia che colpisce tutti i haitiani, indipendentemente dalla loro classe, è chiaro che l'"aiuto umanitario" dell'Onu si dirige prioritariamente a coloro che essa ha sempre servito: i più ricchi.

Le ipocrisie di un aiuto umanitario controllato dai governi imperialisti

In realtà, al di là del fatto che l'aiuto è completamente insufficiente, la grande contraddizione è che il poco che è giunto finora ad Haiti è controllato dai governi imperialisti e dalle loro istituzioni, come l'Onu. In questo senso, quest'aiuto è chiaramente ipocrita.

In primo luogo, i governi che ora si dicono così commossi per la situazione e pronti ad aiutare sono gli stessi che hanno sempre approfittato di Haiti. L'aiuto che pretendono di dare è minimo a fronte di quello che potrebbero fornire dopo aver guadagnato grazie allo sfruttamento di manodopera a basso costo ad Haiti. Si noti che Bill Clinton e George Bush (che era presidente all'epoca in cui gli Usa avevano forzato il rovesciamento e l'esilio di Aristide ed avevano promosso l'occupazione delle truppe dell'Onu) sono quelli che dirigeranno la commissione della Casa Bianca che coordinerà gli sforzi per il salvataggio e gli aiuti ad Haiti.

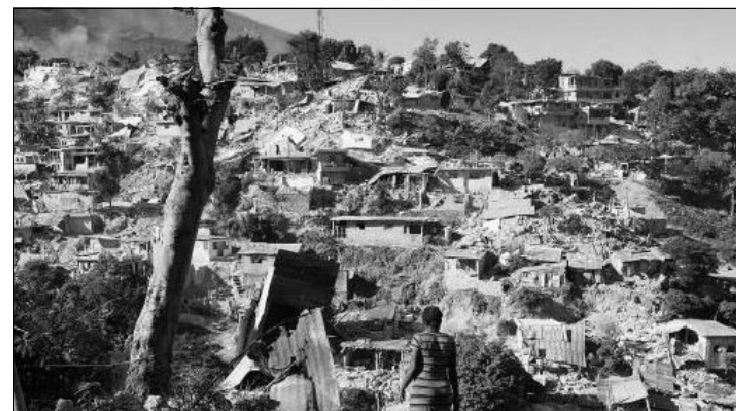
Ma ciò che è peggio è che i governi imperialisti e quelli che mantengono l'occupazione ad Haiti stanno approfittando della tragedia e della crisi sociale che ne è scaturita per rinforzare l'occupazione e la repressione nel paese in nome dell'aiuto umanitario.

A causa della tragedia, per gran parte della popolazione la vita si è ridotta solo alla lotta per la sopravvivenza e sono normali i saccheggi ai supermercati distrutti dal terremoto alla ricerca di cibo. Con l'argomento di mantenere la sicurezza ed evitare la criminalità, il personale militare si prepara ad "evitare" (leggasi: reprimere) queste situazioni, di fronte ad una popolazione che, a buon diritto, lotta per la propria vita.

Inoltre, sta crescendo l'insoddisfazione della popolazione. Come dichiara il portavoce della Minustah (*Folha de São Paulo*, 15/1/2010): "la precarietà delle condizioni delle forze di sicurezza e le carenze nell'attenzione verso la popolazione stanno producendo impazienza. Essi (gli haitiani) sono sempre più irritati". Secondo le notizie fornite da diversi giornali, alcuni haitiani avevano cominciato ad ammucchiare i corpi delle vittime per strada, il che sarebbe un obbligo non rispettato dalle forze "umanitarie": tale circostanza può essere intesa, contemporaneamente, come protesta contro il ritardo nei soccorsi alla popolazione colpita. Se la Minustah era già la forza militare che reprimeva studenti e lavoratori, ora lo sarà ancora più, approfittando di questa situazione per aumentare il proprio controllo sul paese.

Gli Stati Uniti passano a comandare l'occupazione militare

Tuttavia, a partire da adesso, oltre alla repressione delle possibili sollevazioni sociali, ciò che è in gioco è, soprattutto, chi controllerà Haiti e chi guadagnerà d'ora in avanti con la sua ricostruzione. Perciò, insieme all'"aiuto umanitario", il governo Obama ha inviato un contingente militare che, da un momento all'altro, ha fatto degli Usa il principale componente della forza militare di occupazione, passando sulla testa della Minustah e senza preoccuparsi di ottenere "autorizzazioni" dell'Onu. I nordamericani hanno già annunciato che invieranno 10.000 soldati, 2.200 dei quali formano la famosa truppa d'assalto dei "marines": i fucilieri navali.

Gli Usa hanno inviato la portaerei "Carl Vissom", con a bordo 19 elicotteri. Anche il cacciatorpediniere "Higgins" si trova nella regione ed in breve dovranno arrivare 3.500 soldati della 82ª Divisione Aerotrasportata della Fanteria dell'Esercito. Nelle prossime due settimane dovranno arrivare l'incrociatore "Normandy" e la fregata "Underwood", entrambi equipaggiati con missili radiocomandati. Giungerà anche l'imbarcazione d'assalto anfibio "Bataan", accompagnata da altri due natanti del gruppo di assalto anfibio: il "Fort MacHenry" ed il "Carter Vestibulo". In altri termini, sono arrivati i veri capi dell'occupazione militare ed è stata messa in secondo piano la fragile Minustah. Il fatto che il principale invio di personale degli Usa verso Haiti sia composto da soldati specializzati per il combattimento militare e non da esperti in salvataggio, medici o protezione civile, lascia pochi dubbi sul fatto che l'obiettivo è il controllo militare e non l'aiuto umanitario al popolo haitiano.

L'imperialismo vuole approfittare definitivamente della catastrofe per ricolonizzare Haiti

Il governo degli Usa approfitta di questa situazione di crisi per prendere il controllo diretto e totale su Haiti. Basti dire che ha subito assunto il controllo dell'aeroporto di Port au Prince e dirige tutte le operazioni, senza neanche consultarsi col Brasile, che fino ad ora comandava le forze dell'Onu nel paese.

Di fronte all'iniziativa unilaterale degli Stati Uniti, la Francia, antica metropoli coloniale che dominava su Haiti, sta cercando anch'essa di entrare nel gioco. La proposta di Sarkozy, di realizzare una Conferenza Internazionale su Haiti, è l'espressione di questa disputa tra i vari paesi imperialisti su chi passerà a controllare il paese d'ora in avanti. E che questo sia chiaro lo dimostra il fatto che né il presidente haitiano né qualsiasi altro membro del suo governo sono stati invitati a questa Conferenza. In altri termini, col pretesto della ricostruzione si nasconde un progetto di trasformazione del paese in una nuova colonia dell'imperialismo americano, mentre anche l'imperialismo francese cerca di garantirsi la sua parte. Perfino il Brasile, che negli ultimi cinque anni è stato al servizio dell'imperialismo dirigendo l'occupazione militare, cerca in questo momento di ottenere la sua parte nella ripartizione degli affari della ricostruzione e del futuro controllo del paese.

A fronte di ciò, il presidente haitiano, René Préval, sta dimostrando il suo ruolo di burattino completo degli Usa. Il suo pubblico ringraziamento al governo statunitense per l'invio delle truppe, incrociatori, ecc., che arrivano ad Haiti per occuparla, costituisce la massima espressione di un presidente assolutamente servile con l'imperialismo, e che è ancora utilizzato da Obama per rappresentarsi come mosso da spirito umanitario, mentre si propone di ricolonizzare definitivamente Haiti.

E' necessario che l'aiuto umanitario sia controllato dalle organizzazioni popolari e dai lavoratori di Haiti!

In questo gioco di forze ed interessi, chi resta sullo sfondo è nuovamente il popolo haitiano. La Minustah è una forza militare di sicurezza ed ha completamente fallito quando si è reso necessario un vero aiuto umanitario. I governi imperialisti sono più preoccupati di controllare militarmente ed economicamente Haiti per trasformarla in una colonia che di assicurare la sopravvivenza del popolo haitiano. Il governo e le istituzioni haitiane sono assenti e più preoccupate per se stesse che per il proprio popolo. Il presidente Préval lo ha ampiamente chiarito affermando che la maggiore priorità è ristabilire le comunicazioni, in particolare tra i membri del governo, la seconda è la rimozione delle macerie per sgomberare le strade e la terza è l'emergenza combustibili per le automobili del governo (*Folha de São Paulo*, 15/1/2010).

Inoltre, è più che probabile che gran parte degli aiuti umanitari, sia se controllati dai governi imperialisti che dai governanti haitiani, si disperda nei mille rivoli della corruzione e venga utilizzata per garantire il benessere dei più ricchi e non la vita dei più poveri, com'è già accaduto in occasione di precedenti catastrofi naturali.

Per uscire definitivamente da questa situazione di tragedia umana e sociale, i lavoratori potranno solo contare su se stessi, prendendo il proprio destino nelle loro stesse mani. Alcuni racconti che ci arrivano attraverso la stampa internazionale mostrano che ci sono già indizi di questa coscienza, come i campi di rifugiati autorganizzati o un'operazione di salvataggio nell'università Goc (Group Olivier Collaborateur) realizzata dagli stessi studenti e dai loro parenti. E' per tutto questo che crediamo che l'unica soluzione sia che lo stesso popolo haitiano controlli gli aiuti umanitari che giungono nel loro paese. In caso contrario, tutta la commozione dei paesi del mondo intero ed i loro sforzi per aiutare gli haitiani rimarranno in buona parte persi o saranno utilizzati indebitamente.

Il paese haitiano ha bisogno di acqua, medicine e cibo, non di fucili, marines e repressione!

Per una campagna internazionale di solidarietà, promossa dai lavoratori e dalle organizzazioni popolari!

Se tutto l'aiuto umanitario è il benvenuto, riteniamo fondamentale che i sindacati, le organizzazioni studentesche e popolari, le organizzazioni dei diritti umani indipendenti dai governi borghesi, riscuotano direttamente fondi che siano consegnati alle organizzazioni popolari haitiane.

In Brasile, la Coordenação Nacional de Lutas (Conlutas), insieme ad altre organizzazioni operaie, ha già preso l'iniziativa di lanciare una campagna per raccogliere fondi ed aiuti da portare ai lavoratori ed al popolo haitiano. E' fondamentale che quest'iniziativa sia intrapresa anche dalle organizzazioni sindacali e popolari di tutti i paesi, in modo indipendente dai loro governi.

La Lit Ci fa appello a tutte le organizzazioni dei lavoratori per realizzare una campagna di solidarietà della classe lavoratrice di tutto il mondo in favore della classe lavoratrice e della popolazione povera di Haiti. Questa campagna deve servire, in primo luogo, ad aiutare il popolo haitiano, ma anche per riannodare la tradizione di lotta operaia internazionale ed i fondamentali legami di solidarietà tra la classe lavoratrice del mondo intero.

Da ultimo, la Lit Ci fa appello affinché quest'aiuto sia consegnato alle organizzazioni operaie e popolari di Haiti, per esempio Batay Ouvriyé (Bo), una delle principali organizzazioni operaie del paese, che sin dall'inizio si è opposta all'occupazione militare realizzata dalla Minustah e che ha diretto la recente lotta per l'aumento del salario minimo. E' con l'obiettivo di consegnare quest'aiuto solidale alla classe operaia ed alla popolazione povera che ci proponiamo di organizzare una delegazione internazionale che viaggi verso Haiti.

Di fronte alla tragedia il popolo di Haiti non smette di lottare per la vita

Nota di Conlutas

Nonostante la mancanza di aiuti che tardano ad arrivare, la popolazione non si demoralizza e combatte per la sopravvivenza

"La disgrazia di lì è buona per la gente di qui, è chiaro". Questa è la dichiarazione che il console di Haiti in Brasile, George Samuel Antoine, si è lasciato sfuggire negli studi di un'emittente televisiva senza sapere di essere in onda, e rappresenta la sua vera definizione della tragedia. Ciò dimostra chiaramente la vera intenzione delle autorità celata dietro la scusa degli aiuti umanitari.

Secondo la stampa, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) distribuirà cibo solamente per 8.000 persone, con la scusa che i suoi depositi di generi alimentari sono stati depredati. Le false notizie sulla violenza nel Paese aumentano ed hanno lo scopo di dare l'impressione che c'è bisogno di soldati per mantenere l'ordine. Di fronte alla fame e alla sete, il popolo haitiano tenta di adattarsi come può poiché gli aiuti non arrivano.

Già cominciano ad essere diffuse notizie di furti e saccheggi nel Paese, così da rendere accettabile l'idea che ad Haiti ci sia bisogno della continuità della permanenza delle truppe straniere (Minustah). Tuttavia, quando l'uragano Katrina colpì gli Stati Uniti pure ci furono saccheggi e furti, ma non per per questo si giustificò la presenza di militari stranieri.

Dinanzi a una simile tragedia e senza alcuna prospettiva il sentimento corrente non è quello della violenza bensì della sopravvivenza. Il popolo di Haiti affronta una catastrofe e anche a fronte di condizioni così allarmanti cerca le forze per continuare e risollevarsi. Il primo popolo di colore a conquistare l'indipendenza dei propri schiavi, sfruttati per secoli, non ha abbandonato il proprio Paese. Informazioni provenienti dallo studente Rodrigo Bulamah, contenute nel blog dei ricercatori di Unicamp (Università di Campinas) che si trovano ad Haiti, danno la dimostrazione di un popolo fiero e che ha ancora la forza per rialzarsi. "Ciò che si vede oggi a Port-au-Prince, due giorni dopo il terremoto, è un esempio indescrivibile di civismo ed aiuto. Non c'è caos, come parte dei giornalisti tenta di propinarci, le persone non sono disperate, né c'è alcun segno dell'immaginaria barbarie che sta alla base del nostro pregiudizio su Haiti. Gli haitiani si stanno adeguando come hanno sempre fatto dopo ogni embargo ed ogni 'progresso economico internazionale' che hanno fatto implodere la produzione locale".

Secondo lo studente esistono distruzione, morte e mancanza di risorse, ma il popolo haitiano sta trovando mezzi per affrontare questa situazione. "Abbiamo visto un accampamento immenso. Persone organizzate, che preparavano da mangiare, facevano la doccia, lavavano gli indumenti. Nessun segno degli aiuti internazionali di cui si riempiono la bocca le diverse autorità. Si attende lo spettacolo della distruzione per poi far partire lo spettacolo della cooperazione internazionale".

Le informative si susseguono e ciò che si constata è che il popolo si è stancato di attendere le autorità borghesi. "Le persone stanno rimuovendo le macerie delle proprie case e del quartiere, baracche di fortuna sono state improvvisate per proteggere le persone. Vediamo medici haitiani in giro per la città a fare un lavoro da formica".

Conlutas riafferma che si deve continuare ad esigere dal governo brasiliano la fine dell'occupazione militare di Haiti e che i relativi finanziamenti per il mantenimento delle truppe di occupazione siano utilizzati per aiutare il popolo di Haiti. E fa appello ai sindacati e alle organizzazioni dei lavoratori del Brasile e del mondo intero a mobilitarsi in solidarietà con Haiti.

Raccolta di fondi in Italia, a sostegno dell'iniziativa di *Conlutas* organizzata dal Partito di Alternativa Comunista

Con la nota riprodotta qui a lato, Conlutas, il più grande sindacato classista brasiliano, fa appello alla solidarietà di classe internazionale. Considerate le difficoltà nel trasporto di viveri e medicine, Conlutas ritiene che la forma migliore di aiuti consista nel raccogliere fondi da inviare alle organizzazioni dei lavoratori haitiani con cui ha stabilito relazioni in questi ultimi anni nel corso della lotta per il ritiro delle truppe straniere che occupano Haiti.

Per questo, a partire dai sindacati, dai movimenti e dai partiti che hanno a cuore le sorti del proletariato, è necessario avviare una raccolta di fondi che, oltre ad essere di concreto aiuto per i nostri fratelli haitiani, ha anche un'importanza educativa nel senso di rafforzare il legame di classe internazionale fra i lavoratori. Conlutas ha aperto un conto corrente presso il Banco do Brasil su cui far affluire il denaro raccolto.

Il PdAC rilancia quest'appello e si rivolge a tutte le istanze di movimento, ai sindacati ed ai partiti della sinistra, ai singoli militanti e attivisti, perché organizzino una raccolta di fondi.

Il denaro raccolto potrà essere inviato ad Alternativa Comunista o tramite un versamento sul

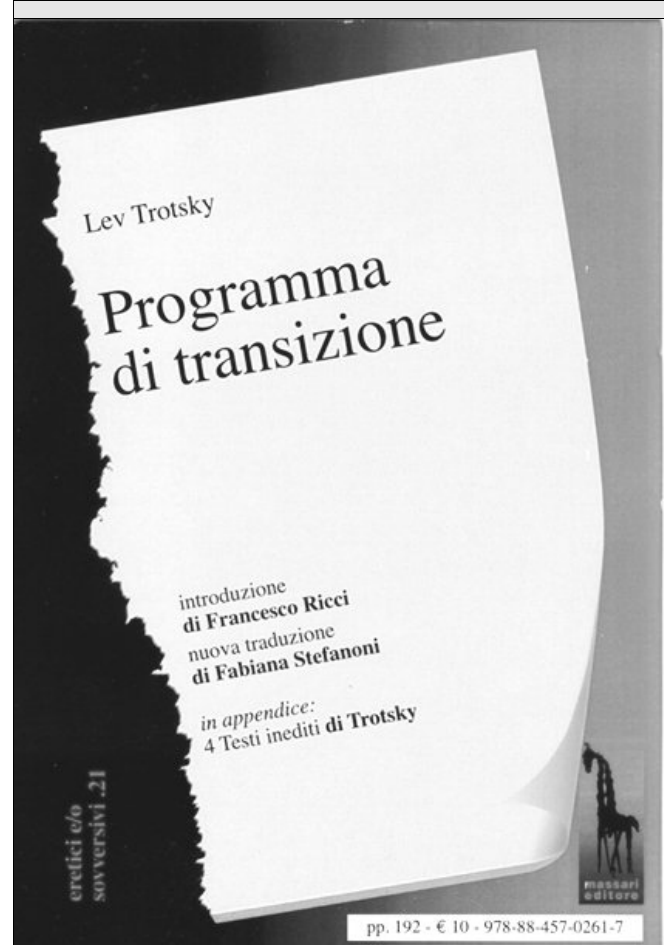
ccp n. 72971534 intestato a

Nuovi Orizzonti Onlus

o versando (anche pochi euro) direttamente dal nostro sito web (**www.alternativacomunista.org**) utilizzando il link a paypal (sistema di pagamenti con carta di credito o postepay).

Va sempre indicata come causale: **campagna Conlutas per Haiti.**

Alternativa Comunista, essendo in contatto con Conlutas, provvederà a farlo avere al sindacato brasiliano che sta coordinando la raccolta per le organizzazioni dei lavoratori haitiane.

Confidiamo nella solidarietà di classe dei lavoratori italiani.

"La crisi attuale della civiltà umana è la crisi della direzione proletaria.

Gli operai avanzati, riuniti attorno alla IV Internazionale, indicano alla loro classe la via per uscire dalla crisi.

Le propongono un programma basato sull'esperienza internazionale della lotta emancipatrice del proletariato e di tutti gli oppressi in generale.

Le propongono una bandiera senza macchia.

Operai e operaie di tutti i paesi, entrate nelle file della IV Internazionale!

E' la bandiera della vostra vittoria che si avvicina!"

(Lev Trotsky – Il Programma di Transizione – 1938)

Come acquistare il libro

Il libro è disponibile nelle principali librerie e presso le Sezioni del PdAC.
E' possibile anche ordinarlo per riceverlo a casa: inviando una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** pagando il prezzo di copertina (10 euro) più le spese di spedizioni (variabili a seconda della modalità di invio scelta: chiedici informazioni).
Per collettivi e associazioni o chi volesse comprarne più copie sono previsti sconti.

Vuoi organizzare una presentazione del libro anche nella tua città con la presenza dei curatori?

Scrivi a redazione@alternativacomunista.org

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Febbraio 2010 – n. 24 – Anno IV – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.
Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Davide Margiotta, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.
Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**
Comics: Carlos Latuff **latuff2.deviantart.com**
hanno collaborato a questo numero: Riccardo Bocchese, Enrica Franco, William Hope, Luz Miriam Jaramillo, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Giovanni Parentignoti, Luigi Pisci, Francesco Ricci, Michele Rizzi.
Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[con Openoffice.org su Ubuntu(Debian)GNU/Linux]
Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).
Editore: Valerio Torre, C.so Vittorio Emanuele, 14 – 84123 Salerno.
Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a:
redazione@alternativacomunista.org
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma.
Recapito telefonico: 334 77 80 607

Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA!

il periodico dell'opposizione di classe al governo dei padroni

ORDINARIO	**20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)**
SIMPATIZZANTE	**30 o più euro (disoccupato)**
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	**35 o più euro (40 euro con1CD* + 1DVD**)**
ESTERO	**50 euro**
CON LIBRO***	**30 euro**

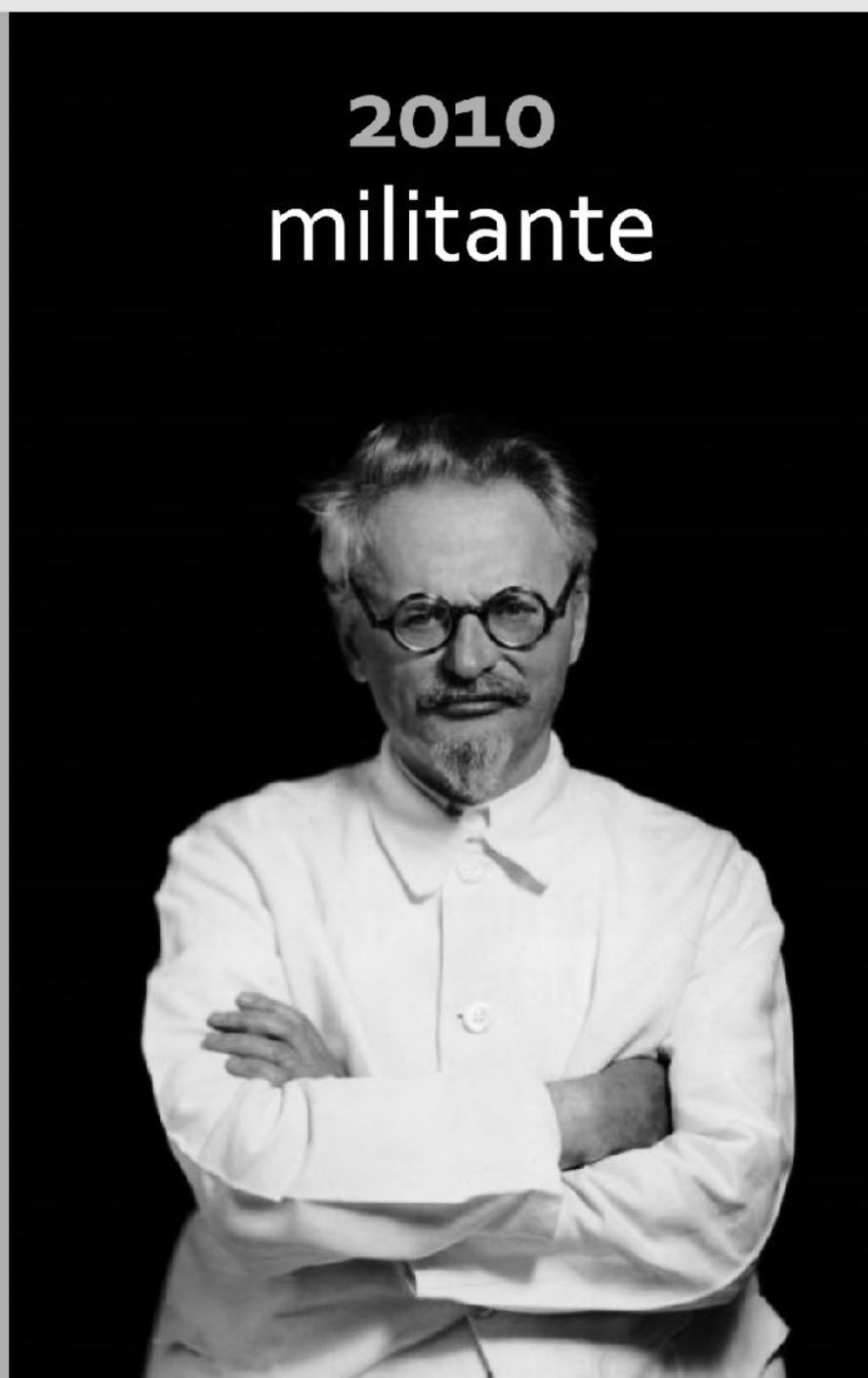
* 1CD di canti di lotta
** 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia
*** Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre
Per informazioni: **redazione@alternativacomunista.org**
Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 26100
intestato a Francesco Ricci – Via Ghinaglia, 29 – 25100 – Cremona
specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito i giornale.

2010 l'anno dei rivoluzionari...

Quali che siano le circostanze della mia morte, io morirò con la incrollabile fede nel futuro comunista. Questa fede nell'uomo e nel suo futuro mi dà, persino ora, una tale forza di resistenza che nessuna religione potrebbe mai darmi...

La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla di ogni male, oppressione e violenza e goderla in tutto il suo splendore.

Lev Trotsky

1940 - 2010
settantesimo anniversario
della morte di Trotsky

...partecipi
delle lotte dei lavoratori, degli studenti, degli immigrati contro la societa' capitalistica, che offre solo guerre, crisi e miseria

...sostenitori dell'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi (di centrodestra o centrosinistra), che gestiscono gli affari di un pugno di padroni a danno di milioni di proletari

...impegnati a costruire un partito di militanti e un'Internazionale rivoluzionaria che rovescino il capitalismo per costruire una societa' diversa, senza classi, libera dallo sfruttamento e da ogni forma di oppressione: il socialismo

Se questo e' anche il tuo anno,

ISCRIVITI al Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

---

Per chiedere l'iscrizione al PdAC puoi:

- rivolgerti alla sezione della tua citta'
- scrivere a organizzazione@alternativacomunista.org
- telefonare al 334 77 80 607
- visitare il nostro sito web www.alternativacomunista.org